Opusc. PA-I. 807-

LA
NECESSITÀ LOGICA

MEMORIA

Letta all'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli

DAL PROFESSORE

DINO VARISCO





NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ
1893

Estratto dal Vol. XXVI degli *Atti* della Reale Accademia
di Scienze Morali e Politiche di Napoli.

CAPITOLO I.

Le basi del ragionamento. La forma.

1.

Il giudizio identico in termini $a = a$ esprime la permanenza del concetto; esprime cioè la stabilità delle connessioni che danno ad a un significato, o ponendo le quali a vien posto come termine d'un linguaggio, non semplicemente oggettivato al pari di qualsiasi puro stato d. c. preso nella sua immediatezza.

Non si deve credere, per altro, che il permanente a sia qualcosa di indipendente dal nostro effettivo pensiero, qualcosa di estraneo ad esso, se non in quanto gli si presenti. La permanenza di a non è intrinseca e assoluta; bensì il risultato del processo d'identificazione, costituito da una serie di posizioni coordinate a de' fatti meccanici; noi identifichiamo delle posizioni successive, e così pen-

siamo la loro successione come una permanenza. Se per altro si prescinde dal processo d'identificazione, *a* può ben essere oggettivato istantaneamente al pari d'ogn'altro stato d. c., ma non mai posto come un segno che abbia un significato; ossia il concetto *a* svanisce, separandolo dal processo che lo rende permanente. Infatti: si può senza dubbio compiere una posizione isolata, all'infuori del detto processo realizzato nel linguaggio; ma il suo risultato, o per meglio dire essa posizione, non è poi utilizzabile. Le tracce che ne rimangono son di natura schiettamente meccanica, e valgono ciascuna quanto un puro stato d. c., dato ma non più che dato; la posizione, come tale, è come non avvenuta.

Non si può dunque avere un concetto formato, che non sia permanente. O in altri termini: non è vero che il concetto prima si formi, e poi divenga permanente; prima e poi accennando una distinzione qualsiasi, anche non temporanea; il concetto non si forma, se non in quanto e come permanente. Oppure: col giudizio $a=a$, cioè affermando di *a* la permanenza o l'identità con sè stesso, non s'attribuisce ad *a* un carattere dal quale sia possibile pensarlo separato, neanche in via d'astrazione; non si fa in sostanza che porre *a*, o affermare che lo si è posto.

A questo giudizio si darà il nome di principio d'identità (1).

(1) Alcune affermazioni di questo §, non che non sollevare obbiezioni, appena sembreranno avere un senso preciso. Esse vanno conferite con due altri scritti dell'A. di questo, cioè: Ric. int. ai fond. d. pens. (atti d. R. Ist. Ven., Ser. VII, Tom. III; pagg. 125-233)

2.

Negandolo, s'ottiene il giudizio contraditorio: $a \not\equiv a$.

È pensabile, questo giudizio?

Poichè se ne pensano tutti gli elementi, e la loro mutua connessione, evidentemente sì; un giudizio infatti non

e Ric. int. ai princ. fond. d. rag. (atti c. s., Tom. IV; pagg. 109-204, e 413-476), che al bisogno saranno citati sotto le indicazioni di mem. I, e mem. II; a chi non abbia notizia de' quali, non poche parti della discussione che segue sembreranno affatto in aria. Chi scrive sente, al pari del lettore e forse più, l' apparenza di prosunzione che vi è nel supporre note delle operette, pubblicate ieri da uno sconosciuto. Ma per isfuggire questo inconveniente, egli avrebbe dovuto ripeter qui troppe cose che bene o male ha già dette altrove; e sarebbe stato anche peggio. Gli sia però concessa un'avvertenza generale. S' incontreranno qua e là (e se n'è avuto qualche esempio or ora) delle affermazioni categoriche, fondate appunto sulle dette ricerche; e il lettore si domanderà meravigliato, se tali fondamenti giustifichino una tanta risolutezza. Ma l'A., scegliendo in questi casi la forma affermativa come più breve, ha inteso di dare la sua opinione, non come assolutamente certa, bensì soltanto come il risultato a cui fu condotto dalle indagini istituite; le quali, nella sua intenzione se non altro, formano un tutto connesso, ma sono ancora lontane dall' esser compiute per ogni verso. L'ultima circostanza quanto importi, non c' è bisogno di rammentarlo a un critico che se n'intenda. (Cfr. mem. II, note ai §§ 12 e 15).

Quanto all' essenziale di questo § 1, si noti, che l' essere il significato delle parole dovuto alle loro connessioni, e p. c. quello di una generalmente correlativo a quello d' un'altra, è spesso ca-

si pensa altrimenti che formulandolo; e sarebbe strano negare la formulabilità di ciò che si è formulato or ora, e non ora per la prima volta. Negare poi il valore razionale d'un giudizio, che spesso (1) rappresenta l'ultimo costrutto d'una serie complicata di ragionamenti, ciò che le dà un valore definitivo, è addirittura un mutare il significato delle parole.

gione d'equivoco. Così: l'osservazione svela, che la variabilità è un predicato unito sempre al soggetto per mezzo d' una sintesi; ora, la permanenza è correlativa alla variabilità; sembra dunque che anche la permanenza debba sempre venir predicata nello stesso modo. Ma l' essere sintetico il giudizio con cui un elemento viene affermato variabile, dipende in ultimo da ciò, che nel concepire puramente e isolatamente una cosa, non la si concepisce mai come variabile. Il che viene a dire, che pensar q. c., e pensarla come permanente, è tutt'uno. Il concetto distinto di permanenza è correlativo a quello di variabilità; ma come carattere d' un qualsiasi concetto, la permanenza ne è inseparabile, perchè essenziale alla formazione del concetto medesimo. S' avverta, che a concepire un *quid* come variabile, bisogna, non solo averlo preconcepito come permanente, ma seguitare a concepirlo in qualche modo come tale; se l'elemento non è in un certo senso lo stesso prima e dopo la variazione, non si dice che un elemento ha variato, ma che si sono succeduti due fatti. Risulta da ciò, che il concetto di cosa variabile implica una grave e forse insuperabile difficoltà; sulla quale non occorre insistere, bastando l'aver notato che la permanenza del concetto, intesa nel senso dichiarato, non è niente più, che lo stesso concetto.

(1) Nel processo per assurdo; di cui Euclide p. es. fa un uso abituale.

L'opinione generale, che il giudizio contradittorio non sia pensabile, si connette con l'uno o con l'altro di due pregiudizi, ugualmente opposti ai risultati della ricerca istituita (1), e ugualmente infondati. O si confonde il pensiero coi fatti della coscienza oscura, scambiandolo con una rappresentazione; o si vuol ravvisare in esso immediatamente qualcosa d'assoluto, di indipendente da ogni fatto. Noi, di certo, non possiamo rappresentarci un triangolo quadrilatere; ma neppure possiamo rappresentarci la velocità di propagazione della luce. Ora, il concetto di questa velocità noi l'abbiamo senza dubbio, poichè la paragoniamo con altre velocità concepite e rappresentate; nello stesso modo abbiamo il concetto (quantunque non la rappresentazione) di triangolo quadrilatere; pensiamo così nell'un caso come nell'altro, perchè nell'uno come nell'altro facciamo una sintesi determinatissima di certi concetti dati. In che poi consista la differenza tra i due pensieri, per cui l'uno soltanto vien detto assurdo, è appunto quel che si cerca. Dall'altro lato, se il pensare non è nè più nè meno che l'intuire un'idea assoluta e stante per sè (la qual cosa non è tutt'uno con l'ammettere, che il pensiero si fondi in qualche modo sull'assoluto), un pensiero assurdo è intrinsecamente impossibile. Ma pur questa è daccapo un'ipotesi gratuita, anzi peggio che gratuita, se si tien conto delle molte e varie difficoltà che solleva (2).

(1) Cfr. memm. citt. Le conclusioni ivi ottenute, escludono del pari lo stretto empirismo (l'identificazione del pensiero col puro stato d. c.) come l'idealismo.

(2) Già s'ebbe occasione (cfr. c. s.), e se n'avrà in seguito

Prescindendo dai due pregiudizi accennati, e applicando al fatto del pensiero la schietta non preoccupata osservazione, cioè rilevandolo nel suo accadere, senza la pretesa di ridurlo forzatamente a un tipo prestabilito, convien riconoscere che il giudizio contradittorio è pensabile quanto qualsiasi altro, e nello stesso modo; anzi, più facilmente di molti altri, per la sua estrema semplicità, che appena la cede, seppur la cede, a quella del giudizio identico in termini.

Questo risultato, dovuto al Bonatelli (1), è d'un'estrema importanza in ordine alla presente ricerca. Il problema è: trovare da che dipenda o a che si riduca la forza ineluttabile dell'argomentazione; riconosciuta da tutti, compresi gli scettici, sia pure attribuendole un valore puramente relativo o fenomenico.

qualche altra, di notare che l'empirismo e l'idealismo, così opposti ne' punti di partenza, conducono spesso ai medesimi errori. Ed è naturale; perchè l'uno e l'altro (secondo le nostre vedute, svolte ne' detti opuscoli) hanno a fondamento un'analisi incompleta del fatto cogitativo; ne porgono due spiegazioni diverse, ma entrambe unilaterali e perciò insufficienti.

(1) Cfr. la sua nota: L'impensab. (Rend. d. R. Acc. d. Linc.; 15 mz. 1885). Le poche parole con cui s'è svelato l'error comune, e che riproducono sostanzialmente le non molte più dell'A., parranno insufficienti, perchè poche. Ma certe cose basta accennarle per farle intendere, il girarvi lungamente d'attorno non servendo che a intorbidarne il concetto. E quest'è il caso; perchè, secondo venne avvertito, non si tratta in ultimo che d'una semplicissima questione di fatto.

Del resto, si ritornerà più tardi su questa dimostrazione, così

Ora, ammesso, come per l'addietro s'ammetteva universalmente, che il giudizio contradittorio non sia pensabile, il fondamento della necessità logica è bell'e trovato, riducendosi alla mera impossibilità di pensare in certe condizioni. Riconosciuta invece la falsità di questa spiegazione, il problema rimane intatto, e conviene tentare di risolverlo per altra via.

3.

A tal fine si rammenti che una posizione isolata, quantunque sia di certo un elemento conoscitivo, perchè in fine il conoscere si risolve in un complesso organico di posizioni, non è per sè medesima che una conoscenza semplicemente embrionale. Di fatti, ogni forma del pensiero

da chiarirne ancor meglio il senso; il che servirà a ribadirla, e a spiegar insieme il perchè un equivoco tanto strano e dannoso abbia regnato universalmente e così a lungo. Cfr. oltre §§ 23, 44, e altrove.

Nel fatto, la pensabilità de'giudizi contradittori è stata ammessa da tutti quelli che ne hanno fatto uso, o ne hanno trattato *ex professo*, credendo senza dubbio di sapere di che trattassero. Ma la teoria è stata fuorviata, come s'accennava più sopra, da un'insufficiente analisi del fatto cogitativo; cioè dall'aver creduto d'analizzarlo dandone delle descrizioni che corrispondevano, non al fatto propriamente, ma a de' modi arbitrari e incompleti di rappresentarselo. Che poi non abbia mai dato nell'occhio il contrasto tra il fatto e la teoria che avrebbe dovuto spiegarlo, non c'è da meravigliarsene troppo, chi appena sia un po' pratico di libri.

trae l'origine da un sistema di posizioni, in ciascuna delle quali si venga a tener conto delle altre; sistema che è reso stabile (è solidificato, o cristallizzato) dalla sua connessione con una parola. L'eccezione che convien fare per la nuda forma d'oggettività, è più che altro apparente; perchè, è ben vero che s'oggettiva con una posizione sola; ma l'oggettività così ottenuta non si rende manifesta con distinzione, non acquista un significato preciso e fisso, che dalla sua unione con altre forme (1).

Quindi, le singole proposizioni che intrecciandosi costituiscono un processo razionale, ricevono propriamente un contenuto dal processo di cui fanno parte; o, se non da questo addirittura, da altri ne' quali furono involte; di che ognuno si persuade con una facile osservazione (2).

(1) Che la forma pura e indeterminata, e quindi soltanto embrionale, d'oggettività, sia il risultato dalla semplice posizione, è un'ipotesi, assunta come fondamentale nello studio gnoseologico, a cui questo scritto si connette. L'ipotesi è formulata nella mem. I, § 23, nella II, § 8. La posizione poi sarebbe l'investimento d'uno stato d. c. da parte dell'attività cosciente; l'esatto significato di questa definizione, il valore da attribuirsi al termine di attività, e altri schiarimenti indispensabili, si troveranno nella mem. I, §§ 13 a 30; e in breve, ma con maggior rigore, nella mem. II, Int. Che poi tutte le forme determinate del pensiero s'ottengano con de' sistemi di posizioni, s'è dimostrato, in generale, nella mem. I, §§ 31 sgg.; e in particolare per alcune forme (le sole di cui accada far uso) nella mem. II, Sez. I; ne'Capp. rispettivamente destinati allo studio delle forme medesime.

(2) Ciò che qui semplicemente s'accenna, riuscirà chiaro a chi

Ma spingendo l'osservazione un poco più innanzi, si riconosce, come ciò che dà veramente un contenuto a una proposizione, sia la possibilità di trarne partito, assumendola quale punto di partenza d'un processo ulteriore. Un concetto al quale non si possa attaccar nulla, sul quale non si possano compiere operazioni di sorta, ci apparisce, e di fatto è per noi, qualcosa di vuoto; e la frase che lo esprime riesce affatto priva di senso. Se il concetto è il risultato d'un processo anteriore, questo non è sufficiente a riempirlo, nella detta ipotesi, anzi si rivela come inconcludente esso medesimo; la sterilità dell'elemento che se n'è ottenuto, si ripercuote su di esso, manifestandosi come un suo proprio carattere.

Si vede qui accadere nell'ordine del pensiero quanto accade continuamente nell'ordine della realtà. Il valore d'un fatto umano qualsiasi sta ne' suoi precedenti necessariamente connessivi: la messe ha pregio dalle fatiche durate a procacciarla; un figlio, dall'amore che gli ha dato origine, dalle cure pazienti consacrate ad allevarlo e educarlo; — a condizione però che il fatto sia alla sua volta il primo d'una serie nuova; senza di che, ed esso, e tutti i suoi precedenti connessivi diventano vani, non

tenga presente la mem. I in generale; e in particolare quanto si dice in essa e nella II intorno all'uso del linguaggio. Si cfr. pure: Bonatelli, Di un' err. interp. ecc. (Mem. d. R. Acc. d. Linc., 1880-81). Non ci lusinghiamo che le nostre vedute collimino con quelle del ch. A.; ma la nostra ideologia è un corollario de' principii da lui posti, ivi e altrove; intesi nel senso che *a noi* è parso il migliore.

lasciando che il doloroso sentimento del tempo e del lavoro perduto.

Ora, un processo cogitativo comincia sempre da una posizione, perchè pensare è porre. Ma il giudizio contradittorio distrugge la posizione nell'atto stesso con cui la compie, e ci riporta così al momento precedente, quando il pensiero non era per anche iniziato. Bisogna dunque iniziarlo di nuovo. Che se lo s'inizi di nuovo col giudizio contradittorio, bisognerà nuovamente tornar daccapo a iniziarlo; e così di seguito all'infinito, perchè le fasi del processo risultano sempre le medesime; e ciascuna consistendo nel sopprimere il punto di partenza, l'uomo non trova di fatto una via d'uscirne, d'andar oltre, d'attaccare alcunchè a quel suo atto; sicchè questo ha per lui il valore medesimo, che se non fosse stato compiuto mai. Ciò in ordine all'avvenire; mentre, in ordine al passato, la vanità dell'atto ripercotendosi sul processo di cui quello fosse la chiusa, ce lo manifesterebbe come irrito e inconcludente.

L'incapacità di fatto in cui si trova l'uomo di svolgere una serie d'operazioni mentali cominciando da un giudizio contradittorio, assunta come norma universale, enunciata come un'incondizionata necessità (1), costituisce il principio di contraddizione.

(1) L'incapacità di fatto, quantunque immediatamente riconoscibile in dato istante, non sembra autorizzare l'enunciazione d'una norma assoluta. Quest'è un punto, che dovrà essere successivamente discusso (cfr. Cap. VIII); qui non si cerca ancora su che si fondi l'universalità del principio di contraddizione; s'ha in mira soltanto di chiarirne e determinarne più esattamente il concetto.

4.

Sembrerà che con questa spiegazione si sia abbandonata la teoria del Bonatelli su cui s'era fatto fondamento, ritornando al vecchio modo di vedere: la forza coercitiva della contraddizione si risolverebbe ancora in un'impossibilità di fatto. Per mettere l'obbiezione in termini precisi, si prenda un esempio.

Siasi assunto come dato il concetto contradittorio di triangolo quadrilatere, e si cerchi se è possibile connettervi qualcosa; si cerchi p. es. quante ne siano le diagonali, ammettendo per farla spiccia la nota formula, secondo la quale un poligono di n lati ha $\frac{n(n-3)}{2}$ diagonali. Il poligono considerato, come triangolo avrà allora 0 diagonali; come quadrilatero ne avrà 2. È dunque impossibile concludere quante diagonali abbia; donde si ricava che il concetto stesso di triangolo quadrilatere è privo di valore, in quanto inetto a servir di base a un processo razionale (1). Ma perchè non s'è potuto concludere quante diagonali abbia il poligono? Perchè il dire che un poligono abbia 0 e 2 diagonali è un giudizio contradittorio. Il processo ulteriore in base al primo concetto contradit-

(1) Veramente, non risulta la sua inettitudine in ordine a ogni processo razionale, ma solamente in ordine a un certo tale. Quest' osservazione è del medesimo tenore di quella di cui alla nota preced.; e la difficoltà relativa verrà risoluta più tardi. Per ora se ne faccia astrazione.

torio non è dunque impossibile, se non perchè la contraddizione è impensabile; viceversa, se è pensabile la contraddizione, non si può dichiarare impossibile il processo, l'impossibilità del quale s'era data in prova della vanità del pensiero contradittorio.

L'obbiezione non verrà in mente, se non a chi non abbia ben compresa la spiegazione surriferita (1). Non è rigorosamente vero, che dall'ipotesi d'un triangolo quadrilatere si ricavi che esso dovrebbe avere 0 e 2 diagonali; il vero è che non se ne ricava nulla. Infatti, per ottenere il numero delle diagonali $= 0$, bisogna far nella formula citata $n = 3$, e allora il poligono viene assunto come semplicemente triangolo; per ottenere il numero delle diagonali $= 2$, bisogna far $n = 4$, e allora il poligono viene assunto come semplicemente quadrilatero; in nessuno dei due casi si tien conto dell'ipotesi formulata, che il poligono sia triangolo *e* quadrilatero. La formula non ha significato, se non supponendo che in essa n rappresenti un numero, che può esser qualunque (intero positivo), ma dev'essere dato, fisso. È impossibile sostituire a n qualcosa, se questo qualcosa non è dato; cioè se l'operazione mentale con cui vien dato (poichè si tratta d'un concetto,

(1) La cosa non è difficile, per attento ed esperto che il lettore sia, vuoi perchè lo scrittore non è altrettanto capace, vuoi per la grande difficoltà di trovar espressioni ben chiare e precise in materia tanto sottile. Si fa quel che si può. Rileggendo, e soprattutto conferendo le varie parti di questo scritto, un lettore volenteroso potrà districarsi dalle oscurità di linguaggio che non si son sapute evitare. Il che sia detto questa volta per tutte.

che non può esser dato altrimenti) non è un' operazione definitiva, chiusa e terminata in sè medesima, e si riduce a un perpetuo oscillare tra due estremi, senza mai quietare nè su uno di quelli nè altrove. L' uso razionale d'un segno, cioè l' usarlo come segno, non limitandosi a considerarlo quale un puro stato d. c. dato all' infuori del pensiero, esige la fissità del suo significato, cioè che il segno sia stato posto con certe connessioni; rinunziare a questa posizione, è rinunziare al mezzo d' introdurlo in un processo ulteriore, ossia rendere impossibile il processo medesimo.

La necessità logica si presenta così ancora sotto l'aspetto d' un' impossibilità, il significato della quale per altro è grandemente mutato. La forza da cui il pensiero si riconosce vincolato, non è più esterna ad esso; una coazione alla quale non v' è modo di sottrarsi, ma di cui è vano tentare di rendersi una ragione; ha bensì radice nel fatto stesso del pensiero. La condizione a cui il pensiero deve soddisfare per non annullarsi, è posta da esso, e non consiste in altro che nel suo spontaneo accadere. In via di esempio, grossolano ma calzante: chi esce dall' acqua, si trova nell' impossibilità di nuotare; ma siccome n' è uscito volontariamente, l' esserne fuori e conseguentemente reso inetto al nuoto, niuno dirà che costituisca una violenza fatalmente subita. Pensare è porre, come nuotare è muoversi nell' acqua senz' altro punto d' appoggio; chi s' astiene dal porre, non può dunque pensare, perchè a pensare non ha ancora cominciato. L' energia volitiva, quando si è una volta estrinsecata, può ripetere questa sua manifestazione, e connetterla con dell' altre che la seguano; può

anche negarla, considerarla come non avvenuta, rifiutarsi di tenerne conto nelle operazioni successive, il che costituisce una nuova manifestazione, affatto comparabile alla prima; ma se si esaurisce nel mantenere sè stessa in uno stato d' oscillazione, senza fermarsi in atto qualsiasi, come fa col giudizio contradittorio, viene a mettersi per fatto proprio nella condizione che precede immediatamente l'atto del porre, e rinunzia in tal modo a incominciare una determinata serie di posizioni.

Risulta indirettamente ma chiaramente da ciò, che la posizione semplice e immediata è sempre tale, che vi se ne possono addentellare delle altre, ossia rappresenta in ogni caso un fatto conoscitivo. Essa infatti, qualunque ne siano le determinazioni all' infuori del pensiero o anche della coscienza, in sè medesima, nel suo accadere manifesto come fatto della coscienza chiara, apparisce interamente arbitraria, non sottoposta a condizioni di sorta (1).

Reciprocamente: il solo atto senza seguito possibile è quello che si esprime verbalmente col giudizio contradittorio. Questo, col sopprimere ogni posizione, non lascia modo di porre delle corrispondenze tra delle posizioni, a che si riduce in ultima analisi ogni lavoro mentale; ma una posizione, che non sia stata contraddetta, rimane per ciò solo un elemento effettivo; al quale si connetterà q. c., a meno che non venga dimenticato, o che l' energia pen-

(1) Per interpetrare nel vero senso queste espressioni, si cfr. mem. II., int., dove si introduce il concetto di volontà; e altrove; in part. § 28; cfr. pure qui sotto § 22, e ivi la nota quarta.

sante non cessi da ogni manifestazione (come accade p. e. nel sonno).

È da notare bensì, che in una serie complessa di posizioni ve ne possono essere di quelle che s' escludano (l' una delle quali sia la negazione d' un' altra), senza che ciò immediatamente apparisca. In un processo complicato, vale a dire un po' sempre, benchè in vario grado, il pensiero pone le forme su cui s' adopra, sempre s' intende per mezzo delle parole che fissano e concretano la serie di posizioni con cui quelle forme furono costruite, ma senza riprodurre la serie medesima, o al più riproducendola in guisa al tutto sommaria. Il vero significato delle parole essendo così pensato imperfettissimamente, la contraddizione rimane occulta; la sua intrusione poi è spiegata dall' indole stessa in gran parte meccanica del processo; le parole connettendosi e succedendosi d' ordinario a tenore dei vincoli che le connettono nella coscienza oscura, donde alla volontà de' suggerimenti, accolti per lo più da essa senza discussione (1). È uffizio dell' arte logica scindere un procedimento complesso, e ridurlo a tanta semplicità e precisione, che ogni dubbio ne sia eliminato.

6.

In uno scritto antecedente (2) s' è fatto del sillogismo uno studio, per verità molto compendioso, ma che prova come quello possa ridursi generalmente a constare di soli

(1) Ciò venne discusso a lungo nelle mem. I e II.

(2) Cfr. mem. II, Sez. II.

giudizii identici. La qual cosa, e la simbologia assunta a fondamento e a guida della discussione, provano che l' efficacia conclusiva del sillogismo è riferibile indifferentemente così al principio d' identità come a quello di contraddizione, escludendo che al risultato concorrano, in generale, altri assiomi o postulati sottintesi (1).

I due principii si riducono ad uno. La ragione infatti perch' è impossibile connettere un processo razionale col giudizio contradittorio, sta nello svanire del concetto quando si astragga dalla sua permanenza, cioè nel principio d' identità. Viceversa, il principio d' identità non è rifiutabile, perchè il negarlo è contradittorio, cioè rende impossibile ogni successivo sviluppo di pensiero connesso con la negazione.

Secondo l' aspetto sotto cui s' esaminano i due principii, l' uno o l' altro assume una certa primazia. Quello d' identità esprime la determinazione che dà a sè stesso il fatto del pensiero; quello di contradizione, la forza coercitiva che da quest' autodeterminazione del pensiero risulta; e la quale, presa come data in qualsivoglia modo, acquista il valore d' una regola indeclinabile. Quindi, il secondo è palesemente più utile nelle applicazioni; ma nel primo sembra d' intravedere qualcosa di più originario e di più profondo, concordemente con l' osservazione già fatta dagli scolastici, e rinnovata dal Rosmini, dal Trendelenburg, dal Conti e da altri (2).

(1) Tranne il postulato sulla validità della reminiscenza; enunciato nella mem. I, § 33.

(2) Il prof. Peano, nella Racc. di form. log. (v. la sua Riv. di

Tuttavia l' apparente parallelismo de' due principii non si può dire distrutto; il che svela la necessità d' un' indagine più approfondita. Siccome però l' uno di essi è una conseguenza immediata dell' altro, è lecito fin d' ora riferirsi all' uno o all' altro indifferentemente; il che si farà con la locuzione di principio logico. S' intende, che questo principio è in ogni caso una formula esplicita; che cioè, quantunque si prescinda dalle forme particolari, mediante le quali lo si enuncia presentandolo sotto aspetti più o meno opportuni, accennando ad esso si accenna, non alla radice ultima ed effettiva della necessità logica considerata in sè stessa, che non è e non potrebb' essere una formula, ma alla norma espressa e nota, applicando la quale ci assicuriamo di conformare i nostri ragionamenti alla detta necessità (1).

Mat., vol. I), benchè v' includa quella esprimente il principio di identità, dichiara di non averne mai fatto uso, e sembra negarle qualsiasi valore. Dal suo punto di vista strettamente simbolico, questo non è un errore; infatti, il giudizio $a=a$ non ci fa acquistare niuna cognizione, più di quella già assunta col porre semplicemente a. Ma qualunque simbolismo presuppone di necessità la permanenza nel significato, per quanto indeterminato, del segno: quindi conviene dir che il cit. A. fa del principio d' identità un uso, solamente implicito sì, ma non perciò meno importante nè meno continuo.

(1) Quest' avvertenza dev' essere tenuta ben presente, perchè riescano dirittamente intelligibili alcune cose che seguiranno.

Le principali forme de' due principii, a cui ci si riferisce indifferentemente con il termine di principio logico, sono:

Per il principio d' identità: $a=a$; — quello che è, è;

CAPITOLO II.

Le basi del ragionamento. La materia.

7.

La forma del sillogismo è fuori di contestazione per chiunque non rifiuti il principio formale (1); affinchè il sillogismo sia esso stesso fuori di contestazione, riman da vedere se, dato un giudizio, identico nella forma (perchè, secondo venne accennato, a questi si riducono tutti i giudizi di cui si connette l'argomentazione), ma non identico nei termini, vi sia modo di riconoscerne l'esattezza, indipendentemente dal suo esser la tesi d'un sillogismo.

L'esame accennato è indispensabile, pure se il ragionamento si consideri nel solo campo delle forme cogitative, senza indagarne l'efficacia nell'ordine della realtà (2). Da premesse di valore problematico non si ricava niente

Per il principio di condizione: non è possibile connettere un seguito d'operazioni razionali col giudizio contradittorio; — è impossibile che una cosa sia e non sia simultaneamente (avverbio, che qui significa *congiuntamente*); — $a\bar{a}=o$, dove a è una classe.

(1) Cfr. l'oss. fatta sul principio del § precedente.

(2) Nelle mem. cit. il pensiero fu quasi esclusivamente studiato sotto questo aspetto: il seguito del processo tuttavia somministrerà de' risultati, aventi un' incontrastabile riferimento all' ordine della realtà; che per altro non verranno qui sviluppati e discussi, se non in quanto spiegano e giustificano la cognizione pura.

di fermo; se dunque la verità d' un giudizio non potesse venire stabilita che dimostrativamente, qualsiasi argomentazione si risolverebbe in un processo all' infinito. Per semplicità, basterà supporre che i termini del giudizio siano classi; ogn' altra ipotesi essendo riducibile a questa, o trattabile in modo analogo. Si considerino in particolare i tre giudizi

$$a=b\,;\ a=bq\,;\ a=b+q\ (1).$$

Si suppone che le classi siano state formate in modo intieramente arbitrario; scegliendo certi elementi tra quelli che sono o si ritengono dati, e connettendoli semplicemente per mezzo della deliberazione, che le operazioni successive debbano esser compiute sugli elementi scelti, con esclusione d' altri. Si suppone inoltre, che questi elementi sian pochi. Allora, per verificare se di fatto $a=b$, non s' ha che da paragonare successivamente ciascun elemento di a con ciascun elemento di b. E sulla possibilità di far il paragone in modo decisivo non può cader dubbio. Sia p. es. $a=(m,n);b=(n,m)$. Supporre la possibilità d'errare nelle due affermazioni: che il 1° elemento di a è il 2° di b, e che il 2° di a è il 1° di b; è un supporre, o sfornito il pensiero della forma d'uguaglianza, o privo d' ogni valore il testimonio della memoria.

La verificazione del secondo giudizio si riduce a quella del primo. Se $a=(m,n)$, per riconoscere che $a=bq$ ba-

(1) Sul concetto di classe, e sulla simbologia con cui esprimere le operazioni di congiunzione (o moltiplicazione) e di disgiunzione (o addizione), cfr. mem. II., Sez. I., Cap. VI.

sta verificare che $m, n,$ son pure elementi di b, e che b contiene inoltre qualche altro elemento, anche un solo. Se invece è $b=(m,n)$ e a contiene questi elementi, e almeno uno di più, sarà $a=b+q$.

La cosa non sarebbe più così semplice, se le classi considerate constassero di un numero d'elementi piuttosto grande; perchè il postulato della reminiscenza non ci assicura contro l'errore volgare, che è tanto più probabile, quanto più si complica, anche solo numericamente, il sistema de' fatti che si devono riprodurre.

Non c'è da replicare. A rigore anzi non si può escluder nemmeno, che in qualche caso non venga disconosciuta l'uguaglianza delle classi (m, n) e (n, m), o che non si commettano errori anche più palmari. Ma per eliminare il dubbio dalla materia sillogistica, non occorre dimostrare la pratica impossibilità di commettere errori; tutti sanno come anche i più forti pensatori ci vadano soggetti. Basta che l'errore sia sempre una conseguenza, non delle leggi del pensiero, ma della loro violazione; o, per dirla più chiaramente, dipenda da un' ecclissi momentanea della ragione, sia un accesso di pazzia.

Ne' casi semplicissimi considerati, ciò riesce evidente; negli altri, il processo raggiunge la medesima sicurezza quando lo si risolva in operazioni semplici, le connessioni tra le quali sieno ancora costituite da operazioni semplici.

8.

Ma le classi sulle quali si opera comunemente anzi sempre, non sono così arbitrariamente formate, come si

è supposto, nè contengono un numero limitato d'elementi. E il non essere arbitrarie, ma comunque date, le forme da paragonarsi, rende il paragone ben più difficile; il decidere se due elementi siano uguali o no, è presto fatto trattandosi di posizioni, che hanno il significato e il valore che ci s'attribuisce nel compierle; non così quando gli elementi vanno presi per quel che sono in realtà, all'infuori d'ogni nostra considerazione. Quando poi si vogliano paragonare de' sistemi d'infiniti elementi, è impossibile venirne a capo col paragonare successivamente un elemento dell'uno con uno dell'altro; l'operazione non è più riducibile a quella semplicità, in cui s'è trovata la salvaguardia contro l'errore; essa non è soltanto più complicata, ma infinitamente più complicata; o in conclusione è d'altra natura.

Per isciogliere questa difficoltà, s'avverta in primo luogo, che l'essere certi elementi in numero infinito, non esclude che in qualche caso essi siano o possano considerarsi come i risultati di certe operazioni mentali. Basta che il processo di queste sia tale, da riuscire determinato in ciascuna sua fase, e d'altronde sempre identicamente replicabile; perchè allora il supporre finito il numero de' risultati, equivalendo a supporre chiuso (non replicabile) il processo, sarebbe contradittorio.

Se n'è addotto un esempio, discutendo la formazione del concetto di numero (1). Niuno al certo può contemporaneamente ed esplicitamente pensare più di alcuni pochi numeri; ma il processo di cui si è servito per formare

(1) Mem. II.; Sez. I., Cap. V.

questi, e la relativa simbologia di cui è in possesso, son tali da permettergli in ogni istante di formare quel numero qualsivoglia che gli occorresse per soddisfare una qualsiasi esigenza del pensiero. È dunque lecito considerare i numeri come costituenti un tutto definito; perchè, quantunque non siano stati scelti deliberatamente a uno a uno, la legge di formazione, nota, rende possibile un'operazione sopra qualunque numero; ossia, in ordine al pensiero, l'attitudine a operare in modo perfettamente determinato è la medesima, che se il tutto numerico fosse stato composto con la scelta di ciascun elemento; e le conseguenze di tale attitudine restano del pari. Affatto analoghe considerazioni valgono per le classi che si possono formare nel tutto numerico; p. es.: quella de' numeri pari, de' numeri primi, ecc.

9.

Si consideri ora una di quelle classi, che impropriamente si ritengono formate con oggetti reali; e sia p. es. quella dei vertebrati. Poichè questo termine esprime un concetto, e non è immediatamente connesso con uno stato d. c. dato, nè indica l'atto stesso del porre, sarà possibile definirlo. Suppongasi che per vertebrati s' intendano (press' a poco secondo la definizione comune) animali forniti di scheletro interno; senza più. Si ha allora un concetto, predicabile di moltissimi animali reali, e d' infiniti animali possibili; ma che è il concetto d'un elemento, non d' una classe.

Infatti, se di due animali si dice che sono vertebrati

secondo la data definizione, essi vengono assunti come uguali, perchè d'entrambi si pensa soltanto, che sono a scheletro interno: ora, in una classe, quanti si vogliano elementi uguali (pensati come uguali) contano per uno solo (1).

Perchè il termine di vertebrati esprima una classe, conviene mutarne la definizione, dicendo: vertebrato è un animale fornito di scheletro interno, *e di qualche altro carattere;* intendendo, che questo qualche altro carattere sia variabile, cioè possa ricevere differenti determinazioni, altrimenti si ricade nel caso precedente (2). Facendo poi

(1) Cfr. mem. II, Sez. I, Cap. VI.

(2) Le parole, *e di qualche altro carattere,* possono bensì venir sottintese, e lo sono generalmente; si capisce, che un animale non può avere per suo solo carattere d'aver uno scheletro interno. Così, dicendo numero pari, si dice che è un prodotto di *due* fattori, dei quali uno è 2, l'altro resta indeterminato; non tenendo conto di questo secondo, si ha il solo concetto di 2, cioè di *un* numero, non d'una classe di numeri. L'abitudine di sottintendere il carattere indeterminato ha fatto sì che i teoristi, badando alla formula espressa della definizione di classe, e non riflettendo a ciò che è necessario sottintendervi, equivocassero, credendo che un solo e semplice concetto potesse esser quello d'una classe; il che, come crediamo d'aver dimostrato, è un errore.

La possibilità di predicare il concetto d'infiniti enti possibili non basta a dargli il valore d'un concetto di classe. Relativamente ai concetti di classe, questa possibilità è appunto una conseguenza dell'elemento indeterminato implicito in essi; perchè ciò che non è determinato, si può pensare determinato in modo affatto arbitra-

variare questo carattere, s'ottengono l'un dopo l'altro tutti gli elementi della classe.

rio; ossia, apprendere un elemento sotto forma indeterminata, è un considerarlo atto ad assumere infinite forme determinate differenti. Relativamente a un concetto, che non contenga nemmeno implicitamente alcun elemento variabile, e che p. c. non potrebb'essere un concetto di classe, la possibilità medesima ha invece un tutt'altro fondamento; l'accennarvi brevissimamente chiarirà e giustificherà insieme le nostre vedute.

Le realizzazioni d'un concetto si pensano come infinite, perchè la realizzazione è pensata connettendo (in modo che per ora non importa approfondire; l'atto che pone il nesso si esprime col verbo *è*, usato non copulativamente) connettendo il concetto con la materia *data* della coscienza, con la realtà. Ora, il nostro porre una simile connessione, per quanto sia in generale suggerito da fatti del meccanesimo, è in ogni caso un atto arbitrario, e quindi replicabile senza limiti.

Qui dunque la detta possibilità non va considerata quale un carattere del concetto preso in sè stesso; non apparisce nel pensiero puro, ma soltanto nel porre in connessione il pensiero con la realtà. Un concetto, non implicante nulla di variabile, in quanto può essere predicato d'infiniti individui, esprimerebbe la *specie* in senso platonico. E su di ciò vi sarebbero da fare molte importanti riflessioni; che s'ommettono per non allungar dell'altro una digressione punto necessaria, anzi nemmeno utile allo scopo che s'ha di mira.

Basti l'aver messo in chiaro, che se la specie (platonica) e la classe son predicabili d'infiniti individui, lo sono però a titoli differentissimi; e che p. c. questa loro predicabilità non autorizza punto la supposizione, che le due forme sieno d'una stessa natura.

Ora, se le forme che assume il carattere variabile sono tutte note e in numero determinato, la classe, qualunque sia l' effettivo processo col quale se n' è formato il concetto; qualunque siano state le suggestioni meccaniche, obbedendo alle quali il processo s' è svolto; si può anche considerare formata scegliendo e aggruppando i concetti de' suoi diversi elementi. Se il carattere può assumere infinite forme, ma è nota e determinata la legge della loro produzione, alle classe è applicabile esattamente quello che s' è detto poco sopra intorno alle classi de' numeri. Se invece la legge non è conosciuta, le infinite forme possibili del carattere variabile saranno ignote del pari, prescindendo dalla notizia accidentale che s' avesse d' alcune; e non s' avrà un determinato concetto di classe; ma semplicemente il concetto, che una classe è possibile.

10.

Che sulle classi, quali forme puramente razionali, cioè in conclusione arbitrariamente poste, sian possibili de' giudizi certi, non è più lecito dubitarne (1). Ma se l' ordine intrinseco de' concetti d' una classe si facesse valere come il risultato d' un' effettiva corrispondenza tra i concetti medesimi e certi fatti costituenti nella realtà (2) un gruppo vincolato in se stesso in modo determinato, sussisterebbe ancora la medesima certezza?

Considerando ancora la definizione: vertebrato è un

(1) Cfr. § 7.

(2) Cioè nell' accadere estraneo al pensiero, od involontario.

animale dotato di scheletro interno e di qualche altro carattere, si supponga, che di quest'altro carattere si conoscano sole quattro (o cinque) forme diverse, corrispondenti alle denominazioni usuali: mammifero, uccello, rettile (anfibio) pesce; le quali esprimono ancora delle classi, ma che per lo studio presente valgono come semplici elementi. Allora: se, formare la classe dei vertebrati, è semplicemente un fissare che l' oggetto di ogni successiva operazione sarà il mammifero, o l'uccello, ecc., ogni incertezza dal concetto della classe è esclusa; correlativamente però è anche impossibile ricavare da delle operazioni compiute su di esso qualsivoglia notizia di fatto nuova , cioè che non sia stata già assunta nella formazione del concetto medesimo.

Che se invece si vuol riferirsi alle circostanze reali che hanno suggerito quel concetto, non è più lecito attribuire un valor categorico alla forma rigorosamente determinata che gli si è impressa con un atto, rimasto arbitrario ad onta del suggerimento; e che, in quanto arbitrario, non ha più col suggerimento una connessione necessaria, e può anch' essere per più d'un verso in opposizione con esso.

Quindi lo stesso giudizio, che è identico o necessariamente vero prendendo la classe nel primo senso, prendendola nel secondo non ha che un valore approssimativo , e relativo alle condizioni in cui s' è svolta la nostra esperienza. Così p. es., se la classe de' vertebrati rappresenta un dato sistema d' entità reali, e non un gruppo arbitrario di certi concetti, sarebbe gratuito asserire, che ogni vertebrato debba essere o un mammifero, o un uccello, ecc.;

e che tra queste forme non ve ne possano essere d' intermediarie.

11.

Queste considerazioni sembrano togliere al ragionamento ogni valore, ma a torto. I soli ragionamenti, dalla materia de' quali sia escluso ogni dubbio, son quelli, di cui s' è riconosciuta l' inettitudine a produrre nuove cognizioni di fatto (1); che somministrano soltanto forme, sempre nuove bensì, ma sempre combinate co' materiali medesimi; e che p. c. sembrano risolversi in un vuoto trastullo dell' ingegno.

Ma se questo trastullo sia vuoto, lo decide l' esperienza con que' due fatti che si chiamano la matematica e la filosofia. La prima, in un campo angustissimo, ma con un' insuperabile sicurezza nel meccanismo del procedimento; la seconda, in tutta l' estensione del pensiero, e tra le molteplici difficoltà che son la conseguenza della vastità dell' oggetto; non fanno che presentare sotto forme sempre nuove de' materiali, che in fondo sono sempre gli stessi (2).

(1) D' alcune apparenti eccezioni a questa regola sarà fatto cenno più oltre: cfr. § 46.

(2) La filosofia riesce invero a procacciarsi ogni tanto de'materiali nuovi, approfittando delle scienze d'osservazione, o con l'osservazione diretta. La loro utilità è incontrastabile; ma che, in ordine allo svolgimento delle forme, l' importanza ne sia relativamente secondaria, si rende manifesto, a chi paragoni p. es. la speculazione moderna con la greca.

Pure l' una e l' altra, in diverso modo, esercitano un influenza decisiva sulle relazioni tra l' uomo e la realtà in cui vive; perchè, appunto mediante le forme che somministrano al pensiero, disciplinando la volontà, le permettono di svolgersi con ordine e con frutto, e di assumere una direzione rispetto a scopi lontanisimi, cioè di assorgere al massimo della potenza e del valore.

Le notizie di fatto a cui conduce il ragionamento, quando i concetti che ne rappresentano il dato vengono assunti in connessione coi processi meccanici donde vennero le prime spinte all' attività che li ha prodotti (1), hanno sempre un carattere di relatività e d' approssimazione; ma *noi lo sappiamo;* e il saperlo è un essere cautelati contro l' errore (2), il quale non sorge, se non quando s' attribuisca a quelle nozioni un' assolutezza e una precisione di cui sono sfornite, dimenticando, ossia nel fatto negando, un risultato già ottenuto: vale a dire mettendo ancora il pensiero in contraddizione con se stesso.

Del resto le notizie di fatto hanno per noi un valore solo in quanto si riferiscono alle nostre effettive relazioni con

(1) Come p. es. quando, dal sapere che un certo animale è un vertebrato, si conclude che debba essere di fatto un mammifero, o un uccello, ecc.; attribuendo a queste forme il preciso significato abituale. La conclusione è si può dir sempre esatta (quantunque la paleontologia somministri de' casi dubbi): ma in teoria, non si può considerarla che come relativamente e approssimativamente vera. Cfr. poco addietro.

(2) Cfr. Bonatelli, Discuss. Gnoseol.; Cap. I.

l'accadere reale, relazioni che hanno sempre un carattere approssimativo, per la limitazione de' sensi e dell' energia pensante, e per esserci ignote le determinazioni future della realtà. Quand'anche il ragionamento applicato fosse decisivo assolutamente, ciò, nelle circostanze di fatto in cui viviamo, non ci servirebbe a nulla. La quale osservazione, mentre dissipa de'timori infondati, spiega anche perchè molti non abbiano riconosciuto nelle applicazioni del ragionamento il carattere indicato. L' allevatore che compera del seme di bachi per averne della seta, non si preoccupa, e p. c. nemmeno s' accorge, dell'approssimazione de' ragionamenti su cui la sua previsione è fondata; la previsione, dipendendo da de' fatti (vicende meteoriche, ecc.) sui quali egli non è in grado di sapere attualmente nulla di certo, rimarrebbe problematica, quand' anche fossero categoriche tutte le relative deduzioni.

12.

Ciò che si è discorso intorno al ragionamento applicato, spiega e concilia, detraendo qualcosa dall' una e dall' altra, e riducendole entrambe al giusto, due opinioni opposte, che finora hanno tenuto il campo quasi che esclusivamente, tutt' e due con un' apparenza di verità. Alcuni, fondandosi sull' inoppugnabilità di quei risultati che non si possono negare senza contraddizione, hanno creduto che il ragionamento ben condotto fosse abile a decidere di ogni controversia, pure in linea di fatto. Altri, avendo notata la relatività e l' approssimazione delle notizie di fatto anche dedotte, e le smentite sperimentali a delle pre-

visioni teoricamente inattaccabili, ne hanno concluso la relatività e l'approssimazione del procedimento razionale in sè stesso. Il vero è, che la forza del ragionamento puro, è assoluta; ma è assoluta la forza del solo ragionamento puro, che si occupa di mere forme, e ne produce di nuove col riferire le vecchie l'una all'altra, senza poter fare di più.

Nè in tal modo si vengono a segregare dal fatto le forme razionali, così da doverle considerare come vuote del tutto. Limitatamente alla forma di classe, questa senza dubbio venne suggerita al pensiero da un certo modo di aggruppamento di fenomeni meccanici; e lo stesso si può dire delle altre forme, eccettuata quella embrionale di oggettività, posta immediatamente dall' energia cogitativa. Il pensiero comincia sempre con l'adattarsi quasi che servilmente al meccanesimo, seguendolo nelle sue fasi, senz' allontanarsene. E anche quando, acquistata la piena indipendenza, fa un uso arbitrario delle forme di cui s' è arricchito in quel primo lavoro, e ne ricava altre e altre, producendone di lontanissime da' primi abbozzi, che eran semplici rifacimenti di complicazioni meccaniche; anche allora ciò che dà un valore a' suoi prodotti è il non essersi spezzata la catena che li connette a que' primi abbozzi e così all' accadere reale. Catena, che non è quasi mai pensata e nemmeno rappresentata; ma può sempre essere svolta a ritroso indefinitamente; nel che consiste l' unico ma potente mezzo per dare in ogni caso un contenuto alle forme più astratte e in apparenza più vuote (1).

(1) Si cfr. in proposito quant' è detto nella Sez. I, Capp. II e III, e in molti altri luoghi della mem. II, come pure della I.

Ma riconosciuta questa verità, che forse dalle precedenti ricerche di chi scrive fu posta in una luce più viva, bisogna poi anche ammettere quest' altra conseguenza della medesima teoria: che il pensiero, fin da' suoi primi ed incerti passi, benchè segua pedissequamente il meccanesimo perchè sfornito d' altri mezzi a svolgere la propria attività, lo segue in modo arbitrario; come un viandante che batte la via su cui si trova, perchè non può camminare diversamente; e non è però forzato a camminare dal trovarcisi, e dunque si può, anzi si deve dire che la segue arbitrariamente (1).

Le forme, il pensiero, nè le trova già pronte nella materia data, nè gli sono imposte d' altronde; le produce esso; e l' impronta della spontaneità produttrice vi è tanto più potente e manifesta, quanto più son alte e complicate (2). Come arbitraria, la forma non è condizionata a nulla, ossia è assoluta; come connessa con la realtà (col

(1) Cfr. § 5, e ivi la nota 1; e anche § 22, nota quarta.

(2) Sotto un aspetto, parrebbe vero il contrario; infatti, almeno secondo l' ipotesi ricordata di sopra, e assunta come fondamentale, la forma d' oggettività è dovuta per intero all'attività cogitativa, senza riscontro nel meccanesimo, nè suggerimento da parte di questo. Ed è essa in sostanza la sola forma pura; l' elemento, che mescolandosi agli altri d' origine meccanica, li converte in pensieri, informandoli. Ma è pur vero che questa forma, finch' è pura, è soltanto embrionale. Essa non si determina che trasformandosi nelle altre più complesse e meno pure; queste soltanto sono pensate distintamente e con precisione; ossia, soltanto nel porre queste la volontà opera con piena consapevolezza.

dato) per le sue origini può servire per riferirsi a questa, per introdurla e sistemarla nella compagine del pensiero; ma, appunto perchè arbitraria, non ha con l'accadere reale alcun nesso necessario, non lo riproduce nè lo rispecchia, e perciò non è un mezzo sicuro donde ricavare notizie di fatto che non sieno state assunte per combinarla (1).

(1) Queste conclusioni sono incontrastabili per chi non rifiuti la ipotesi fondamentale; o bisogna abbandonare questa, o riconoscere che l' elemento formale del pensiero (cioè l' elemento propriamente pensato; perchè il dato puro, l' elemento schiettamente materiale, acquisito al pensiero non è veramente mai; e gli soggiace solo in quanto viene a trovarsi disseminato nella stretta e ordinata compagine delle forme) è posto direttamente, espressamente dal pensiero medesimo, non è dato esso stesso, benchè abbia col dato una connessione di fatto.

Che se una tale conseguenza paresse un motivo sufficiente per rifiutare l' ipotesi, chi scrive, che non ha preteso di dar l' ipotesi come una verità, non avrebbe da replicare; il suo lavoro, formalmente, reggerebbe del pari; e potrebbe ugualmente riuscire di qualche utilità.

Converrebbe per altro esaminare con molta diligenza, se, per fuggire un inconveniente, non s' incorresse forse in un rischio peggiore; se cioè, per il vano timore che il pensiero riesca troppo vuoto, non si venisse a renderlo così massiccio, da escluderne affatto l' elemento formale; cioè da levar di mezzo ogni distinzione tra il pensare e il semplice accadere. Al che si trova inevitabilmente condotto chiunque voglia far della forma q. c. di dato (o d' imposto); ossia in ultimo q. c. che differisce dalla materia soltanto

CAPITOLO III.

Fatto e ragione.

13.

La forza che il principio logico esercita sul pensiero è assoluta e irrepugnabile; ma non v' è nient' altro che sul pensiero eserciti una forza uguale? Per venirne in chiaro, s' incominci da alcune molto semplici ossservazioni.

A certi fatti corrispondono in noi certi sentimenti, che dalla connessione con quelli traggono esclusivamente la loro importanza. Gli affetti per cui l'uomo è capace d'elevatezza morale svaniscono, chi prescinda dal fatto concreto nel suo accadere immediatamente manifesto; perchè la mera nozione d' un fatto può dare al più quella del sentimento corrispondente, non provocare il sentimento effettivo. Dubitare d' aver avuto de' genitori, d' aver dei figli, d' avere ricevuto certi insegnamenti, certi benefizi; e insieme, non si dice aver le idee astratte di certe obbligazioni possibili, ma sentirsene davvero animato e vincolato; son cose incompatibili. E si noti: i fatti a cui s' è alluso non sono quasi mai appresi immediatamente, ma ricordati; la vita morale dell'uomo suppone dunque valido il

per un nome, al quale non è più possibile attribuire un significato. Anche in metafisica non è male rammentare talvolta l' apologo della gallina dalle uova d' oro.

testimonio della reminiscenza, che pure in ogni singolo caso può riuscire fallace; a più forte ragione dunque sarebbe distrutta, se fosse lecito, possibile, il dubbio intorno all' accadere immediato. I sentimenti morali poi non valgon meno delle cognizioni; perchè, se venissero a mancare o a rimanere ingiustificati, per ciò solo anche il pensiero puro si sveierebbe privo di costrutto e di pregio. Se dunque altri dubitasse sul serio di certi fatti, la sua sarebbe una sciagurata pazzia; e sulla sua attitudine a connettere non ci sarebbe da fare più fondamento, se non meno, che s' egli mettesse in forse il principio logico.

Che niuna verità di fatto pareggi l' assoluta certezza de' principi evidenti di ragione, benchè sia stato asserito da uomini di grande autorità, non par dunque ammissibile. Invero; quelli stessi che, per timore di certe conseguenze confusamente apprese, voglion fondare le verità di fatto su quelle di ragione, o attribuire alle prime un valore più scarso; quando si viene a' particolari ragionamenti non credono di poter addurre a difesa delle loro teorie ragioni migliori di certi fatti. Per dimostrare che v' è nell' uomo q. c. d' *a priori*, essi sempre si sono industriati di farlo vedere e toccare con mano, come si dice; hanno invocato a ogni momento il testimonio della coscienza, cioè hanno fondata la loro verità di ragione sopra una (effettiva o illusoria) verità di fatto.

Nè questo è un semplice argomento *ad hominem*. Sia qualsivoglia, un procedimento col quale s'arrivi ad accertare o a rendere esplicita una verità *a priori*, lume della ragione e strumento o base dell' intelligenza, esso presuppone di necessità che l' immediata notizia del fatto sia

certa per sè medesima. Anche la constatazione d' un assurdo, che ci obblighi ad ammettere una verità superiore in qualche connessione con noi, che cosa è, se non un fatto? Non è un fatto ogni nostro atto cogitativo, senza eccettuarne quello, con cui s' intuisse la verità assoluta, o vi si partecipasse in qualche guisa? Se il fatto cogitativo non è certo immediatamente e per sè, dove si troverà la certezza immediata, fondamento indispensabile della mediata (1)?

14.

Ma si risponde, che sostenendo per le verità di fatto la necessità che si fondino in una verità di ragione, non si vengono a dichiarar quelle per dubbie, anzi si spiega il come noi le possediamo. Le verità di fatto, o s' affermano con qualche ragione o senza ragione. Accogliere la seconda alternativa, è un dichiarare illusoria l' intelligenza, precisamente in ordine a ciò che più importa; o piuttosto in ordine a tutto, perchè ogni affermazione pur meramente formale è un fatto (secondocchè venne notato di sopra); e se l' esigenza d' un tal fatto, d' ogni fatto di questo genere, fosse cieca e irrazionale, cioè assurda, il pensiero implicherebbe l'assurdo, e non potrebbe essere che un fenomeno senza valore. D' altronde, negare ogni fatto è un togliere fin la possibilità del pensiero; e tuttavia da qualunque fatto particolare si può prescindere, ossia non v' è niuna assurdità nel negarlo. E ciò non prova

(1) Cfr. § 7.

chiaramente, che niuna notizia di fatto è giustificata da sè? Cercando poi, da che sia giustificata, siccom'è evidente, e già s'è ammesso, che il rifiutare il principio logico è uno spiantar dalla base il pensiero (perchè è un sostituire a un'oggettivazione a cui delle altre se ne congiungerano una sterile e insignificante oscillazione soggettiva), si conclude, che soltanto dal principio logico viene ad ogni notizia di fatto la giustificazione di cui abbisogna.

Sostanzialmente, questi discorsi non sono confutabili. Ma il difficile, e l'importante, è di rettamente interpetrarli. Interpetrandoli s'ottiene la soluzione del problema proposto; e a qualche novità nell'interpetrazione si riduce tutta la novità della presente teoria.

Che una notizia di fatto non regga assolutamente da sola, e abbisogni dunque d'una giustificazione, o insomma non venga ammessa alla cieca, ma per una ragione che si deve saper addurre (se è una ragione), non si nega; si cerca bensì, quale questa giustificazione possa essere. E poichè una notizia è manifestamente giustificata, quando la si sia dedotta da dell'altre certe, sarebbe mai di questo genere la giustificazione delle notizie di fatto in generale (1)? L'affermarlo sarebbe addirittura stravagante. Non è serio, p. es., prendere per un sillogismo il seguente

(1) Si dice in generale; poichè qui si parla di quelle notizie, che volgarmente si credono giustificate dal semplice accadere del fatto. D'altre notizie di fatto si crede comunemente, che possano essere dedotte; ma si vedrà più tardi, che è erronea pure questa opinione. *Nessuna* notizia di fatto può essere dedotta, mai. Cfr. §§ 10 sg. e 46.

accozzo di parole: accade il fatto *a*; ma è impossibile che un fatto accada e non accada; dunque accade il fatto *a*. Dove, oltre alla tautologia, senza dubbio la tesi non è più certa della minore; dunque dalla deduzione (se le si vuol dare un tal nome) la notizia del fatto non è prodotta, nè comunque confermata. Inoltre s' è già visto nel Cap. precedente, e per dir la verità se ne poteva anche far di meno, che se le sole affermazioni certe fossero le dedotte, non vi sarebbero affermazioni certe.

La giustificazione delle notizie di fatto va dunque cercata altrove.

15.

Convien rammentare un' immediata conseguenza dell' ipotesi fondamentale già citata: che cioè niuna notizia, sia pure di fatto, è data. È dato il fatto, in quanto semplicemente accaduto (reale); ma il fatto semplicemente accaduto è bensì un elemento della coscienza oscura (qui si parla sempre di soli fatti interni), non lo è per altro, per ciò solo, della chiara; il suo accadere non è tutt'uno col suo essere conosciuto. Conosciuto il fatto non è, se non dopo che venne posto; sia puramente e immediatamente, sia mediante certe forme prima costruite dal pensiero.

La posizione è arbitraria, (1) nel senso, che noi non siamo necessitati a porre alcuno in particolare de' fatti compiutisi nella coscienza oscura; e di qui segue intanto, che niuna notizia di fatto (risultato della posizione) ap-

(1) Cfr. §§ 5, 12, 22.

parisca necessaria. Siccome per altro il pensiero non comincia se non dalla posizione, e per via di successive posizioni si svolge, mentre la posizione è un fatto e non è se non di qualche dato di fatto, segue, che il prescindere da ogni e qualsiasi fatto sia un prescindere dal pensiero.

Quantunque la posizione sia arbitraria, tuttavia, ammesso che si voglia pensare (e a questo, in genere, cioè non in una certa determinata guisa, non si potrebbe dire che non si sia necessitati), noi dobbiamo necessariamente porre, e un qualche fatto. Il quale, prima che posto, non ci è noto, ma non ci è nemmeno estraneo; perchè, in quanto è un accadere interno, è un elemento della nostra vita, ci tocca davvicino o piuttosto c' inerisce inseparabilmente, noi lo sentiamo e vi partecipiamo. Questo nostro sentirlo e parteciparvi, è un subirne l' esigenza; porlo, è un aprire all' esigenza stessa il pensiero, piegarvelo; l' esigenza propria del fatto è dunque, dal lato della materia, ciò che giustifica la posizione, ossia che giustifica la nostra notizia del fatto.

Dal lato poi della forma, considerando in primo luogo la forma pura embrionale d'oggettività, che giusta l'ipotesi fondamentale s' ottiene appunto con la posizione semplice o immediata, essa è giustificata dall' arbitrarietà della posizione e dal suo essersi compiuta. La posizione, perchè arbitraria, si giustifica da sè; è ragione di sè a sè stessa, perchè è una posizione (1). Un esempio grossolano chiarirà meglio la cosa. Io verso dell' acqua in una provetta. Se il mio intento è d' eseguire una determinata espe-

(1) Cf. §§ 3 sgg.; 23; 54.

rienza di chimica, si può chiedere un perchè di quella operazione; siccome il mio operare è per ipotesi condizionato, l' aver io potuto fare la tal cosa, non prova ancora, che il farla sia stato opportuno. Ma se il mio scopo era soltanto d' aver dell' acqua nella provetta, se cioè il mio operare non era menomamente condizionato al di fuori, non è più il caso di addurre dell' operato una ragione, altra che l' operato medesimo; l' operazione è giustificata dall' averla potuta compiere, cioè da sè stessa.

La posizione immediata non dà al fatto posto altra forma, che quella d' oggettività embrionale, e questa forma non ha altra origine, che essa posizione. Dire, che il fatto riceve dalla posizione questa forma, è dire, che mediante la posizione il fatto è pensato come oggetto, che è noto, inteso, quanto è possibile all' infuori d' ogni altra forma determinata. Ciò che rende intelligibile, che fa pensare il fatto, è la posizione che se n' è compiuta; è la posizione dunque, e nient' altro, la ragione immediata della notizia del fatto.

Se invece si consideri una di quelle posizioni d' ordine più elevato (espresse d' ordinario mediante un giudizio) che danno al termine una forma determinata qualsiasi, la questione non muta; perchè ogni forma si riduce a un sistema di posizioni semplici, fissato con la parola. P. es.: la ragione, perchè io penso l' elemento $\underline{a}_1$ come appartenente alla classe a, è l' aver io composta la classe a con degli elementi, tra cui $\underline{a}_1$; e non ve ne può essere un' altra.

16.

Non bisogna dimenticare per altro che l'ipotesi fondamentale non è una spiegazione vera e propria dell'origine della forma d' oggettività (embrionale). Il suo uffizio, e il suo vantaggio, è di concentrare su quest' unica forma la difficoltà che si trova nell'assegnare l'origine delle forme tutte quante, semplificando così la discussione del pensiero; ma la luce che essa getta su quella forma, non è tale certamente da soddisfare ogni desiderio in proposito. Noi ci possiamo ben domandare, come sia che l' atto della volontà oggettivi il suo termine, mentre quello del carbone acceso (p. es.) lo riscalda senza oggettivarlo. Bisogna pure rispondere, che l' atto volitivo produce quello speciale risultato, in grazia delle condizioni speciali in cui si compie. E intorno a queste condizioni risorge la difficoltà medesima, che si era creduto di vincere: se cioè una delle condizioni necessarie, perchè l' atto volitivo rivesta il carattere di posizione, non sia una qualche notizia anteriore (che si potrà sempre considerare come una notizia, più o meno involuta, del principio logico).

La risposta è delle più semplici. Porre è acquistare una notizia; ma, si noti, la più embrionale, la più indeterminata di tutte le notizie; perchè la posizione pura non ci dà che la nuda forma d' oggettività, l' elemento col quale si costruiscono poi tutte le altre. Una notizia, sia qualsivoglia, è necessariamente la notizia d' un oggetto, ha la forma d' oggettività; possedere in qualunque modo una qualunque notizia, è dunque un avere ogget-

tivato, un aver posto. La notizia, che si suppone richiesta a che la posizione sia possibile, non può dunque essere essa medesima che il risultato d' una posizione. Il che costituisce un circolo senza uscita.

Ogni difficoltà svanisce, ammettendo che l' atto conoscitivo non abbisogni d' alcuna nozione precedente, ma produca esso, o più esattamente sia esso medesimo la nozione, e quindi anche la propria giustificazione. E, cosa davvero notevole, questa veduta spiega anche perchè l'atto conoscitivo sembri implicare un processo all' infinito. Appunto perch' esso è giustificato da sè, noi possiamo, con la riflessione astratta, sdoppiarlo. Sotto un aspetto esso è ciò che vuol essere giustificato, sotto un altro è ciò che giustifica; il primo ci rimanda al secondo, e da questo si ricade nel primo perchè i due sono un solo. Ma l' infinità del processo dipende solo dall' applicar che noi facciamo il consueto modo di spiegazione a quell' elemento, che per essere la sorgente delle spiegazioni, non può essere spiegato al modo consueto; e p. c., o è inesplicabile (assurdo), o ha la sua spiegazione in sè stesso. Così per es. il numero rappresentato dal simbolo:

$$0{,}272727\ldots\ldots$$

pare incommensurabile con l' unità, perch' è impossibile esaurirlo per quanti periodi s' accumulino; ma ciò dipende dal suo non essere esprimibile in parti decimali dell' unità. Cambiando la forma dell' espressione, si trova la frazione molto semplice $\frac{3}{11}$.

17.

Che l' atto conoscitivo, per essere appunto un atto conoscitivo, debba soddisfare a certe condizioni, è cosa evidente, secondo quanto venne notato; non ogni fatto è un atto conoscitivo. Ma se questo non si dovesse ritenere giustificato, finchè non se ne conoscessero tutte le condizioni, tanto varrebbe dichiararlo ingiustificabile, cioè irrazionale; perchè la ricerca e l' apprendimento delle condizioni si risolveranno pur sempre in un seguito di atti conoscitivi. E chi ben riflette, non abbisogna d' altre spiegazioni per ammettere che la posizione, se non è un fenomeno cieco, deve avere in sè stessa la sua giustificazione immediata.

Senza dubbio il problema gnoseologico da risolversi è strettamente connesso con degli altri; talmente connesso, che la soluzione del primo non può riuscire pienamente determinata, se non dalla soluzione degli altri. Ma viceversa questi altri non si sanno risolvere, anzi nemmeno enunciare in termini esatti, fino a che del primo non si sia trovata una soluzione; che sia, non piena del tutto, cioè tale da non lasciar più luogo ad alcuna domanda, ma sufficiente e definitiva sotto l'aspetto gnoseologico, cioè tale, da eliminare ogni dubbio intorno al significato e al valore razionale dell' atto conoscitivo.

In ordine al problema gnoseologico, si sono discusse due opinioni; se ne abbracci l' una o l' altra, l' atto conoscitivo, in quanto deve soddisfare a certe condizioni, sulle quali è per ora impossibile ogni ricerca, rimane

qualcosa di profondamente misterioso. Le due opinioni, niuna delle quali per questo riguardo presenta un minimo vantaggio, s' accordano nell' ammettere, che della notizia acquistata con l'atto si deve poter assegnare una ragione. La divergenza sta tutta in questa ragione; che da una parte vien ridotta all' atto medesimo, dall' altra si vuol trovare in una notizia anteriore. Entrambe le opinioni accennano a una difficoltà; ma sembra che la prima la riconosca soltanto a parole, e che invece la seconda ne tenga un conto effettivo e vi soddisfaccia. Se non che, riflettendo più addentro, si vede come la notizia anteriore, che dovrebbe giustificare l'atto conoscitivo, sia ancora dovuta a un atto conoscitivo (poichè sarebbe *un fatto* che la si possiede); anche accettando la seconda opinione l'atto conoscitivo è dunque giustificato da sè medesimo. Sostanzialmente dunque le due opinioni coincidono; e la seconda non differisce dalla prima se non perchè introduce, senza veruna utilità, un elemento misterioso di più.

Si notino di passaggio la semplicità e la chiarezza introdotte nella discussione dall' ipotesi fondamentale. Un dato non si conosce, se non classificandolo sotto qualche categoria, cioè universalizzandolo, cioè idealizzandolo. Considerando l'idea come un che fisso in sè medesimo e indipendente dall' atto del porre, come tipo assoluto, la cognizione apparisce inesplicabile, se non s' ammette che uno di quei tipi sia *presente* al pensiero, prima di qualsivoglia atto conoscitivo. Le difficoltà inestricabili (di cui una fu accennata testè) che s' incontravano nel precisare questi concetti, ambigui quanto magnifici, nell' assegnare con esattezza il tipo primordiale e il suo posto nella ge-

rarchia dell' universo, hanno fatto naufragare l' un dopo l' altro tutti quanti i sistemi idealistici. Ma il peggio è, ch' esse non aiutavano a comprendere come il problema fosse mal posto, e così l' avvertirle forzava quasi a crederne disperata la soluzione (1).

L' indole vera del problema, e insieme la sua soluzione, sono invece pressochè evidenti, per chi si sia messo nel nuovo punto di vista. Oggettivare non è porre nella categoria degli oggetti precedentemente nota, ma semplicemente segregare da sè; o piuttosto, è uno scindersi della coscienza in due campi, contrapposti perchè distinti e correlativi, l'uno de' quali costituisce la sfera del soggetto, l' altro quella dell' oggetto. La categoria degli oggetti non è che il risultato del processo d'identificazione, applicato a tutte le posizioni; le altre categorie, e il processo medesimo d' identificazione, s' ottengono col sistemarsi dei gruppi di posizioni successive.

Che ciascun'oggettivazione sia l'immediata pura conseguenza dell'atto del porre, o sia una determinazione che quest'atto mediante la materia segna nel campo dell'oggetto universale noto *a priori*, per le successive inferenze torna press' a poco il medesimo. L' una e l' altra veduta non è perfettamente nè in tutto chiara, il che dipende dalle condizioni sconosciute a cui è sottoposto il fatto della conoscenza. In ogni modo, un atto che sia per sè medesimo un oggettivare (cioè uno scindersi della coscienza come s' è detto), qualunque ne sia il termine; implica delle difficoltà molto minori, che non un *quid* oggettivo di sua

(1) Cfr. §§ 49, 54.

natura, e che renda perciò oggettivo l' atto che lo investe. Perchè, non foss' altro, la manifesta correlatività d'oggetto a soggetto esclude che l' oggettività possa appartenere in proprio come carattere peculiare a qualcosa, isolatamente considerata, all' infuori d' ogni connessione.

18.

Ma, si replica, l' atto conoscitivo mediante il quale si acquista la prima notizia, che serve poi di giustificazione ad ogn' altra, è giustificato esso dal valore assoluto del suo termine esterno (o a meglio dire del suo oggetto). L' atto, in sè medesimo, assoluto non è, essendo evidentemente limitato e condizionato ; la conoscenza invece è sotto qualche aspetto, dal lato della forma se non altro, indubbiamente assoluta , e deve dunque avere una base assoluta; rimane che questa le sia somministrata dal termine esterno dell'atto.

Che la conoscenza debba avere un fondamento assoluto, non si nega ; come non si nega il valore assoluto di quella verità di ragione (riducibile in sostanza al principio logico) che nel pensiero maturo serve manifestamente di norma esplicita all'intelligenza. Si dice bensì, che non è essa il fondamento assoluto di cui si va in cerca; ma che essa pure trae il suo valore assoluto da qualcos' altro. Si dice, che la ragione non è, originariamente, regolata da un principio, da una notizia; bensì determinata nel suo spontaneo svolgimento da qualche cosa , tuttavia incognita, e che ci si propone di determinare *in sè stessa*; mentre già è noto che di quella cosa, sia qualsivoglia, la

ragione matura si rende conto , in quanto se ne serve esplicitamente, in quanto la conosce, non intrinsecamente, ma come proprio strumento , se ne rende conto formulando il principio logico.

Può darsi che queste affermazioni siano erronee. Ma per dimostrarle tali , occorrerà qualcosa di più , che richiamare senz'altro la necessità d'un fondamento assoluto per la ragione. Importa notare intanto una prova in loro favore, della quale, se anche non la si vuole ammettere fin d'ora come definitiva, sarebbe irragionevole non tener conto; e che già venne accennata. Se chi nega il principio logico non ha più modo di convincer d' errore chi negasse l'accadere del fatto; viceversa, chi negasse ogni accadere , negherebbe insieme la nostra conoscenza del principio logico, la quale è pure un fatto, e non può esser fatta valere che in quanto è in fatto. Che dunque le verità di fatto e quelle di ragione si fondino entrambe su q. c., loro base comune, apparisce almeno più probabile dell'opinione contraria, che riduce alle seconde il fondamento assoluto della conoscenza.

Un altro punto degno di fissare l'attenzione è, che la conoscenza deve aver una base assoluta, non soltanto nel termine od oggetto esterno dell' atto conoscitivo, ma nell'intima radice dell'atto, considerato in sè medesimo. Sia qualunque l' oggetto, bisogna pure che il soggetto lo conosca, altrimenti le sue qualità più trascendentali, in ordine alla conoscenza , saranno come nulle. Il conoscere , da parte del soggetto, è limitato, condizionato, eventuale, o insomma non è di certo e sotto ogni rispetto assoluto ; ma, una volta accaduto , convien che sia qualcosa

di definitivo, cioè di assoluto in un certo senso, o non sarebbe un conoscere. Non sarebbe un rispondere adeguatamente il dire, che l'atto è assoluto in questo senso appunto e soltanto, che si connette con l' oggetto assoluto. Perchè questo è daccapo un riporre l' assoluto della conoscenza nell'oggetto solo, spogliandone l' atto conoscitivo in sè stesso. Ora perchè noi conosciamo non basta che vi sia una verità assoluta, se il modo col quale noi ci mettiamo in relazione con quella, se il fatto del nostro riferirvici, non è anch' esso qualcosa di definitivo o d' assoluto.

Questo lato del problema gnoseologico non venne sinora studiato con l'attenzione che merita (1). Si vedrà più

(1) La risposta discussa un momento fa prova, che non è passato inavvertito del tutto. Ma è una risposta bisognosa d'interpetrazione, perchè il suo senso più ovvio (quello che le si è attribuito nel testo) è falso; e d' interpetrarla nessuno pare si sia curato. Rappresenti A l'oggetto in sè; a l'atto conoscitivo in sè; α la conoscenza di A. Senza di a non c' è α (l' esistenza in sè dell'idea non basta a far che una pietra conosca). Ora, se a non ha niente d' assoluto (dato che queste parole voglian dir qualcosa), l'affermare che α è ciononostante assoluto per via di A, è affatto irragionevole. In questo caso, α potrebbe essere al più un effetto delle cause A, a, secondo che press' a poco suppone il Kant; e il carattere d'assolutezza che vi si riconosce, sarebbe semplicemente fenomenico. Affinchè α sia l'intuizione di A, un portare A mediante a nella sfera del soggetto senza mutarlo, o piuttosto un estendere la sfera del soggetto fino ad A, bisogna che a abbia in sè qualcosa d'assoluto; altrimenti non si capisce come sia atto a produrre un risultato simile, e la pretesa spiegazione è assurda. O,

tardi come si risolva la difficoltà che v' è inclusa, e la quale a niuno che l'abbia ben capita parrà di poco momento. Per ora è già molto probabile (perchè ci dà la più semplice ipotesi relativa), che sia una sola e medesima cosa quella che dà un valore assoluto (non si dice, assoluto nel medesimo senso) alla conoscenza così oggettivamente come soggettivamente considerata. E siccome l'atto conoscitivo in sè è un fatto senza dubbio, ecco per altra via confermato il già detto, che i fatti hanno una propria, assoluta, indeclinabile esigenza; la quale ha un fondamento che rimane da scoprire, ma non è perciò meno immediatamente riconoscibile.

per lo meno, è tautologica; si riduce ad affermare la conoscenza, senza sciogliere niuna delle difficoltà che vi s' includono. Se poi s'intende che *a* è assoluto sotto qualche rispetto, perchè è un connettersi del soggetto con A, la spiegazione può essere discussa; e forse, interpetrandola a dovere, la si troverebbe sostanzialmente non diversa da quella che si darà. Ma allora già si concede che *a* sia assoluto per qualche verso; e tutti gli edifizi che si son pretesi d'innalzare sull'immaginato fondamento, che *a* non abbia nulla d' assoluto, rovinano. Il dire, che *a* è assoluto in un certo senso per via della sua connessione con A, non attenua la concessione; noi non neghiamo che tuttociò che è assoluto in qualche rispetto non sia tale per la sua connessione con qualcosa di assoluto per ogni rispetto; anzi ci proponiamo di studiare la questione più a fondo. Ma rimane pur sempre assodato, che assoluti sono, non soltanto A ed α, bensì sotto un qualche rispetto anche *a*, per qualunque motivo lo sia.

19.

A chiunque si sia reso ben capace dei termini in cui la questione è stata posta, e che qui non si nega l'*a priori*, ma si cerca se le determinazioni che se ne son fatte reggano alla critica, non occorrono altre parole. Ma l'uomo ha una tendenza pressochè invincibile a confondere le forme sotto le quali egli crede conoscere una data cosa, con la cosa medesima; p. es.: il cristianesimo è stato combattuto in nome del principio religioso, e il dispotismo è ancora difeso in nome del principio d'autorità. Quando si tratta di speculazioni delicate per sè, e gravissime per le loro conseguenze, la detta tendenza è non di rado tanto più viva e anche in qualche modo tanto più cieca nell' uomo, quanto più ne son grandi la cultura e l' acume; perchè questo dipende dall' energia del sentimento, e quella l' accresce. Solo chi manca dell' attitudine a comprendere certe questioni, o della voglia di lambiccarcisi il cervello, non avendo preoccupazioni potrebbe non avere prevenzioni; il che per altro non vuol dire che non ne abbia. Perciò, a chi vuol difendere una proposizione che abbia del nuovo, e che anche perciò apparisca sospetta, gli conviene variarne possibilmente gli aspetti; a rischio, non solo di riuscir noioso, ma benanche di ottenere talvolta un effetto contrario all'intenzione; potendo accadere che uno schiarimento, male interpetrato perchè non sufficientemente svolto, faccia risorgere più forti nell' animo del lettore delle difficoltà già quasi che vinte del tutto.

A formulare il principio logico, a usarne come regola (ch'è l' unico modo di usarne, o di possederlo), non s'arriva che tardi; milioni d' uomini non ci sono arrivati mai; se glielo si enuncia, non lo negano, ma appena è a dire che lo comprendano; non s'accorgono dell'infinita ricchezza formale che vi è contenuta, nè lo applicano avvertitamente mai. Quest' è un fatto. Ed è pure un fatto, che l' uomo più rozzo è atto ciononondimeno a connettere i suoi pensieri, come se la formula del principio logico gli fosse nota. La coesistenza di questi due fatti conviene spiegare. Chi rispondesse, che una, qualsiasi, tra le formule del principio logico (1) sia innata, scritta in modo inesplicabile nell' animo o nell'organismo , anteriormente ad ogni atto conoscitivo, e quindi anche alla formazione del linguaggio, mentre la formula consta di parole , che dovrebbero avere un senso ciascuna da sè, egli darebbe per ispiegazione una serie d'indovinelli ; non è neanche il caso di discuterli, se chi li propone non pensa prima a decifrarli.

Ma s' obbietta, che una regola può farsi valere sull'intelligenza, anche senza essere conosciuta esplicitamente. P. es: l' apprendimento d'un linguaggio con l' aiuto d' una grammatica preformata , è un fatto accidentale , che apparisce tardi nella storia, e tardi anche in quegl' indivi-

(1) Le principali furono citate addietro: § 6. Qui si parla d'una qualunque di esse, o anche d' un' altra che abbia lo stesso valore ; ma che sia pur sempre una *formula esplicita* (non q. c. che serva di fondamento alla formula, ma di cui si possa dubitare se sia stato formulato convenientemente finora). Cfr. § 6; nota 1 a pag. 19.

dui, relativamente pochissimi, ne' quali lo si osserva; ognuno tuttavia parla secondo qualche grammatica.

E sta bene. Quello però che importa di sapere, è, se la regola, non esplicitamente nota per ipotesi, debba, per essere ciononostante applicata, rappresentare un elemento conoscitivo, non semplicemente conoscibile, ma una vera attuale nozione per quanto vaga ed implicita, per quello che la applica. E non si può rispondere di sì. Di fatti, una pietra cade secondo le leggi di Galileo; ora, supporre in una pietra q. c. di analogo a una nozione quanto si voglia implicita, è un abolire ogni distinzione tra la conoscenza e i fenomeni estranei alla coscienza. Ma se la regola non è menomamente un elemento conoscitivo per chi la applica, per lui essa non è una regola, bensì qualche cosa che determina o limita la sua azione.

Che dunque le regole grammaticali, per chi le applica senza esplicitamente conoscerle come fa l' uomo inculto, *possano* essere niente più di circostanze di fatto che s' impongono materialmente nel parlare, è manifesto. Si hanno di più delle buone ragioni per credere, che così *sia*. S'è visto altrove (1) come l'intrecciarsi delle parole nel comporre un discorso sia d' ordinario (cioè quando non s' applichino delle regole esplicitamente conosciute) un fenomeno essenzialmente meccanico, reso conoscitivo soltanto dalle posizioni de' singoli elementi di fatto che lo costituiscono. Chi ha detto *pecora*, vi connetterà l' aggettivo *bianca*, non *bianco*, nè *bianche*, perchè il meccanesimo accozza la prima parola con la seconda, non con la terza

(1) Cfr. mem. II, int.

o con la quarta; queste due ultime combinazioni non potrebbero dunque essere che il risultato d'un atto espresso di volontà; il quale non si compie, non perchè abbia una ragione di non compiersi, ma perchè manca d'ogni motivo che lo determini; la volontà d'ordinario abbandonandosi al meccanesimo senza più.

Ne risulta, che le regole grammaticali non siano niente più di certe formule, le quali descrivono e rappresentano il modo con cui si compie il fatto del parlare, esprimono cioè il nostro concetto del fatto medesimo. Prima che la formula sia espressamente pensata, la regola corrispondente, per il pensiero, non è un elemento conoscitivo esplicito nè implicito, ma solo un complesso di circostanze di fatto, dal quale il parlante non può prescindere.

20.

Similmente il principio logico sarebbe l'espressione del modo con cui si compie il fatto del ragionamento, la formula che enuncia e determina il nostro concetto di questo fatto. Si comprende che questa formula, quando sia nota, può essere di grande aiuto alla volontà per non lasciarsi trascinare in combinazioni meccaniche, prive di valore razionale perchè non soddisfacenti alle condizioni del fatto razionale; e allora essa è usata come regola, è una vera norma della ragione. Ma quando la formula non è pensata, e tuttavia il fatto razionale si compie, ciò vuol dire soltanto che si sono verificate le condizioni di fatto ond'è resa possibile alla volontà quella estrinsecazione; e non vi è alcun motivo di supporre che qualcosa di pa-

ragonabile a una norma in senso proprio abbia guidato la volontà a sua insaputa.

V' è qualcosa che abilita l' uomo a ragionare ; ossia delle posizioni possono succedersi in condizioni di fatto tali, che il loro intrecciarsi costituisca un ragionamento. Ma quella cosa, che è? Qualunque essa siasi, di certo, ciò che rende possibile la connessione de' pensieri, non sarà pensato fin dal principio sotto alcuna di quelle forme, che appunto sono il risultato della connessione de' pensieri. Il suo dominio sul pensiero (finchè la ragione, diventata matura, non sia giunta a formularsela come una regola, e quindi a usarla come tale) è dunque un puro dominio di fatto; certe posizioni si connettono, non per altro se non perchè si sono compiute in certe condizioni, che sono esse medesime condizioni di fatto. Si può dire che la volontà, nel produrre il ragionamento, ubbidisce a una norma superiore incognita, perchè la sua azione è allora circoscritta da certe circostanze, di cui l' uomo poi si rende conto formulando il principio logico; ma, chi non voglia introdurre delle nuove ipotesi che finora non risultano giustificate, non lo si può dire in altro senso; perchè infine quelle circostanze ineriscono ai singoli atti volitivi compiuti, non sono separabili da essi, e si riducono in sostanza al loro essere accaduti.

Nè in tal modo si riduce il ragionamento primordiale, (quello anteriore all' enunciazione del principio logico, e ad esso è limitato il numero di gran lunga maggiore degli uomini) a un puro meccanesimo. A persuadersene, basta rammentare quello che si è discorso poco addietro (1),

(1) §§ 15 e sgg.

che cioè la posizione è ragione a sè di sè stessa; mentre poi un ragionamento è sempre un complesso di posizioni. Asserendo che il vincolo da cui certe posizioni sono connesse in un ragionamento, o la forza da cui cert' altre sono rese inette a connettervisi, è l' esigenza di ciascuna delle posizioni medesime in quanto è un fatto accaduto, si esclude che la ragione abbia una norma, al l' infuori de' suoi atti conoscitivi, una forma, che non sia riducibile al porre (e ciò in armonia con l'ipotesi fondamentale , e con le conseguenze che se ne dedussero fin qui); ma non si viene punto a renderne cieca e meccanica l'operazione ; perchè l'esigenza della posizione, o vogliamo dire la posizione medesima, è anzi l'elemento conoscitivo, il razionale per eccellenza.

Che tuttociò sia facile a intendersi, e, inteso, non patisca difficoltà, non si pretende, ma neanche il lettore lo deve pretendere. La spiegazione, scopo di questo scritto, ancora non venne chiaramente formulata, non che discussa. Si è finora lavorato a prepararle il terreno ; ma l'esatta portata dei fatti discorsi non risulterà ben manifesta, che in seguito alla spiegazione medesima. La materia non solamente è oscura , ma intralciatissima ; sicchè ciascuna delle discussioni parziali , in cui è giocoforza spezzare la trattazione , per poco non s' estende a invadere tutto il campo. Chi scrive fa il poter suo per riuscire chiaro e ordinato ; ma un'attenta, intelligente e spassionata cooperazione del lettore gli è più che mai necessaria.

Riassumendo : anche quest' ultima indagine ha messo

in sodo, che il fondamento assoluto di cui abbisognano le verità di fatto, non può essere il principio logico; il quale anzi, come l'espressione del modo di accadere di certi fatti, è inseparabile da questi, e in un certo senso ne dipende. Il principio logico è una formula, priva di forza per sè medesima; tutta quella che è capace d'esercitare, la deve a qualcos' altro, a cui accenna e in cui si fonda. Quantunque tale forza sia, come s'è già conceduto, ineluttabile, non è p. c. in essa da cercare la ragione dell'esigenza indeclinabile del fatto; bensì è da ammettere l'una e l'altra, e cercare d'entrambe una spiegazione che soddisfaccia.

CAPITOLO IV.

L'irrevocabile.

21.

Che il fatto abbia un'esigenza, sviluppi una forza intrinseca sua propria, per la quale esso s'impone incontrastabilmente, assolutamente, anche al pensiero, non viene messo innanzi ora per la prima volta. Un tal carattere al fatto è stato sempre riconosciuto dal volgo come dai dotti; e il riconoscerglielo, quantunque non sia stato espressamente annoverato tra i principii, fu sempre posto come un punto fondamentale e indiscutibile. Se c'è una cosa evidente, certa, della quale niuna persona sensata ha dubitato mai, sulla quale non è nemmeno possibile formulare in via d'ipotesi un dubbio con una frase intelligibile; una cosa che il senso comune ha sempre non solo accettata, ma usata come criterio ultimo e assoluto, molto prima che i filosofi ne formulassero uno a modo loro, è questa: che il fatto è irrevocabile. Quel ch'è fatto, è fatto (1).

Si chiamerà formula empirica, o principio di fatto (correlativamente e in opposizione a principio logico; la frase non è molto felice, ma spiccia), una proposizione, qualun-

(1) « Ecco, gli è come lasciar andare un pugno a un cristiano. Non istà bene, ma dato che gliel' abbiate, neanche il papa glielo può levare », dice molto profondamente Agnese nei *Promessi Sposi*.

que ne sia del resto la forma grammaticale, con la quale si riconosca nel fatto qualcosa d'irrevocabile; e conseguentemente s'affermi che in esso si radica e si manifesta una forza, alla quale il pensiero non può sottrarsi.

Ma dicendo che questa forza inerisce al fatto come tale, non si fa che dare una forma concisa e suggestiva a delle considerazioni molto ovvie, delle quali se ne son rilevate alcune (nel Cap. preced.) e tropp'altre si offrono spontanee ad ognuno. Si viene a dire in sostanza che il fatto s'impone, e s'impone da sè, non essendo ricavabile in nessun modo e da nient'altro; e che, prescindendo dal fatto, si prescinde non solo da ogni e qualsiasi contenuto del pensiero, ma dallo stesso atto conoscitivo, sicchè non rimane più alcun mezzo per avviare un discorso.

Del resto, non si suppone e non s'afferma nulla intorno alla natura della forza considerata, nè alle condizioni del suo operare. La si dice inerente al fatto, perchè il riconoscerla è semplicemente un riconoscere il fatto, e il suo manifestarsi non è nè più nè meno che lo stesso accadere del fatto. Non si considera per altro (ed è chiaro che non se n'avrebbe il diritto) il fatto o qualche sua appartenenza come qualcosa di chiuso in sè, come un'entità nel senso della vecchia metafisica. Sarà anzi messo in chiaro tra poco, e si può già comprendere fin d'ora (1), che le parole *fatto isolato* si contraddicono, e p. c. non esprimono un concetto. Il fatto è necessariamente relativo e connesso, e il suo accadere condizionato; l'energia che vi si manifesta, in quanto è soltanto manifesta in esso,

(1) Cap. VI. Cfr. mem. II., int.; Sez. I. Cap. II., e altrove.

è dunque del pari condizionata; si radica in altro, e quindi presuppone un *altro*.

Ma dalla più profonda discussione che queste riflessioni suggeriscono è presentemente lecito astrarre. L'irrevocabilità del fatto è una legge dell'accadere reale, incontrastabile perch'è impossibile qualunque indagine che non l'assuma a fondamento; per vedere quali immediate conseguenze se ne ricavino, non occorre studiarne il perchè e il recondito significato.

22.

L'irrevocabilità del fatto è una forza, della quale il pensiero non può non tener conto. Ora si rifletta: anche il pensiero si risolve in un tessuto di fatti; pure, il procedimento svolto si fonda per intero sulla distinzione tra gli atti e gli stati d. c. (1); in ordine all'atto cogitativo, l'irrevocabilità dello stato, cioè della materia, sembra dunque un elemento estraneo, una violenza che inevitabilmente ma ciecamente si sovrapponga al pensiero.

Stando all'ipotesi fondamentale, un pensiero che non sia l'oggettivazione di qualche dato, o non vi si riduca, è intrinsecamente impossibile. Ciò vuol dire che il pensiero (umano, il solo di cui sia possibile parlare con fondamento) non è una spontaneità creatrice, bensì un fatto condizionato. E appunto l'essergli indispensabile una materia è una sua condizione intrinseca; dare a questa condizione intrinseca il nome di violenza esterna, supporre

(1) Cfr. mem. I.; e mem. II. int.

in quella necessità q. c. di opposto all'intima natura del pensiero, è dunque un adoperar delle parole contrariamente alla loro accezione, un contraddirsi ne' termini.

E non c'è neppur bisogno di rifarsi dall'ipotesi fondamentale. Lo scopo che ci si propone, l'unico risultato che s'ottiene col lavoro intellettuale, è di plasmare una certa materia secondo certe forme, o in altre parole di conoscerla; lamentarsi che ci sia data q. c. da conoscere, sarebbe veramente strano. L'attività della coscienza chiara non si estrinseca se non elaborando una certa materia; questa dunque rappresenta per quella un mezzo, non un inciampo; come il marmo è un mezzo e non un inciampo per lo scultore.

Del resto, il dato s'impone al pensiero, ma non così, che questo non possa prescindere da certi dati (1), a condizione s'intende di fissarsi sopra cert'altri; chè anzi riesce impossibile al pensiero tener conto di tutta l'immensa massa del dato; e gli è giocoforza scegliere, limitandosi a elaborarne una piccola parte. E la scelta (che s'effettua con la posizione) è poi sempre, stando all'ipotesi fondamentale, un *atto*, cioè un fatto spontaneo. Dov'è da fare una riflessione importante.

L'ipotesi fondamentale definisce il pensiero, fin nella sua più rozza e informe manifestazione, come q. c. di spontaneo, cioè come un fatto distinto da quelli dominati dal meccanesimo psichico: si pone perchè si vuole, in

(1) Che sia precisamente questo prescindere, e come un tal fatto notissimo non detragga per niente all'irrepugnabilità della forza intrinseca al dato, è chiarito nel Cap. sg.

qualunque modo poi si voglia. Si dia ora un rapido sguardo a questi *modi*, ossia alle condizioni estrinseche in cui si manifesta il volere, astraendo al solito da ogni ricerca intorno alle condizioni intrinseche, cioè intorno alla radice ultima della volontà (1).

(1) Presentemente, e fino a quando non sia esaurita la ricerca attuale, è impossibile scegliere tra le due ipotesi: che il volere inerisca a (sia l'atto di) un essere reale, determinato e chiuso in sè, come l'anima secondo le vedute del più rigido spiritualismo; o sia invece il risultato d'un processo intrinsecamente meccanico, ma dovuto a un meccanesimo più sottile e più recondito di quello che s'è finora denotato con questo nome. Accettando la seconda, la distinzione tra i fatti volitivi e quelli che si son chiamati meccanici, ossia tra la coscienza chiara e l'oscura, non avrebbe un valore trascendentale, ma rimarrebbe vera quale distinzione di caratteri empirici; così p. es. la fisica, riducendo suono e calore a vibrazioni molecolari, non ne toglie la distinzione sperimentale. Ma pure ammettendo la prima, e attribuendo al volere una libertà trascendentale (come allora sembra necessario; l'opinione contraria, che è quella dell'Herbart, non essendo facilmente sostenibile) le considerazioni che seguono nel testo rimangono intelligibili, anzi vere. L'atto d'una forza assolutamente libera, *sui juris*, non può aver avuto una cagione esterna; avrà avuto nondimeno un motivo occasionale, un suggerimento; se non altro, per ciò che riguarda la nostra volontà, che è quella di cui ci occupiamo, l'osservazione ci assicura, indipendentemente da ogni ipotesi o teoria, che tali suggerimenti non mancano mai. Il suggerimento non è causa dell'atto, perchè questo poteva non seguire a quello; ma soprattutto perchè l'energia che si manifesta nel secondo non è una trasformazione di quella che si manifesta nel primo, è altra. Tuttavia,

Nelle posizioni primitive, quando il lavoro mentale è sull'incominciare, la volontà priva di forme cioè di cognizioni, posta in presenza del dato, non può che applicarvisi, aderendovi in un certo senso passivamente, che vuol dire ponendolo senza più, senza piegarlo a niuna forma determinata prestabilita da essa; e nel suo stesso scegliere tra i dati si lascia andare ai suggerimenti del meccanesimo, che gliene presenta alcuni in prima linea, con mag-

dato un suggerimento (uno solo), e dato che un atto si compia, non si comprende come se ne possa compire uno che non sia conforme al suggerimento. Si consideri ora la volontà all'infuori di ogni sapere positivo, ossia prima che sia riuscita col proprio lavoro a impadronirsi del dato, informandolo. Mancandole il mezzo di aggruppare razionalmente (cioè in modo che abbia per essa un valore) i suggerimenti, questi per essa sono come staccati e incoerenti; vale a dire le si presentano a uno a uno, o si dica pure a pochi per volta. In queste circostanze dunque la volontà, quand'anche trascendentalmente libera, nel fatto non avrebbe modo o quasi di usare esteriormente la propria libertà; il suo operare sarebbe libero per esserne interna la sorgente, ma per questo soltanto; la direzione ne sarebbe nulladimeno determinata *ab extra*. Ossia: anche ammessa la libertà trascendentale, bisogna ammettere che questa rimanga allo stato di mera potenza, non si faccia effettivamente valere, se non dopo acquistata la cognizione, e per mezzo della cognizione. Ma è tempo di troncare una discussione, che ci condurrebbe tropp' oltre. Alcune delle cose toccate in questa nota potranno essere utilizzate a risolvere, o ad abbordare se non altro, l'importante problema accennato in principio; ma per isvilupparle, per superare tutte le difficoltà relative, ci vorrebbe un libro addirittura.

gior vivezza, più adatti a fissarla per certi caratteri empirici. Gli atti che in tal modo si compiono e si replicano, vengono poi ricordati, e danno luogo a delle rappresentazioni, che rientrano nella sfera del meccanesimo e ne subiscono l'elaborazione; il dato s'arricchisce così d'elementi non più totalmente estranei alla volontà, e sui quali p. c. l'impronta di questa, quand'essa li torni a investire, riuscirà doppia. In questo modo, come s'è più diffusamente spiegato altrove, la volontà, incominciando con l'assecondare appieno l'esigenza del dato, finisce con lo svincolarsene, col rendersi padrona di sè, e quindi col signoreggiare fino a un certo segno il dato medesimo. La volontà cioè finisce con l'operare in modo, che si può dire spontaneo non più soltanto in ordine all'origine (tuttavia incognita) dell'energia che vi si manifesta, ma in ordine al modo considerato in sè stesso. In conclusione: l'esigenza del dato (l'irrevocabilità del fatto), è così lontana dal costituire per la volontà e per il pensiero una coazione violenta, che anzi somministra al pensiero volontario l'unico mezzo per acquistare quel carattere, in grazia del quale lo si dice libero, e tale si può ritenerlo in linea di fatto.

23.

Queste considerazioni meritano d'essere approfondite un po' più. Il dato è un fatto, ma è un fatto anche l'atto cogitativo che lo investe e lo informa; non il primo soltanto è irrevocabile, bensì anche il secondo; l'irrevocabilità essendo propria del fatto come tale, non un carat-

tere particolare d'alcuni fatti. Se ora si ritorna sull'interpetrazione precedente dell'impossibilità in cui si trova il pensiero di connettere un processo qualsiasi con un giudizio contradittorio (1), è facile ravvisare, com'essa abbia per sua radice l'irrevocabilità del fatto, sia quale dato materiale sia quale atto cogitativo, o meglio si riduca appunto a questa irrevocabilità (2).

Si prenda ad es. la proposizione: — nel triangolo ABC l'angolo A è retto, e la retta che unisce A col punto medio di BC è maggiore della metà di BC (3); — la quale ha senza dubbio un significato, e, a una persona sfornita di cultura geometrica, non sembra implicare niente d'irragionevole.

Quella proposizione consta di due altre congiunte (4); con la prima delle quali s'afferma esplicitamente che l'angolo A è retto; mentre la seconda si può trasformare in un'altra equivalente, che affermi l'angolo A non essere retto (anzi essere acuto).

Se l'angolo A davvero è retto; cioè se il giudizio

$$(a) \qquad ang.\, \mathrm{A} = \frac{\pi}{2}$$

(1) Cfr. Cap. I.

(2) Cioè, in altri termini, la posizione è giustificata, in ordine alla materia, dal dato, e in ordine alla forma, da sè stessa; cfr. addietro § 15.

(3) Si sottintendono i postulati necessari alla geometria; e in particolare quello euclideo sulle parallele.

(4) Sul significato della congiunzione delle proposizioni, e sulla trasformazione d'una proposizione in altre equivalenti, cfr. mem. II., Sez. II., Cap. III.

si consideri come l'espressione razionale d'un'effettiva esigenza del dato, il secondo giudizio, cioè la negazione di (*a*), è la negazione di quest'esigenza; è un rifiutarsi d'ammettere la materia data. Non si può di certo elaborare una materia che non s'ammetta; l'impossibilità di andare innanzi, d'arrivare a una conclusione, è dunque ancora un modo con cui si manifesta l'esigenza del dato. L'irrevocabilità del fatto primordiale (quello, con cui l'angolo A si presenta come retto) si fa valere su quell'atto medesimo con cui si vorrebbe negarla, togliendogli d'essere un'oggettivazione fissa e riducendolo a un'oscillazione puramente soggettiva (1).

Ma si può anche non pensare a ciò che sia propriamente l'angolo A, e limitarsi a considerare il giudizio (*a*) in sè stesso, quale un fatto senza riferimento. Poichè questo fatto è accaduto, esso è irrevocabile (2). Negare (*a*),

(1) Fatto soggettivo significa fatto unilaterale, nel quale cioè non ha luogo la contrapposizione donde (giusta l'ipotesi fondamentale) s'originano simultaneamente il soggetto e l'oggetto. La denominazione di soggettivo applicata a un fatto di questo genere non è dunque molto opportuna; ma è per poco impossibile sostituirla. Del resto, non vi può essere equivoco per chiunque abbia letto gli opuscoli precedenti, con cui questo si connette. È superfluo notare, non essere una violenza esterna che impedisce all'attività della coscienza chiara di fissarsi in un'oggettivazione; il secondo giudizio infatti è pronunziato, perchè si vuole pronunziarlo. Se ci si fosse arrivati con un processo razionale, s'intende erroneo, ciò tornerebbe al medesimo.

(2) Lo si potrebbe dimenticare; si potrebbe anche *volerlo* di-

è negare che un fatto sia accaduto, negarne l'irrevocabilità, voler distruggere l'energia che in esso si è manifestata. E anche questo è impossibile; impossibile, si noti bene, non per altro, se non perchè il primo fatto è accaduto; perchè il suo essere accaduto, e il suo essere irrevocabile, son tutt'uno. L'energia pensante non è qui sottoposta ad altra forza, che alla sua propria; essa non può prescindere da sè medesima, se non (occorre dirlo?) prescindendone, cioè occupandosi a contrastare con sè stessa; e allora non fa altro che contrastare con sè stessa, perchè, se un fatto è accaduto, è accaduto appunto quel fatto, non un altro.

Sotto entrambi gli aspetti apparisce, la necessità logica avere a fondamento l'irrevocabilità del fatto, anzi non esser altro che questa irrevocabilità, considerata nell'ordine del pensiero. Insomma: come il significato di qualsiasi legge dell'accadere reale è sempre questo: che, dati certi fatti, certi altri li seguiranno di necessità, perchè il non accadere di questi sarebbe un non essere accaduti quelli; così la legge suprema del pensiero viene a dire, che un atto cogitativo compiuto lascia di sè una traccia incancellabile, la quale si farà sentire in tutto il successivo accadere razionale; in altri termini, che il fatto cogitativo è anch'esso irrevocabile. E il ricavarsi indifferentemente questa conclusione, sia ammettendo che un giudizio venga

menticare, cioè prescinderne. Allora le considerazioni che seguono sembrano perdere ogni valore. Ma si astragga per ora da questa potesi; si vedrà in seguito che pure ammettendola non c'è sostanzialmente nulla da mutare al già detto.

suggerito anzi imposto dalla realtà, sia ritenendo che rappresenti una posizione del tutto arbitraria e indipendente dal dato, prova ad evidenza, che le due forze alle quali il pensiero s'è riconosciuto soggetto, quella che ha radice nel dato, e quella insita nell'atto cogitativo medesimo, sono della stessa natura, sono una forza sola considerata sotto due aspetti diversi.

Il problema proposto è così risoluto. Rimane da rendere la soluzione intelligibile con chiarezza, dissipando le difficoltà che s'oppongono alla sua retta interpetrazione (il che sarà fatto nel Cap. sg.); e da dimostrare inoltre, che essa soddisfa a tutte le esigenze della ragione (la qual cosa, che alla prima sembrerà più difficile, o a taluno anche impossibile, sarà fatta nei Capp. successivi).

CAPITOLO V.

Obbiezioni e risposte; dilucidazioni.

24.

Quantunque sull' irrevocabilità del fatto in genere non sia possibile alcun dubbio, sembra tuttavia che il fatto cogitativo non in quanto fatto, ma in quanto cogitativo, irrevocabile propriamente non sia (1). Accade in vero molto di spesso, che si revochi una posizione precedente; il che non è un toglierle d' essere accaduta, ma un procedere come se accaduta non fosse. Un atto cogitativo è stato compiuto; ma noi, qualunque ne sia il motivo, non ne teniamo conto, non ne connettiamo con esso degli altri, anzi cominciamo una serie nuova e indipendente, tanto indipendente, da avere ben anche a suo inizio e fondamento la negazione di quello. Correlativamente, non istà che nella coscienza chiara la presenza contemporanea di due affermazioni contradittorie equivalga a un oscillare vuoto e meramente soggettivo della volontà. Molte volte anzi il processo (evidentemente oggettivo quant' altro mai) ha per iscopo di scegliere, tra due affermazioni contradittorie, quella a cui prestare l' assenso; e lo si svolge pensando simultaneamente le due affermazioni, lavorando sull'una e sull'altra, con perfetta imparzialità per così dire, fin che l' una venga riconosciuta in contraddizione con

(1) Cfr. § 22 e § 23 in nota.

qualche proposizione già ammessa. L'immediata contraddizione tra le due affermazioni ci assicura bensì che tutt' e due non potranno rimanere come elementi simultanei, definitivi e permanenti della coscienza chiara; ma non basta ad eliminarne una; quindi, fino al compimento del processo, entrambe rimangono, con lo stesso valore problematico.

D' altronde, se il porre è per qualche titolo spontaneo, cioè non determinato almeno nello stesso modo e dalle medesime condizioni che determinano l' accadere meccanico, esso è uno scegliere. E non si comprende un' attitudine a scegliere, che non implichi quella a mutare la scelta. Ora una scelta mutabile non si può dire in ogni senso e assolutamente irrevocabile; si deve anzi dirla revocabile nel senso che solo importa; perchè nel procedimento successivo non viene a contare che la seconda scelta, rimanendo la prima come non fatta.

E la mutazione della scelta può anche consistere in una negazione della precedente, seppure in qualche modo non la implica sempre. Il volere che ha posto a, può in seguito negare a; e questo è davvero un fatto de' più comuni e de' meno controvertibili. L' aver posto a sarà stato forse un errore; anzi è manifesto che l' errore consiste sempre in qualche posizione. Se la posizione fosse irrevocabile sarebbe dunque irrevocabile l' errore; il che fortunatamente è il contrario del vero. I fatti meccanici sono senza rimedio, come dice il proverbio; ma tali non sono i fatti cogitativi; la pretesa spiegazione è dunque smentita dall' esperienza; e, rendendo inconcepibile ogni distinzione tra fatti cogitativi e meccanici, contraddice alla teoria che le serve di base.

25.

Per risolvere queste difficoltà, si rammenti l' organizzione o struttura interna della coscienza (1). I fatti interni costituiscono in primo luogo due grandi gruppi: la coscienza chiara e l' oscura; l'ultima delle quali è alla sua volta divisa in due parti dalla soglia. S' hanno così tre regioni, i confini tra le quali non si sono potuti segnare anzi non paiono segnabili con precisione; ma che pur sono in complesso molto ben distinte, perchè, nel numero de' casi di gran lunga maggiore, i caratteri empirici d' un elemento non lascian dubbio intorno alla regione a cui appartenga. Ciascuna regione poi si suddivide in un grandissimo numero di gruppi dei diversi ordini; i più de' quali instabilissimi, altri dotati d' una stabilità maggiore o minore, qualche volta relativamente notevole, senz' arrivar mai a costituire una assoluta permanenza. E questi gruppi sono tutti connessi tra loro (quelli d' una stessa regione tra loro e quelli dell' una con quelli delle altre), ma ne' modi più disformi; il vincolo tra due gruppi è talvolta, anzi per l' ordinario, indiretto e lentissimo, cioè non si fa sentire che per via di ripercussioni lunghe e complicate.



L' energia che si manifesta in un fatto, s' oppone all' accadere di certi altri; in quanto è irrevocabile, un fatto

(1) Cfr. mem. I., *passim*; e mem. II., int., e Sez. I., Capp. II, III.

ne rende impossibile un altro, l' accadere del quale sarebbe un non essere accaduto del primo. Ma quest' energia si estrinseca nell' organismo della coscienza, e con riguardo ad esso; e non potrebb' essere altrimenti, anche l' organismo d. c. essendo un fatto irrevocabile. L' incompatibilità di due fatti non si può concludere dalle loro nozioni astratte isolatamente prese; ma i fatti si vogliono considerare nel loro effettivo accadere, tenendo conto de' gruppi di cui vengono a formar parte. P. es.: se una superficie è verde, non può essere azzurra; ma può essere stata verde, ed essere ora azzurra; la superficie verde, e la medesima superficie azzurra, son due fatti che non si escludono, perchè appartengono a gruppi diversi. E la distinzione de' gruppi, ch' è temporanea in questo caso, potrebb' anch' essere d' altra natura.

L' azione reciproca tra due elementi d. c. non è mai nulla, ma è tanto più intensa quanto meno mediata; dipende dalle azioni che entrambi esercitano su altri elementi e ne risentono, o insomma è subordinata alla struttura de' gruppi, di cui quelli fanno parte. Si può dire che ogni elemento abbia una sfera d' azione, al di là della quale la sua influenza, senz' annullarsi, non è più osservabile coi mezzi di cui disponiamo, di fronte all' energie molto più intense che vi si fanno sentire. Tali sfere d' azione, essendo determinate dalle reciproche reazioni degli elementi, dalle quali tutta la coscienza è incessantemente rimescolata, non rimangono invariabili.

Lo scomporsi e il ricomporsi d' alcuni gruppi, il ca-

dere di certi elementi sotto la soglia d. c. per quindi risollevarsi, il rendersi certi vincoli ora più ora meno efficaci, son fatti dei più comuni e de' più importanti, da cui la vita interiore ripete massimamente il suo carattere, e che tutti importano un mutarsi nelle sfere d'azione degli elementi. P. es. al vedere una data cosa, si dirà: non l'ho mai vista prima d'ora (il fatto non provoca alcun riferimento); oppure: non è quella che avevo già vista (ha avuto luogo un riferimento e un confronto, ma dal confronto i due gruppi, attuale e ricordato, sono apparsi rigorosamente distinti); oppure: è quella ma cambiata (i due gruppi si riconoscono parzialmente identici); oppure: è quella senz'altro. Un medesimo gruppo di fatti vien così valutato variamente, cioè produce effetti diversi, secondo la maggiore o minore immediatezza del vincolo tra di esso e un gruppo d'altri fatti, secondochè nel riprodursi di quest'ultimo ne rimane sotto la soglia d. c. una parte maggiore o minore.

Le sfere d'azione de' fatti interni mutandosi a cagione delle loro mutue interferenze, ne viene, che se la sfera d'azione d'un fatto si consideri come fissa e sempre uguale a sè stessa, l'energia di cui quello è una manifestazione sembra molte volte essersi distrutta, non vedendosene più traccia dove la si era osservata e ci s'aspettava di ritrovarla; allora il fatto sembra avere perduta la sua irrevocabilità. Così nell'urto di due corpi molli il movimento sembra almeno parzialmente distrutto; mentre non s'è che spostata la sua sfera d'azione, dalle masse visibili alle invisibili.

26.

Due giudizi opposti sono possibili entrambi, purchè tra di loro vi sia un intervallo, cioè, purchè ciascuno de'due fatti abbia una propria sfera d' azione, a cui l' altro sia esterno. Benchè si tratti di fenomeni razionali, non è difficile farsi un'idea di tali sfere d'azione più o meno distinte. Un fatto osservato, anche razionale, è sempre un gruppo (1). E da che dipende, se un gruppo appartiene alla coscienza chiara, ha un valore conoscitivo? Da questo, che la sua formazione è un fenomeno, non semplicemente meccanico, ma spontaneo altresì. Ora, nelle considerazioni svolte di sopra non s' è tenuto calcolo della natura speciale dell'energia che si manifesti in un fatto; anzi, quest' energia non è che un modo d' accennare il proprio accadere del fatto, non un' ipostasi trascendente. Tra i fatti non sono per ora legittime altre distinzioni, fuor di quelle che ne caratterizzano il vario accadere; e un fatto ha una sfera d'azione, cioè il suo accadere non è indifferente, non perch'esso sia il tale o tal altro fatto, ma perchè è un fatto, irrevocabile ossia accaduto. D' altronde, se ai fatti conoscitivi concorre essenzialmente la volontà, vi concorrono pure le condizioni meccaniche (2); per via della loro materia, se non altro, i fatti conoscitivi interferiscono vicendevolmente, e quindi anche la coscienza chiara è un teatro d'azioni scambievoli.

(1) Cfr. mem. II, Sez. I. Capp. II, III.

(2) Ibid. Cap. III.

Ora si comprende che sia ciò che impropriamente si chiama revocare una posizione, o annullarla. Revocarla o annullarla davvero, cioè far che non abbia avuto luogo, è un'assoluta impossibilità. Ed è anche assolutamente impossibile impedirne le conseguenze; un atto volitivo compiuto, è compiuto per sempre e irrevocabilmente, e nulla può far che lo svolgersi successivo della vita interiore sia quel medesimo , che se non lo si fosse compiuto. Si possono impedirne *certe* conseguenze, a condizione di fargliene produrre certe altre; a condizione di fare un uso diverso da quello che altrimenti sarebbe stato possibile di certe forze. (Son pedanterie; ma chi le dimentichi non ha più modo d'intendere il punto fondamentale della ricerca). Noi possiamo applicare la volontà, come a tant'altre operazioni , anche a spostar la sfera d' azione d' un fatto; anzi, ogni atto volitivo ha sempre per conseguenza un qualche spostamento nella sfera d' azione della materia su cui si esercita. Possiamo , se non sempre pienamente ottenere , concorrere a che un dato gruppo della coscienza oscura passi di sopra a sotto la soglia o viceversa (dimenticarlo, o richiamarlo); trasportarlo dalla coscienza oscura nella chiara , o respingerlo da questa in quella; o anche, tenendolo sempre nella chiara, unirlo a un certo gruppo, o separarnelo. Tutte le quali operazioni, a chi osservi soltanto la sfera d' azione ch' era propria del gruppo prima dell' operazione considerata, sembrano annichilare l'energia insita nel gruppo, mentre non fanno che spostarla.

Rappresenti A un gruppo di concetti, d'operazioni alcune fatte alcune da farsi, e de' loro risultati ottenuti e

da ottenersi; e sia *a* un elemento di A, che sarà stato posto. Non v'è niente che impedisca di formare un gruppo analogo B, di cui sia elemento la negazione di *a*. A e B costituiscono le sfere d'azione delle due posizioni opposte; le sfere essendo distinte, nell' interno di ciascuna si può svolgere un dato processo, e niente vieta che i due si svolgano anche simultaneamente. L' assurdo non apparisce, che quando le due sfere interferiscono; il che può essere la conseguenza, o dell' essersene dilatata una per via del processo svolto nel suo interno, o anche d'un semplice atto volitivo che abbia prodotto uno spostamento. E anche considerando il solo gruppo A, io posso a un certo punto eliminarne *a* (respingere *a* fuori della sfera d'azione di tutti gli altri elementi di A); questo si dice prescindere da *a* in ordine ad A, se *a* è rimasto tuttavia nella coscienza chiara; prescindere assolutamente da *a*, se lo si è respinto nella oscura.

L' intervallo che deve correre tra due posizioni opposte è pensabile, per astrazione, come un elemento a sè, dal quale si può conseguentemente anche prescindere; e in tal modo si pensa il giudizio contradittorio. Ma con lo svanire dell' intervallo, il termine dell'attività conoscitiva muta interamente. Io penso p. es. un triangolo, e penso un quadrilatero; finchè le due posizioni sono disgiunte, nell'una e nell'altra l'attività pone q. c. come distinta da sè medesima, cioè ha di fronte nell'uno e nell'altro caso un oggetto; sul quale, in quanto posto, o in quanto oggetto, son possibili delle operazioni successive. Siccome le posizioni son due, e distinte, ciascuna è un fatto compiuto, irrevocabile, avente un'esigenza propria, che esclu-

de da sè quanto non sia un suo elemento; e lo stesso è a dire degli oggetti posti, cioè dei concetti di triangolo e di quadrilatero, che consistono semplicemente nell'aver fatte le due posizioni. Ne viene, che se l' operazione del congiunger queste (facendone interferire le sfere d' azione) si considera come avente un termine fuori dell'energia che la compie, essa è un fatto che accade e non accade. L'operazione non ha dunque termine esterno; è un porre, non q. c. come contrapposta all'attività, ma il puro oscillare dell'attività tra due cose tali. Quest'è ancora un pensare (un'azione della volontà); ma un pensare *sui generis*, il cui oggetto è una condizione e non un termine esterno della volontà (1).

27.

Alla spiegazione superiore (2) si può opporre, che l'irrevocabilità del fatto, anzichè un elemento assolutamente primitivo, sia un risultato tardo e complesso del pensiero; il che renderebbe vano il tentativo di spiegare per mezzo di essa la legge intrinseca del pensiero medesimo.

Senza dubbio, la frase: ogni fatto è irrevocabile, con

(1) Che in un concetto contradittorio il pensiero non abbia vero oggetto, lo dice pure espressamente il Bonatelli (op. cit.). Ma la spiegazione superiore non coincide con quella del ch. A., perchè l'oggettività del pensiero non è presa da noi nel senso medesimo. Cfr. Cap. VIII, § 44; e §§ 2, 23 ecc.

(2) Cfr. § 23.

la sua struttura metaforica , si svela come un giudizio non primitivo. Ciò per altro , se prova che il concetto corrispondente s' è reso esplicito ben tardi , non toglie ch' esso non sia incluso nel concetto medesimo di fatto ; e che quindi la sua azione non si sia fatta sentire sul pensiero fino del suo primo e incerto apparire.

Relativamente al suo modo approssimativo di valutazione, l'uomo sa che certe conseguenze di certi fatti possono essere eliminate da altri fatti; che poi il suo modo di valutazione sia soltanto approssimativo , egli in generale non lo sa e non lo crede; a persuadersene essendo necessaria la riflessione , stimolata dall' osservazione di molte incongruenze, le quali anche, per effetto dello stesso modo approssimativo di valutazione , non sono facilmente avvertite. In conseguenza , i più de' fatti vengono abitualmente e approssimativamente creduti riparabili, cioè non irrevocabili; perchè, di una data serie, si tien conto soltanto degli estremi, anzi di certe sole conseguenze degli estremi (possibili rispetto al primo , effettive rispetto all' ultimo) che hanno importanza per noi ; al resto non si bada. Così p. es. il danno d' una grandinata si ritien compensato da una pioggia successiva che abbia ristorate le campagne aride ; il senso di diminuzione morale prodotto dall'aver accolto momentaneamente un pensiero non lodevole, è tolto dall'atto d'energia con cui quel pensiero vien eliminato; ecc.

Ma si danno delle circostanze, in cui un tal processo approssimativo non è più applicabile , e che perciò colpiscono l'uomo come un'eccezione, ordinariamente se non sempre dolorosa; una delle più gravi è la morte. La per-

sona amata non c' è più , e la corrispondente catena di pensieri e d' affetti comuni è spezzata, gli elementi fantastici che incessantemente se ne riproducono non hanno più riscontro nei dati ; il fatto è compiuto, e non si ripara mai più. Allora soltanto l'uomo si ferma su questo carattere del fatto, e il fatto è concepito come irrevocabile.

Una volta poi formato questo concetto , ci s' accorge facilmente che già era incluso nel semplice concetto di fatto, e presupposto dalle frasi medesime che sembravano escluderlo. O meglio (perchè non è senza pericolo l'adoperar delle frasi , che rigorosamente non sono intelligibili nella presente teoria) : ci s' accorge che la revocazione del fatto è sempre una nostra posizione, la quale, benchè suggerita da motivi dotati d'un valore pratico, è tuttavia arbitraria , e razionalmente non giustificata , rimanendo attivi nel pensiero gli elementi che se n' eliminano a parole.

Sicchè l'affermare l'irrevocabilità del fatto è senz'altro riempire una lacuna che nel pensiero riflesso del fatto s'era prodotta per l'imperfezione della riflessione; non un attribuire al fatto una nota , dalla quale esso sia pensabile separato. Come già s' è ripetuto più volte, l' irrevocabilità del fatto consiste nel suo essere accaduto; oggettivando un fatto , non lo si pone nella categoria delle cose irrevocabili, perchè la posizione immediata è oggettivazione pura, all'infuori di forme determinate; ma s'investe, all'infuori d'ogni categoria, ogni costitutivo immediato del fatto , e quindi anche il suo essere accaduto , la sua irrevocabilità.

La legge della realtà è p. c. riducibile a una formula

anche più semplice e identica: il *fatto accade* (1); che corrisponde alla suprema formula idealistica: *l'ente è.*

(1) È tuttavia preferibile la formula già usata: il fatto è irrevocabile; perchè la nuova, benchè le sia equivalente, non rivela con tanta immediatezza il carattere peculiare del fatto.

S'opporrà che questa non può essere una legge assoluta, benchè sia assolutamente vero che il fatto è irrevocabile, perchè in ogni modo il fatto non è assoluto, cioè il negarlo non è contradittorio? Ma la negazione d'un fatto, che cosa è, se non un altro fatto? Chi volesse sottilizzare su quest'osservazione, andrebbe facilmente molto in là; noi però non lo seguiremmo su questa via: persuasi che certe discussioni troppo sottili (dov'è malagevole distinguere tra delle conseguenze immediate, che rappresentano de' passi avanti, e degl'identicismi puerili, che non rappresentano nulla) sian pericolose e poco concludenti. Noi diciamo soltanto che ogni nostra operazione intellettiva è un fatto; e che p. c. l'accadere è un postulato, dal quale nessuna, assolutamente *nessuna* teoria, se anche s'aggiri intorno all'Assoluto in sè stesso, può fare a meno. L'idealismo si fonda anch'esso su questo postulato, poichè *fa* de' ragionamenti; ma qualche volta non s'è accorto di fondarcisi, appunto perchè non l'ha enunciato esplicitamente. Assumendolo, si rende almeno la ricerca più consapevole de' propri mezzi, il che è sempre un vantaggio. Ma oltrechè un postulato necessario, il fatto è anche il dato, la materia senza della quale ogni lavoro mentale si risolverebbe in un accozzo di forme vane, senza valore. Il partire da esso è dunque il solo mezzo a nostra disposizione, per costruire un edifizio del quale non si possa dubitare se sia campato in aria. La coincidenza del dato col postulato, entrambi riducendosi a q. c. che si conosce bensì determinatamente mediante le forme del pensiero, ma che è colto dal pensiero iniziale all'in-

28.

È vero, che l' irrevocabilità del fatto si può dedurre dal principio logico, perchè il negarla è contradittorio. *E converso*, quella si può considerare come il fondamento di questo; invero, che cosa diverrebbe la nostra ragione, se i pensieri che abbiamo avuti fino a questo momento fossero come non avvenuti, possiam congetturarlo osservando lo scompiglio che vi getta la dimenticanza, benchè non mai generale, e benchè l' esserci noi dimenticati un fatto sia ben altro, pur in ordine al pensiero, che il suo non essere accaduto, o più propriamente, se è lecita l'espressione, che il suo essersi disfatto. Le due norme (1) appariscono dunque parallele, e ugualmente

fuori di ogni forma, mentre anzi la prima forma embrionale si ottiene col semplice investire l'elemento medesimo, che nella sua effettiva realtà è strettamente e inseparabilmente congiunto con l'energia che lo pone, dà alla ricerca una chiarezza e una sicurezza, della quale non se ne può desiderare ragionevolmente una maggiore. Diciamo *ragionevolmente;* perchè anche il desiderio è soggetto a delle aberrazioni. E se oltrepassa i limiti, che sono condizioni del suo sorgere, e in cui lo si rinchiude con la formula stessa che lo esprime, diventa una brama cieca, alla quale la filosofia non deve preparare soddisfazioni, ma la freniatria rimedi. Che si dovrebbe rispondere a chi domandasse perchè la settimana non conti più di sette giorni, o sia impossibile trovar dell'oro di un titolo superiore ai $^{1000}/_{1000}$?

(1) L'irrevocabilità del fatto non è veramente norma nel senso

fondate in qualcosa, da cui entrambe ripetano il valore assoluto (2); quindi sembra indifferente prender le mosse dall'una o dall'altra.

Ma il parallelismo svanisce a una più attenta considerazione.

Assumendo in primo luogo il principio logico sotto la

proprio del vocabolo; è la legge dell'accadere. Siccome anche il pensiero è un accadere, è anch'esso sottoposto a questa legge, senza che perciò occorra che la legge sia formulata nel pensiero. L'indistruttibilità dell'energia, della quale il fatto cogitativo è una manifestazione, determina il succedersi e l'intrecciarsi dei fatti cogitativi, quand'anche non sia conosciuta, o piuttosto, anche non essendo conosciuta se non in quanto ciascun fatto cogitativo è un conoscere. L'irrevocabilità del fatto non diviene una norma se non quando il pensiero viene a riconoscerla, rendendosi un conto esplicito delle condizioni e de' modi del suo svolgimento (condizioni e modi, che sono puramente una conseguenza del suo aver cominciato). Ora il pensiero rende a sè medesimo questo conto, imperfettamente ma quanto basta per trarne partito, col formulare il principio logico; la vera norma è p. c. questo medesimo principio. Ma qui si astrae momentaneamente dal risultato già ottenuto, che il principio logico si riduce appunto all'irrevocabilità del fatto espressa e assunta come norma: e, per avere una nuova conferma del risultato, si fa un breve parallelo tra il principio logico e il principio di fatto. E il processo, col quale si ricava l'uno dall'altro, risulta il medesimo, che se entrambi fossero delle proposizioni puramente razionali e astratte, delle regole; perciò s'è fatto uso d'un'espressione, a rigore impropria, ma che ci ha risparmiato delle lungaggini.

(2) Cfr. addietro; § 7, e Cap. III.

forma del principio di contraddizione, si è verificato più addietro, ch'esso non si può considerare come l'estrinsecazione o la formulazione d'una necessità fatale, d'una forza superiore al pensiero e ad esso estranea, se non per un equivoco, il quale dopo la skepsi del Bonatelli è svanito. La forza ineluttabile innegabilmente esercitata dal principio sul pensiero, non è altra da quella che si manifesta nel pensiero medesimo; si riduce al fatto cogitativo in quanto è realmente accaduto, cioè in quanto è irrevocabile (1).

Prescindendo da questi risultati, il principio di contraddizione è puramente formale, privo di contenuto. Col solo suo aiuto, è impossibile arrivare a niuna notizia positiva, come si notava più addietro (2), e come del resto venne riconosciuto da tanti, e verificato da un'esperienza anche troppo lunga e noiosa; il pensiero può, senza contraddirsi, fabbricarsi un labirinto ingegnoso e complicato da riscuotere l'ammirazione de' semidotti, e perdervisi dentro senza un minimo costrutto. Nel principio di fatto invece il contenuto d'ogni pensiero è incluso e denotato espressamente, quantunque sotto forma indeterminata; esso ci mette per così dire in immediato contatto con l'accadere reale, e ci assicura contro il pericolo di aggirarci con le deduzioni in un cerchio di forme vuote e insignificanti.

E il principio di fatto esprime una legge più genera-

(1) Cfr. Capp. I e II.

(2) Cfr. Cap. II.

le, come quella che concerne la realtà tutta quanta; dove il principio logico si riferisce al fatto cogitativo esclusivamente. Nè vale opporre che del fatto, all' infuori del pensiero, noi non sappiamo nulla. Perchè (secondo è già stato avvertito) il fatto come stato d. c., quantunque non sia una cognizione, non ci è punto estraneo; e la conoscenza, essendo un rinchiuderlo in certe forme prodotte dallo sviluppo della nostra energia, vi si fonda e vi s'inviscera. Conoscere un elemento, è assumerlo come dato, accettarne l'esigenza, piegarci alla forza che esso esercita sopra di noi. Nell' esigenza del dato, il pensiero maturo riconosce il suo esser accaduto, la sua irrevocabilità; ma nel punto tenebroso in cui si compie il passaggio dalla coscienza oscura alla chiara, l'esigenza del dato già si fa sentire, perchè senza il dato il pensiero non comincerebbe; essa dunque rappresenta, non una forma arbitrariamente posta dal pensiero, ma una condizione della possibilità di questo.

29.

Sotto la forma più metafisica: quel che è, è; il principio logico non è più così vuoto; anzi sembra presentare un contenuto ben più fermo e importante, di quello della formula empirica. Ma tale contenuto, fermo e importante fin che si vuole, è presentemente un' assoluta incognita; il significato di *essere*, salvo in quanto l' *è* serve di copula, non essendo stato per anche discusso. La formula empirica invece: quello che accade, accade;

non implica niente che non sia già noto; il concetto dell'accadere essendo fondamentale in questa ricerca, e ammesso fin dalle sue prime linee.

— Ma altri potrebbe, con lo stesso diritto, assumere a fondamentale il concetto metafisico di essere. — Quand'anche fosse vero, non ne seguirebbe nulla. Se nel porre i fondamenti d' una teoria vi è, come vi è molte volte, una certa arbitrarietà di scelta, è anche legittimo valersene. S'ottengono così tante teorie, quante sono le scelte possibili; e tutte quelle teorie (posto che siano ciascuna ben connessa in sè medesima) hanno un valore relativo. Tener conto di tutte e conferirle tra loro, è il solo mezzo per oltrepassarle; cioè per eliminare l'arbitrarietà della scelta, risalendo a qualche concetto più alto, dal quale sia ricavabile una teoria vera assolutamente. Quindi ogni tentativo che abbia del nuovo, purchè rappresenti una riflessione diligente, è utile anche per la sua sola novità; perchè mette innanzi dei materiali rimasti inavvertiti o inutili, de'quali la scienza saprà trarre in seguito qualche partito.

Si rincalzerà l'obbiezione, dicendo che nel caso in discorso non v'è alcun'arbitrarietà, ma si devono assolutamente prender le mosse dall' essere? E si risponde, facendo notare come sia vero l'opposto. In uno scritto antecedente (1) si è discusso il concetto di cosa, che è quanto dire di essere, abbastanza per riconoscervi delle difficoltà tanto gravi, da non potere in alcun modo essere trascurate. La parola *essere*, al pari di tutte l'altre,

(1) Mem. I., §§ 11 sgg.

riceve il suo significato dalle sue connessioni ; le quali son così molteplici e delicate , dipendono talmente dalle più sottili e complesse operazioni del pensiero, che l'ammettere come ovvio, chiaro, indiscutibile il senso di quella parola , e conseguentemente assumerlo a base d' una teoria *primitiva* , equivale a un dipresso ad ammettere per già risoluto il problema della conoscenza. Il caso è ben diverso per l' accadere , che trae il suo significato dalle sue connessioni con quanto v'ha di più elementare, di meno implicante l' azione riflessa del pensiero ; ossia che tra tutte è la parola di senso più ovvio, più preciso, più sicuro e più immediato.

Inoltre si vedrà in breve (1) come dall'accadere si risalga necessariamente a un Assoluto, cioè a qualcosa che tra i caratteri comunemente attribuiti all' essere ne presenta uno almeno, e non il meno importante. Invece, da una teoria dell'essere è impossibile ricavarne una dell'accadere, senza contraddirsi. Infatti, perchè l' accadere sia deducibile dall' essere, bisogna che questo implichi quello di necessità; ossia bisogna che tra l'uno e l'altro non vi sia niuna differenza sostanziale e irriducibile (2). Per evitare il quale scoglio convien assumere inizialmente, oltre e accanto all' essere, l' accadere, e ricercar nel fatto (an-

(1) Cap. seg.

(2) Queste osservazioni sono state messe innanzi tante volte e sotto tanti aspetti , e son rese oramai così trite, che quantunque la loro importanza, in ordine ai punti da assumere come fondamentali in una teoria della conoscenza, sia essenziale, basta l'accennarle brevissimamente.

cora nell'accadere) il nesso tra i due; complicando la questione, e complicandola senza utilità, se non altro in ordine a que'risultati che fossero ottenibili partendo dal secondo concetto solamente (1).

(1) Cfr. una nota al § 27.

CAPITOLO VI.

L' Assoluto.

30 (1).

I fatti si presentano sempre riuniti in gruppi molto complessi. Isolarne uno, che sia rigorosamente *uno*, un

(1) Cfr. Cap. III. S'è visto ivi, e la discussione svolta nel Cap. V. lo ha confermato, che la pretensione idealistica di fondare le verità di fatto su quelle di ragione, non è sostenibile, così come la si è sempre messa innanzi. Essa per altro ha un fondo di verità, è dovuta al presentimento confuso d'un'esigenza imprescindibile del fatto medesimo. L'aver avuto questo presentimento è un gran titolo alla riconoscenza di quanti amano il sapere; l'idealismo ha segnato acutamente il luogo dov'era necessario approfondire la ricerca, benchè abbia fallito nel tentativo d'approfondirla. Le cagioni perchè il tentativo è fallito son varie e complesse. La sinistra influenza di preconcetti morali e religiosi, o della furia d'arrivar subito a qualcosa che armonizzasse con quelli e li convertisse in teoremi, è evidente. Ma fu aiutata dall'equivoco ricordato di sopra; dal non avere cioè chiaramente e sempre distinto ciò che abilita l'uomo a ragionare, dalla formula con cui se ne rende conto. (La distinzione spesso era sentita, talvolta anche espressamente affermata, ma non le si è dato mai il giusto peso, e se n'è cavato poco frutto). Ora: mentre la formula esprime di certo una verità di ragione, ciò invece a cui la formula accenna e da cui ha il valore, la forza che si rende attiva sul pensiero riflesso mediante la formula, ma che all'infuori di questa opera

elemento irriducibile, irresolubile in un gruppo, non si può; invero, non s'è nemmeno riusciti a decidere se l'accadere consti d'elementi tali, o sia scomponibile all' infinito; di certo, in ogni caso, gli elementi semplici e primi sfuggono interamente all'osservazione (1).

Da un qualsivoglia fenomeno osservabile, ossia da un gruppo determinato e contornato con maggiore o minor precisione, noi possiamo sempre isolare una parte. Ma lo facciamo, indotti bensì per l'ordinario da una certa preponderanza che quella parte acquista in via meccanica nella coscienza, sempre però con un atto espresso di volontà. (Nello stesso modo, e ascoltando un suggerimento analogo, si compie l' osservazione del gruppo, cioè lo si isola dal dato complessivo della coscienza oscura).

Ciò che stacca dall'accadere complessivo, che è il vero

sul pensiero iniziale e lo rende possibile, non la si può dire una verità di ragione, se non in ordine a questo suo effetto; e, in sè medesima, bisogna rassegnarsi a confessar che non la si conosce, finchè non vi si sia applicato uno studio, dal quale non è lecito prescindere. Si: l'esigenza del fatto, riconosciuta con pienezza, è tale, da obbligarci ad ammettere un al di là del fatto medesimo; ma le affermazioni idealistiche in proposito, in quello che hanno di positivo, sono avventate. La ragione umana, coi soli suoi mezzi, e coi soli mezzi a cui conviene supporla limitata in una ricerca tanto primitiva, non arriva, intorno a quest'al di là del fatto, che ad affermarlo, a concepirlo in modo al tutto indeterminato. Del resto, il dare alla religione e alla morale de' fondamenti metafisici fittizi non è il miglior modo di consolidarle.

(1) Mem. II., Sez. I., Cap. II.

e solo dato, un gruppo o sottogruppo, e ce lo presenta come stante da sè, come isolato, ossia che ce lo fa pensare come *un* fatto, è la scissione prodottasi nella coscienza per l' estrinsecarsi dell' energia volitiva; scissione che dà forma d'oggetto al gruppo di stati d. c. investito dalla medesima energia.

L'uomo, che non è avvezzo a rendersi un conto minuto di ciò che fa, non ha una chiara notizia dello svolgersi del processo accennato, perchè non ci riflette e non lo coordina all' altre conoscenze; ma non lo ignora, perchè lo compie, e il pensare iniziale consiste appunto nel compierlo.

Poichè dunque il fatto non apparisce isolato che in conseguenza d' un atto cogitativo, o insomma l' isolamento, la segregazione d'un fatto, è una forma impressa dalla volontà nell' accadere (forma, la quale si riduce ancora manifestamente all'oggettivazione del fatto); resta, che l'accadere considerato all' infuori del pensiero (1) sia privo della forma medesima; il che si esprime dicendo, l'accadere in sè essere connesso e concatenato (2), oppure che niun fatto isolatamente pensabile può accadere isolato.

(1) A ciò s'arriva soltanto con un'astrazione, la quale non ci dà che un contenuto informe, o q. c. d'impensabile; ma che assume un valore cogitativo dalla sua opposizione con gli elementi positivamente pensati; al modo che l'oscurità è resa psicologicamente visibile dal contrasto con la luce. Cfr. mem. I., § 21.

(2) Sono modi di dire impropri, perchè queste locuzioni, al pari d'ogni altra, sono ancora forme del pensiero; ma rinunziare a servirsene condurrebbe a complicazioni e oscurità incomportabili. Del resto, un lettore pratico e attento non ne sarà tratto in errore.

Riflettendo poi che l' atto conoscitivo è un accadere reale quanto qualsivoglia altro; od anche, che il soggetto è un risultato di quella medesima scissione della coscienza che produce l' oggetto (l' uno e l' altro essendo i poli opposti e correlativi della posizione), risulta, che un pensare veramente isolato è impossibile (oltrechè dal lato della materia, dove non si trova l' isolamento) anche dal lato della volontà che in esso deve rendersi attiva.

Il concatenamento o la mutua dipendenza de'fatti, così nella coscienza chiara che nella oscura come nella correlazione tra l'una e l' altra, è dunque un carattere peculiare della coscienza, non solo empiricamente noto, ma necessario; perchè, tentando di astrarne, il concetto medesimo dell' accadere svanisce divenendo contradittorio (1).

(1) Cfr. mem. II. int., e mem. I., *passim*. L'osservazione, da cui si son prese le mosse, ci ha dato l'accadere come connesso; ora si conclude razionalmente la connessione dell'accadere. Tra ciò che s'è ammesso, e ciò che si conclude, v'è un' armonia che serve di conferma al processo: ma non identità. Indicando con *a*, *b*, *c*,..., certi fatti, l'osservazione ci aveva detto, che essi, oltre ad essere ciascuno quel certo fatto, erano altresì connessi tra loro, determinantisi scambievolmente; ossia, che per concepire pienamente il dato, oltre ai concetti di *a*, *b*, *c*,..., conveniva formarsi i concetti di certe loro connessioni. Uno studio più accurato della sintesi meccanica, compiuto dalle considerazioni svolte testè, ci assicura *inoltre*, che prescindendo dai concetti delle connessioni, svaniscono i concetti medesimi di *a*, *b*, *c*,... Questo è un dire q. c. di più di quanto s'era detto prima. P. es.: sapere che tra gli uo-

31.

L' impossibilità del fatto isolato non sembra dimostrata categoricamente, perchè la si è conclusa dal fatto individuale della posizione, cioè dall' avere osservato che l'indipendenza d' un fatto non è somministrata bell' e pronta dall' esperienza, ma è una forma introdotta dal pensiero.

Certo, non v' è contraddizione nel concetto di q. c., che stia assolutamente da sè. La posizione che produce questo concetto è dunque una vera oggettivazione; ma in essa, il termine dell' attività pensante non è un dato dell' esperienza, bensì un' astrazione, di cui una semplice non repugnanza è l' unico fondamento. Il concetto non è assurdo; ma, relativamente a quel complesso di cognizioni ch' è lecito assumere come acquisito nello stato presente della ricerca, è privo di contenuto positivo. Questo concetto non potrebb' essere ottenuto, anzichè mediante l' accennato processo, con l' oggettivazione d' un vero e proprio dato empirico, cioè al modo che s' ottiene il concetto d'un fatto de' soliti? Non è lecito rispondere assolutamente di no. Ma anche il risponder di sì è gratuito. Inoltre, e che più importa, questo dato, ammesso che possa venir somministrato dall' esperienza in condizioni specialissime, certo dall' esperienza nelle condizioni attuali, che è quella su cui ci si fonda, non è somministrato mai. Chia-

mini si danno sempre delle relazioni, non è ancora sapere, che niun uomo è possibile prescindendo da ogni relazione tra degli altri (dalle relazioni sessuali, e da altre ancora).

marlo un *fatto*, sarebbe dunque un mutare il significato di questa parola; un contraddirsi ne' termini.

La possibilità d' un qualcosa che stia assolutamente da sè, che non s'è potuta (nè voluta) distruggere, non infirma dunque l' esattezza e l' universalità del risultato di cui sopra. Il quale è così tritamente noto ed evidente, che l' aver presa la cura di darne una dimostrazione, può parere una pedanteria. Su questo punto, chi scrive lascia che ognuno la pensi a genio suo; sperando che, a ragion veduta, chi abbia compreso l' indole della ricerca non sia per dargli torto.

Le considerazioni svolte poco addietro richiamano alla mente il concetto di causa; in vero, l' assurdità del fatto isolato si può anch' esprimere dicendo, che ogni fatto deve aver avuto una causa, e deve aver degli effetti. Innegabilmente qui si rasenta la causalità, ma non la si tocca; perchè si rimane in una sfera più larga, dove l'indeterminatezza del concetto è la massima possibile. L' impossibilità dell' isolamento non accenna ancora a niuna forma particolare di connessione, quindi nemmeno alla causalità, anzi nemmeno alla seguenza nel tempo.

E queste e altre forme si troveranno incluse in quel concetto estremamente vago; il quale non è per altro alcuna di esse, nè il risultato d' una sintesi o d' un' astrazione effettuata su di esse: e apppena è da contare per una forma, rappresentando l' ultimo residuo del concetto di fatto, spoglio delle forme, di cui l'aveva rivestito il pensiero; qualcosa, tolta la quale il pensiero si dissolve, perchè gli svanisçe dinanzi fin la più tenue ombra del dato. Col rivolgere l' attenzione su questo punto ci si è

dunque messi a contatto con qualcosa di primitivo e di fondamentale, che, più o meno distintamente avvertito, non manca mai di trovarsi alla radice di qualunque pensiero.

32.

Oltrechè irrevocabile e necessariamente connesso, il fatto è anche istantaneo: e invero un fatto che duri si risolve in una successione di fatti (1). Il giudizio che afferma una permanenza ha sempre a solo fondamento un processo d' identificazione tra gli elementi d' una seguenza (2); processo che è essenzialmente razionale. La permanenza è un' applicazione della forma d' identità (3); e p. c. non può appartenere a un elemento in sè, all' infuori d' ogni forma. Non si può nè si vuole negare *a priori* la possibilità d' un dato permanente; ma è pur vero, che di tali dati la nostra esperienza non ce ne somministra; e quando, in circostanze inescogitabili, ne somministrasse, sarebbero dati nuovi, diversi al tutto dai consueti, e ai quali dunque non si potrebbe dar il nome di fatti, senza contraddire al significato attuale di questo termine (4).

(1) Cfr. mem. I., § 18.

(2) *Ibid.* §§ 34 sgg.

(3) *Ibid.* § 39, e altrove.

(4) Il procedimento è affatto analogo a quello svolto ne' due preced. §§; perciò lo si limita a un cenno compendioso. — Ci si forma così della non-permanenza d' un fatto un concetto più pro-

Rimangono da conferire insieme i tre accennati caratteri del fatto, per vedere in che modo gli appartengano tutti e tre insieme.

Sia *a* un fatto passato, che vuol dire svanito senza ritorno. Poichè *a* è accaduto, e non accade ora, *a* ora non è più nulla; che cosa dunque ci obbliga a dire, che *a* è accaduto? Certo, v' è contraddizione nell' affermare che non sia accaduto quello che è accaduto. Ma questa contraddizione importa, che, *ora*, l' essere accaduto *a* non sia lo stesso, che il suo non essere accaduto; e come non è lo stesso, se ora *a* non è nulla assolutamente? La risposta è già nella mente d' ognuno: ora accade il fatto *b*, che non accadrebbe, se non fosse accaduto *a*; in altri

fondo e più vero, di quello espresso dal termine d' istantaneità. L' istantaneità si riferisce al tempo, e lo suppone. Ma la permanenza, in quanto risulta dal processo d' identificazione, benchè sia riconoscibile anche nel tempo, e benchè il linguaggio non si presti a denotarla senza riferimento al tempo, non ha col tempo una relazione necessaria. P. es., la verità del teorema di Pitagora, nè è istantanea, nè durevole nel tempo, com' è durevole la forma sferica d' una palla di biliardo. Negando al fatto la permanenza nel suo più profondo significato d' applicazione d' una forma, gli si viene ad attribuire un carattere, che del pari non implica una relazione necessaria col tempo. E siccome un tal carattere gli è incontrastabile, ne seguirebbe, che il fatto elementare sia alcunchè d' estemporaneo. Qui s' incomincia a intravedere che cosa il tempo possa essere; alcunchè d' inseparabile dall' accadere reale, cioè *complessivo;* di non osservabile nè pensabile all' infuori d'una rete di fatti necessariamente connessi; o insomma una delle forme, sotto cui se ne pensa la connessione.

termini, l' accadere di *b* è l' essere accaduto di *a*. L' accadere è dunque irrevocabile, quantunque istantaneo, perchè connesso. Analogamente: è connesso, quantunque istantaneo, perchè irrevocabile; ecc.

Ossia i tre caratteri non sono appiccicati e giustaposti, ma necessariamente connessi; prescindendo da uno, gli altri due si rendono inesplicabili; non sono veramente tre caratteri, ma tre guise diverse di rappresentarci un solo carattere del fatto: il suo accadere, pensato astrattamente dalle particolarità, per cui un fatto non è l'altro.

33.

Un fatto, essendo necessariamente connesso, cioè non essendo accadibile nè pensabile in un perfetto isolamento (1), ha sempre bisogno d' una spiegazione. Ma quella che se ne suole comunemente addurre, e si riduce a rammentare qualche altro fatto più specialmente connesso col primo, se basta nella pratica sempre approssimata e relativa, non è mai appieno soddisfacente: perchè il fatto che s' adduce a spiegarne un altro è bisognoso di spiegazione

(1) L' impossibilità di concepire il fatto pienamente isolato ha una doppia radice. L' accadere d' un fatto essendo l' essere accaduto d' un altro, il pensiero del primo implica sempre un pensiero almeno embrionale del secondo: — e un atto cogitativo, essendo un fatto, non può accadere isolato: una posizione si connette con dell' altre e le esige, cioè il pensiero d' un fatto si fonda sempre sul pensiero di qualche altro. Che le due radici si riducano ad una, non ha oramai bisogno di dimostrazione.

esso medesimo. Siccome per altro de' fatti accadono fuor di dubbio, è altresì fuor di dubbio che si danno le condizioni compiute del loro accadere; ossia che una spiegazione d' ogni fatto è intrinsecamente possibile, quand' anche fosse impenetrabile alla nostra intelligenza. Queste condizioni compiute dell' accadere di ciascun fatto, che ne costituiscono la spiegazione definitiva, non possono aver esse stesse bisogno di spiegazione, il che sarebbe contraditorio; non sono dunque condizionate, sono assolute. La necessaria connessione del fatto ci obbliga dunque a riconoscere nell' Assoluto il fondamento ultimo del fatto medesimo (1).

L' irrevocabilità del fatto è un carattere che non solo gli appartiene assolutamente, ma è assoluto in sè; per essa il fatto è qualcosa di definitivo, spiega una forza indistruttibile, ha insomma un valore assoluto. Ora, se il fatto ha un valore assoluto, ciò che gli serve di fondamento avrà del pari un valore assoluto. Questo non è un principio nuovo, che s' intruda nella ricerca snaturandola; è un' altra forma della proposizione già ammessa, che un fatto non istà isolato. Si supponga q. c., da cui l' assoluto sia escluso onninamente. E si noti che queste son frasi contradit-

(1) È manifesta l'analogia tra questo modo di concludere all'Assoluto, e una delle più note dimostrazioni *a posteriori* dell'esistenza di Dio. Crediamo d'avere conservato ciò che v'ha in quella di valido, recidendone quanto v'è d'eccessivo, ciò che non conclude se non in base a de' presupposti, che qui non è il caso di discutere. Naturalmente, le conseguenze della dimostrazione così ridotta, riescono anch'esse ridotte: cfr. poco oltre.

torie, perchè, se quella cosa si concepisce come stante da sè, è essa l' Assoluto: se la si concepisce come un fatto, la si pensa come necessariamente connessa; e la necessità della connessione è un elemento assoluto. Ma si passi sopra alla contraddizione; e s' ammetta di più che da quella cosa (da quella sola), mediante uno svolgersi di fatti, risulti qualcos' altro, che presenti un carattere assoluto. Questo allora viene avanti quale un fatto senza connessioni, quale un concetto contradittorio. Non c' era prima e c' è poi (prima e poi accennando una dipendenza indeterminata, che non implica di necessità una successione temporanea); mentre s' è escluso il mezzo, e quindi la possibilità di connettere le due affermazioni.

P. es.: se altri dicesse che la materia inorganica è affatto estranea ad ogni elemento vitale, e affermasse poi la generazione spontanea di organismi dal seno di quella, direbbe delle frasi senza senso. E ciò, non per l' opposizione al principio di causalità, al quale non ci si riferisce; ma perchè la materia inorganica, come un dato di fatto, non è concepibile isolatamente; il concetto che ne abbiamo, astraendo dai suoi precedenti, non è separabile da quello delle sue seguenze note. Affermare che in queste c' è la vita, è dire che il concetto di vita era in qualsiasi modo implicito in quello di materia inorganica.

Che dunque il fatto si fondi sull' Assoluto, cioè in q. c. che sta da sè, che trova in sè le condizioni e le determinazioni, che è fondato in sè medesimo e non in altro, non ci può esser dubbio. Ma fermato questo punto, conviene più che mai stare in guardia contro le conclusioni affrettate, illegittime quand' anche non false. Notizie posi-

tive intorno all' Assoluto considerato in sè stesso, non ne abbiamo (1). E, fino a quando almeno non si facciano entrar nel conto altri elementi, in aggiunta a quelli considerati fin qui, ed estranei al tema, non pare neanche possibile procacciarsele. Saper qualcosa dell' Assoluto, vale conoscerne qualche altro carattere, non conoscerlo semplicemente come Assoluto. Ora, il ragionamento col quale si è risaliti fino ad Esso, ce l' ha mostrato appunto come assoluto; pretendere di ricavarne di più, sarebbe disconoscerne il vero significato, e infirmarne il valore.

Non si può tampoco affermare con certezza, che l'Assoluto sia così radicalmente distinto dall' accadere, come alla prima parrebbe incontrastabile. Ogni fatto è condizionato, senza dubbio; ma tutto insieme l' accadere non potrebbe forse costituire una rete perfettamente connessa in sè medesima, reggentesi e determinantesi da sè? Le cognizioni positivamente accertate finora intorno all' accadere ed alle sue leggi non permettono di discutere tale ipotesi: nè d' assegnarle alcun grado di probabilità, nè di dichiararla contradittoria. Avvertirne il lettore è un debito di sincerità; e torna opportuno a togliere ogni equivoco sulla portata delle conclusioni precedenti; la quale è molto più limitata, di quanto altri e l'autore stesso potrebbe desiderare.

(1) Come diversamente, se, in questa ricerca, dell' Assoluto si fa espressa menzione ora per la prima volta?

34.

Il secondo dei due modi con cui s' è riusciti all' Assoluto ha con un procedimento notissimo delle analogie e delle differenze che importa rilevare. Si è sempre detto, che se il pensiero ha un valore assoluto, come risulta dal principio di contraddizione, bisogna concludere che l' Assoluto si trovi alla sua radice, gli serva di fondamento (1). Qui sopra s' è detto il medesimo; soltanto, invece di limitarsi al fatto del pensiero, s' è considerato il fatto in genere; il quale, essendo irrevocabile, ha pur un valore assoluto. La nostra argomentazione ha la stessa forma di quella testè ricordata, ma una base più larga e p. c. più solida; il pericolo di ridurre l' Assoluto ad un' idealità puramente astratta, connessa col pensiero

(1) Non sembra si sia mai seriamente riflettuto, che questo ragionamento si presta a un'esatta inversione. Poichè ogni fatto si radica nell'Assoluto, secondo che si è pur sempre ammesso, un qualche carattere assoluto dovrebbe del pari essere riconoscibile in un fatto qualsiasi. È chiaro, che l'un'argomentazione ha lo stesso peso dell'altra; chi p. es. si sentisse d'ammettere, che una donna possa partorire un pezzo di granito, non potrebbe più dichiarare assurda la favola di Deucalione. Invero, il fatto è irrevocabile. Mentre però il senso comune ha sempre ammessa e considerata come fondamentale questa verità, si è sempre continuato, anche da parte de' più ardenti partigiani del senso comune, ad opporre il fatto all'assoluto, come se i loro caratteri fossero eminentemente e irriducibilmente diversi.

ma senz' attinenza con l' accadere reale, è così eliminato. Il concetto dell' Assoluto resta indeterminatissimo; in compenso, n' è immediatamente esclusa una determinazione, che parrebbe la più naturale a chi veda la cosa sotto quell' altro più limitato aspetto, ma che è falsa.

Dall' aver concluso l' Assoluto mediante il pensiero, si è creduto poter dedurre intorno a quello una notizia positiva; che esso sia in qualche modo ma molto prossimamente analogo al pensiero, che sia pensiero intrinsecamente, benchè non proprio pensiero identico al nostro. Siccome di sopra s' è concluso l' Assoluto da dei caratteri assoluti comuni a ogni fatto, è palese, che se reggesse la deduzione testè ricordata, reggerebbe pure quest' altra: che l' Assoluto debba essere in qualche modo analogo al fatto. E non si potrebbe negare che entrambe le deduzioni non sian vere, *in un certo senso*. Ma il senso determinato che parve doversi attribuire alla prima, il più ovvio, la rende inconciliabile con la seconda, presa anch' essa nel senso più ovvio. D' onde si ricava, che il senso preciso in cui son vere entrambe ci sfugge; o, di nuovo, che la discussione superiore autorizza soltanto la pura, semplice, indeterminatissima posizione dell' Assoluto (1).

(1) Ragionamenti come quelli da cui s'è concluso l' Assoluto sono delicatissimi, ossia è facile attribuire ad essi una portata maggiore della legittima, lasciarsene inavvertitamente suggerire giudizi, che in buona logica non ne seguono. Se B contiene *b*, ed è radicato in A, anche *b* è radicato in A, ossia A contiene di certo un *a* che sarà la radice di *b*; ma non è lecito andar più oltre,

35.

Il riconoscere che il pensiero deve l' incontrovertibilità de' suoi risultati all' Assoluto su cui si fonda, è la vera e definitiva spiegazione della necessità logica; è sapere, per quanto riesce umanamente possibile, che sia la forza ineluttabile che ci si fa sentire nel principio di contraddizione, che cosa essa valga, e in che relazione stia con l' altre che si manifestano nell' accadere in generale (1). Tuttavia non è punto indifferente il processo con cui si

affermando p. es. che *b* sia immediatamente contenuto in A. Non possiamo dir che una rovere sia sempre stata in un campo, perchè ce la vediamo ora, bastando che ve ne sia stato deposto il seme, cosa ben diversa dall' albero. Così, continuando l' esempio di cui al § 33, il principio posto non permette di rifiutar senz' altro la generazione spontanea d' ogni specie d' organismi; ma solo di concludere, che *se* la materia inorganica non possiede che certe proprietà, riconosciute insufficienti alla spiegazione di *certi* fenomeni vitali; è impossibile la generazione spontanea d' organismi che presentino *quei certi* fenomeni. Si dirà che una simile conclusione non era tanto ardua, da volerci un ragionamento in forma per istabilirla. Ma un errore è bene spesso la negazione d' un giudizio identico; la quale viene proferita e accolta, perchè non ci s' accorge dell' identità del giudizio; il ragionamento, con lo svelare questa identità, non ci fa acquistare niuna nuova notizia positiva; ma chiude la via all' errore; ciò che senza fallo è un guadagno.

(1) Cfr. mem. I, § 2.

arriva all' Assoluto, e il conseguente modo d' intenderne la connessione col pensiero.

Dicendo che l'Assoluto è norma del pensiero, non si dice in conclusione niente di più di quanto s' era precedentemente ammesso, cioè che il pensiero ha un valore, e quindi una norma assoluta; e la quistione, di sapere in che questa norma consista, non è fatta avanzare d' un passo. Un senso più concludente riceverebbe la detta proposizione, interpetrandola così: che l' Assoluto sia norma del pensiero, perchè ogn' atto cogitativo lo colga e v' aderisca pienamente e immediatamente. Se l'Assoluto venga dedotto dal pensiero, e s' accetti la conseguenza surriferita di questa maniera di dedurlo (che cioè l' Assoluto abbia col pensiero una conformità effettiva, benchè vera soltanto sotto un certo aspetto), a quella interpetrazione s' è condotti pressochè insensibilmente, seppure non vi si è logicamente necessitati.

Ora, essa non è sostenibile. Intanto, non si può nemmeno attribuirle un contenuto positivo, se non si suppone che l' Assoluto sia un certo tale; cioè se intorno all'Assoluto non si suppone di possedere delle notizie, che in nessun caso possono venir discusse, fuorchè in base ai risultati della ricerca presente; donde un circolo vizioso. In secondo luogo, poichè s' è ammesso che l' atto primo e originario del pensiero stia nell' investimento da parte dell' attività pensante d' un certo gruppo di stati d. c., che viene a costituire l' oggetto, l' ipotesi in discorso verrebbe a identificare l' Assoluto col gruppo medesimo. E sarebbe un assurdo. La teoria fin qui svolta non autorizza a porre tra l' Assoluto e il fatto una distinzione categorica; ma identificare l' Assoluto con un gruppo di fatti, varia-

bile e (che più importa) sempre circoscritto, cioè non mai concepibile come radicato in sè stesso, è contraddittorio. Senza contare che il perfetto e immediato aderire del pensiero all' Assoluto importerebbe, che il nostro pensiero fosse assoluto in un senso troppo più alto che l' esperienza non ci permetta d' accogliere; importerebbe, oltre al resto, l' impossibilità non solamente teoretica ma pratica dell'errore.

36.

Si evitano tutte le difficoltà, ammettendo indeterminatamente che l' assolutezza del pensiero consegua dalla sua connessione con l' Assoluto, sia poi questo qualsivoglia. È un' interpetrazione, che presa così asciutta sembra daccapo un indovinello; ma, conferita con le altre cose discorse fin qui, assume un significato abbastanza chiaro, perchè sia lecito attribuirle un valore esplicativo davvero. S' è infatti già messo fuori di contestazione, che la necessità logica, la forza ineluttabile che il pensiero volta a volta subisce ed esercita, si riduce all' irrevocabilità dell' atto cogitativo (1). E l' atto cogitativo è irrevocabile nè più nè meno di qualsiasi altro fatto. Il fatto irrevocabile, è il fatto accaduto, in quanto accaduto (2). Un fatto non

(1) Cfr. Cap. IV e V.

(2) Questi predicati non completano il concetto espresso dal termine *fatto;* servono a impedire un'eventuale deviazione del pensiero; possibile, anzi non difficile, in materie nelle quali un lettore non preparato non capisce quasi che nulla; e uno preparato è tra-

accaduto non è un fatto, e non è p. c. irrevocabile; l' irrevocabilità del fatto è dunque una conseguenza delle condizioni medesime, di cui è conseguenza il suo compiersi, cioè della sua connessione con l' Assoluto, la quale ci è nota, in quanto il fatto non si concepisce isolato. Il ridurre la necessità logica alla connessione del pensiero, in quanto è un fatto (e non s' è mai trovato motivo di crederlo altro) con l' Assoluto, non è dunque una di quelle spiegazioni puerilmente identiche, le quali, simulando un contenuto che non possiedono, fanno dimenticar le questioni invece di risolverle; è una vera spiegazione, perchè dice che la legge del pensiero dipende dalle condizioni del suo prodursi, od anzi è l'enunciato delle condizioni medesime in quanto ci sono note, e perchè connette queste condizioni con quelle dell' accadere in generale.

Certo, con ciò non è detto tutto quel che si può desiderar di sapere in proposito. La spiegazione presenta delle lacune, che in parte potranno essere anzi saranno di certo colmate col tempo, mentre le più rimarranno a testimoniare i limiti dell' umana intelligenza. L' indeterminatezza che se ne ripercuote sulla spiegazione, rende possibile di dare a questa molte forme diverse, così in sè stesse, come e ancor più in ordine alle conseguenze che ci s' attaccano (1).

scinato ad ogni istante in direzioni diverse, cioè indotto a frantendere, dalle innumerevoli connessioni de' termini, estranee alla teoria che si svolge, ma non al pensiero di lui.

(1) Nella polemica, la quale è sempre un po' frammentaria, l' idealismo offre buon gioco a chi sappia servirsene, non tanto per il pascolo immediato e omogeneo che somministra ai sentimenti

Ma son forme, quanto più verbalmente precise, tanto meno giustificate; nè, per ora almeno, vi è modo di sceglier tra esse. L'Assoluto non è che l' espressione di questi due concetti, riferentisi rispettivamente al pensiero e alla real-

disinteressati, quanto perchè la sua ideologia è in perfetto accordo con quella che si trova già cristallizzata nel linguaggio. Esporre la ragione di questo fatto, osservato acutamente dal Manzoni (d. inv.) è il miglior modo di mostrar che non prova nulla a favore dell'ipotesi idealistica.

Il pensiero comincia dalla posizione immediata; cioè da uno sdoppiamento della coscienza, il cui risultato è di presentare al soggetto (che si forma nell' atto stesso) un gruppo di stati come ad esso contrapposti, come da esso indipendenti, come suo oggetto. Le operazioni razionali successive si svolgono in conseguenza della posizione immediata, assumendo come data la condizion di cose che da questa venne prodotta; cioè come se l'oggetto fosse fuori del soggetto e del processo che lo pone, e come se il processo descritto non accadesse. Il linguaggio poi è insieme il mezzo che rende possibili le dette operazioni razionali successive, e l' elemento che simboleggia, fissa e determina l'organismo di forme che ne risulta. L'idealismo, per cui l'oggettività è data, non prodotta, e le forme sono intrinsecamente ciò ch'esse valgono nel fatto del pensiero, trova così nel linguaggio uno strumento a sè adatto; un'altra teoria si trova invece col linguaggio in una frequente opposizione, che la obbliga spesso a degli sforzi penosi.

Ma se, abbandonando la critica puramente negativa e frammentaria, si cerchi di mettere insieme un corpo di dottrina possibilmente compiuto e connesso, l'intima contraddizione dell'idealismo non manca di rendersi manifesta; almeno, non ha mai mancato finora.

tà, e riducentisi ad uno: che la forza del ragionamento è ineluttabile, e che niun fatto è pensabile intieramente isolato. Da concetti così indeterminati pretender di ricavare, e subito, delle conseguenze determinatissime, sareb-

Delle due spiegazioni ricordate di sopra (nei due ultimi §§) del fatto che il pensiero ha una norma assoluta, cioè: o che il pensiero colga direttamente l'Assoluto in ogni suo atto, o tragga valore dalla connessione indeterminata che ha con l'assoluto al pari di qualsiasi fatto, l'idealismo ha generalmente procurato d' attenersi alla seconda (a una forma determinata, variabile secondo i sistemi, della seconda); ma è sempre sdrucciolato nella prima. E ciò ha provato la stessa critica idealistica; le ragioni addotte poco fa contro la prima spiegazione, sono un compendio delle confutazioni che idealisti hanno fatte d'altri idealisti.

E si capisce. Se l'idea è qualcosa che sta assolutamente da sè, indipendente anche dal fatto del pensiero, verità assoluta, semplice, immutabile, essa è Dio. Lasciamo andar che l'idee sono molte, e non possono essere tanti Dei; e che p. c. si è costretti a introdurre in tutte, salvo una sola, un elemento di fatto; donde vien distrutto l'argomento che contro l'introduzion di questo nella genesi ideale si voleva trarre dall'assolutezza, immutabilità, ecc. delle idee. Perchè tali caratteri appartengono a tutte l'idee, non a una sola; e quindi, o esigono che l'elemento di fatto sia escluso da tutte (conducendo all'ipotesi insostenibile dell'idee separate e tutte innate) o non permettono di escluderlo da nessuna. Ma se l'idea, l'oggetto del pensiero, è Dio addirittura, diventa un affar serio mantenere quella distinzione specifica e categorica tra l'Assoluto e il fatto, che l'idealismo si propone di stabilire. O si divinizza il mondo, o si materializza l'Assoluto; due vie opposte, fino a un certo segno, ma che tutt'e due ci allontanano dalla meta

be stravagante. In questo come in ogni altro caso, il valore d' una teoria va commisurato, non al numero o alla determinazione delle conseguenze immediate, ma alla sua connessione, e alla saldezza del fondamento che somministra

prefissa. Quanti sono, infatti, i sistemi idealistici, a cui non si sia mossa, non senza fondamento, l'accusa di condurre al panteismo? Per cansare lo scoglio, s'è avuto ricorso alle appartenenze divine; ma con le notizie positive che abbiamo intorno a Dio, che n' abbiamo dico razionalmente quando s' è con la ricerca non più innanzi del punto in cui bisogna decidersi tra seguire l'idealismo e abbandonarlo, che senso preciso si possa attribuire a quell'espressione verbale, nessuno è mai riuscito a dichiararlo.

Nel fatto, l'idealismo abbisogna di notizie intorno alla Divinità troppo più copiose e determinate di quelle di cui la sola ragione umana disponga; ha bisogno di fondarsi sopra una religione positiva; il cristianesimo, anzi il cattolicesimo. Abbiamo per altro notato (mem. I, § 38) che la dottrina religiosa non coincide con la posizione idealistica; perchè, secondo la tradizione, il lume della ragione (l'elemento *a priori* del pensiero) non è increato ma creato, ossia, per adoperare un linguaggio che non implichi sottintesi, è un fatto. Contuttociò, l'idealismo, un qualsiasi idealismo, è più in armonia ne' particolari con l'insegnamento religioso, della teoria che qui si va esponendo. Ma questa maggiore armonia ne' particolari svanisce nell'insieme, per le ragioni addotte; a meno che la filosofia non si riduca a un ramo della teologia. D' altronde, ciò che qui sembra in opposizione col sentimento religioso e con altri sentimenti rispettabilissimi, dipende, non da vera contrarietà, ma dalla secchezza della teoria, la quale, limitandosi ad affermare ciò soltanto ch'è in grado di dimostrare, ha troppo meno di positivo di quanto ci voglia per movere gli affetti. Ma rimane il

a studi ulteriori. Saper davvero alcun minimo che val meglio senza confronto di possedere un vasto ammasso di notizie problematiche.

37.

La legge suprema dell'accadere, compendiosamente ma chiaramente espressa dall'irrevocabilità del fatto, è per così dire la traccia dell'Assoluto nella realtà tutta quanta, compreso il pensiero; il contrassegno della dipendenza

partito, ragionevolissimo, di tenersi cari i sentimenti, riconoscendo insieme che non hanno per ora un fondamento filosofico. La qual cosa è un riconoscersi nella condizione in cui si trovano tutti gli uomini; e non urta alcun' opinione, nè alcun sentimento eccetto l'orgoglio.

Quanto all'accusa di superficialità che gl'idealisti hanno sempre mossa ai loro avversari, non si può negare che sia fondata, in molti casi; perchè l'idealismo, quantunque intimamente radicato nel comun modo di pensare e nel linguaggio, non è intelligibile se non per chi avverta i problemi più delicati, impliciti nel fatto del pensiero; le filosofie non idealiste sono troppo spesso de' tentativi di teorizzare il pensiero, prescindendo dai detti problemi, cioè non si reggono che sopra una riflessione insufficiente. Ma l'accusa non vale più d'un argomento *ad hominem;* non dispensa dall'esaminare una soluzione, diversa dall'idealistica, de' problemi medesimi. Tal'è quella che qui si presenta, più abbozzata che completa (il complemento non può venire che da altre ricerche; e tutto non si può fare in una volta); senza pretese, ma con franchezza.

di questa da quello; è, se non l'unico, certo il più semplice, manifesto e costante indizio della sottopresenza, dell'azione dell' Assoluto in ogni cosa. Ma poi che un tal carattere venne in fatto riconosciuto, nella ricerca delle conseguenze che se ne deducono, o delle varie forme sotto le quali esso è pensabile, l'origine sua rimane indifferente. Ossia: si può rivolgere l' indagine sulla legge della realtà, posta fuori di contestazione, senza specificar nulla intorno all' Assoluto, o al nesso di questo con ciascuno de' fatti particolari ond'è costituita l' esperienza; senza cioè specificar nulla intorno agli elementi, dai quali, se fossero conosciuti, la legge potrebb' essere dedotta (1). Il

(1) Così, p. es., le proposizioni d'un libro, essendo un risultato dell'attività dell'autore, traggono il significato dalla loro connessione con questa; ma poi che il libro è fatto, si può anche considerarlo in sè stesso, e studiarlo senza più occuparsi dell' autore. Il paragone, al solito, non è esatto, e può sembrare opposto all'intento; infatti, un libro non è mai che in minima parte l'opera dell'autore; ed è appunto il moltissimo che v'è nel libro di indipendente da questa, che permette di considerarnelo separatamente. Inoltre un libro, scritto che sia, resta, anche se il pensiero dell'autore cessa o varia. Niente di simile invece ha luogo nelle connessioni del fatto con l'Assoluto; l'Assoluto non elabora una materia data, nè produce q. c. che poi regga indipendentemente da esso. Ma ciò appunto giustifica la nostra tesi. L'essere sotto i due aspetti notati sempre incompleta la presenza nel fatto umano dell'energia umana che lo produce, rende possibile e talvolta facile l'equivoco, in chi esamini il fatto senza un continuo riferimento al facitore; e così p. es. un libro non è giustamente valutabile senza tener conto dei tempi e dell'individualità di chi lo ha scritto.

riconoscere che tali cognizioni ci fanno difetto, non è di certo piacevole. Ma, di nuovo, la nostra ignoranza in proposito non potrà esser vinta, dato che possa essere, se non applicando la teoria della conoscenza; la quale perciò vuol essere prima ultimata.

Sullo stesso punto, in un altr'ordine di idee, è bensì da tener conto d'un' altra difficoltà, che si sarà già presentata alla mente del lettore. Se la nostra cognizione ha dei limiti, o se si parte da una cognizione limitata, rifiutandosi d'oltrepassarla, come accertarsi del suo valore, pure al di dentro dei limiti medesimi?

Ma la connessione del fatto con l'Assoluto, qualunque siasi dalla parte del secondo, dalla parte del primo si riduce appunto al fatto medesimo; non è e non può essere altro, perchè l'essere un fatto connesso realmente con l'Assoluto, è lo stesso che il suo essere accaduto; l'azione dell'Assoluto nel fatto, è di determinarlo realmente e pienamente, non essendo nel fatto niente di pensabile, che non si connetta con l'Assoluto e non ne dipenda. Per sapere quel che uno faccia camminando (che risultati esteriori ottenga), non si ha che da vederlo camminare; quantunque a ciò egli abbisogni almeno d'un suolo su cui porre il piede, che non è di certo un prodotto della sua attività. *A fortiori*, per riconoscere il risultato dell'attività assoluta nel determinare un fatto, non c'è bisogno d'altra conoscenza che del fatto medesimo; perchè quell'attività è insita, presente e potente in ogni minimo elemento del fatto, il quale coincide integralmente col risultato di quella. Occorre bensì che il fatto sia rilevato come quel tal fatto reale, guardandosi dal sostituirvi dalle nostre astrazioni (secondo che è accaduto più di una volta); il che sarebbe un non distinguere i fatti, e riferire all'uno ciò ch'è vero soltanto d'un altro.

La difficoltà sarebbe invincibile, se non fosse intieramente basata sopra un equivoco: sul confondere la conoscenza determinata con la indeterminata. Le notizie *determinate* che si sono accertate finora (nel corso di questo, e dei due scritti citati) essendo ristrette al solo campo del pensiero quasi esclusivamente, anzi a una sua piccola parte, costituiscono un insieme limitatissimo. Ma sotto una forma indeterminata, la conoscenza da cui si parte concerne il fatto nelle sue generalità, e l' Assoluto, cioè quel fondamento qualsiasi (distinto o no, e nel caso del sì, in qualunque modo distinto dall' accadere complessivo) da cui il fatto procede, al quale esso deve con l'accadere la sua irrevocabilità. Sotto questa forma indeterminata, non v'è elemento che non sia compreso ne' limiti della conoscenza; la stessa indeterminatezza della forma lo prova: nulla essendo precisato, all' infuori del fatto, che è il dato iniziale, e dell' Assoluto, a cui il fatto conduce necessariamente; senza escludere, come senz'affermare, che tra l'uno e l' altro possa intercedere una qualsiasi catena d' elementi intermedi.

Quindi, supporre un elemento che trascenda i limiti d' una conoscenza così indeterminata, che è quanto dire d' ogni conoscenza anch' estranea alle forme speciali della nostra, è un supporre e non supporre insieme quell'elemento; un discorso senza senso. Ossia: la conoscenza che si prende a fondamento, limitatissima in quanto è determinata, astraendo da ogni determinazione di forma e di contenuto, cioè riducendola a quel tanto solo che costituisce l' oggetto della presente ricerca, è di fatto illimitata; e p. c. la difficoltà presa in considerazione svanisce.

CAPITOLO VII.

L' attività (1).

38.

Il concetto di attività è un' astrazione molto complessa; prendendolo, s' intende, qual' esso è nel pensiero culto; la qual cosa non esclude che un concetto assai più rudimentale, quantunque non esprimibile con un termine diverso, non si trovi nel fondo di qualunque pensiero. Il pensiero differisce da ogni altro fatto per un suo carattere, che in un pensiero rudimentale e informe non può

(1) Questo capitolo non contiene niente di nuovo per chi abbia letti con attenzione i precedenti, e le mem. cit., dove s' è toccato qua e là occasionalmente tutto quanto si vede qui riunito. Ma un' esposizione ordinata e compendiosa varrà a chiarir meglio alcune importanti nozioni; n' è sopratutto messa in chiaro la coerenza della teoria con sè stessa. L' attività d. c., immediatamente manifesta nel pensiero, e riconoscibile con la riflessione nella coscienza oscura, costituisce il nostro punto di partenza. (Cfr. mem. I. §§ 16 a 28; e mem. II, int. e spec. §§ 2 a 8). È utile vedere come i risultati che si sono andati ottenendo via via, massime nello scritto presente, armonizzino con le nozioni assunte a fondamentali e le chiariscano; e come il concetto di attività secondo la definizione primitiva, coincida con quello comune, anzi ne sia il fondamento, o ciò che dà un significato, intelligibile ad onta della sua estrema indeterminatezza, al termine di attività.

di certo venir classificato e denominato, ma ch' è tuttavia noto in quanto è un carattere del pensiero. Gli si è dato il nome d' attività; nome sufficientemente definito da quest' uso che ne vien fatto (1).

Ora, è nel pensiero e per mezzo di esso che nel seno della coscienza oscura sorge primamente il soggetto; che vi si forma un centro, intorno al quale i fatti s' organizzano, così da essere la loro connessione col centro e conseguentemente tra loro sempre avvertita di necessità;

(1) Non che ogni fatto non sia attivo. Si parla d'attività d. c., in quanto nella coscienza s'ottengono de'risultati, in quanto i fatti ne sono connessi, e si determinano scambievolmente. E, più o meno direttamente, tutto quanto accade nella coscienza è connesso (mem. II., int. §§ 2, 3). Ma si danno fatti, che si risolvono appunto in una connessione, tantochè il non avvertire questa, equivale a non avvertire il fatto, o anche al suo non accadere; p. es.; il fatto che si chiama intendere una frase, consiste esclusivamente nel connettere i significati delle parole che la compongono, senza di che la frase non è intesa sebbene sentita. Se ne danno invece degli altri, pei quali le connessioni quantunque sempre reali (di fatto) possono non essere avvertite; p. es.: il sapore d'una bevanda dipende dalle impressioni precedentemente ricevute dal gusto; ma lo si sente, anche se non ci s'accorge punto della sua connessione con quelle precedenti impressioni. Conforme al senso attribuito al termine di attività, convien dire, che l'attività è palese o immediatamente nota nei fatti della prima classe; latente, ossia svelata dalla sola riflessione, in quelli della seconda (*ibid.* §§ 3, 4). Che il pensiero embrionale si riduca a un fatto della prima classe, è appunto l'ipotesi fondamentale tante volte ricordata (*ibid.* § 8; cfr. mem. I, § 23).

mentre per l'addietro i vincoli tra i fatti potevano rimanere inavvertiti, e in ogni modo costituivano condizioni e non caratteri manifesti del loro accadere (1). La coscienza in tal modo si rende viva già nel pensiero embrionale; e tal effetto è dovuto alla sola attività di esso; perchè il pensiero supponendosi embrionale e informe, non presenta ancora gli altri caratteri, che si procaccerà con lo svolgimento successivo.

Ma insieme col soggetto, si forma nella coscienza l'oggetto. L'attività del pensiero embrionale scinde la coscienza in due campi contrapposti; che, appunto per la scissione avvenuta, si presentano come due, cioè come distinti, esterni e indipendenti l'uno dall'altro, ma insieme come connessi, perchè, essendo il risultato d'una differenziazione della coscienza, sono correlativi, o l'uno è il polo opposto dell'altro.

L'attività, che nel suo reale processo di sdoppiatrice della coscienza è il pensiero (embrionale), presa all'infuori di questo processo come un che dato e chiuso in sè, come sentimento, son io. E nella sua immediata manifestazione apparisce incondizionata, cioè libera o determinantesi da sè medesima, perchè non appartiene alla sfera meccanica del dato posto come oggetto, mentre anzi

(1) È il soggetto che pensa; non v'ha pensiero prima della formazione del soggetto; che anzi, il primo apparire del pensiero, e il correlativo formarsi del soggetto e dell'oggetto, sono un solo e medesimo fatto. Dire che il pensiero è attività palese, è dire che la connessione è carattere e non solo condizione del pensiero. Cfr. la nota anteced.

se ne stacca e vi si contrappone (1); pur tuttavia non si esercita generalmente (salvo ne' suoi ritorni sopra sè stessa, de' quali non è ora il caso di trattare) se non sul dato, ponendolo come oggetto e nelle varie forme da essa medesima prodotte.

39.

Ma nell' operare a questo modo sul dato, l'attività incontra molte volte in esso degli ostacoli, o non supera-

(1) Di qui viene, come se n'accorge chiunque sia avvezzo a riflettere, il sentimento invincibile della nostra libertà. E ciò prova che questo sentimento non è un'illusione volgare; supporre che il pensiero sia un prodotto meccanico del dato, mentre il suo formarsi è precisamente un segregarsi dal dato che vien posto, è una contraddizione in termini. Ma non prova ancora che la libertà sia vera in un senso trascendentale; perchè, se il pensiero non sorge dal dato, ha però la sua radice nella coscienza uniforme antecedente. E finchè questa, che rimane qualcosa di tenebroso, non sia stata studiata a dovere; finchè non si sia visto con esattezza come vi sorga la differenziazione che poi si svolge nella vita intellettiva e morale, non è possibile prendere giustificatamente un partito, in base alle sole notizie accertate finora. Certo, la contraddizione testè rilevata non sussiste più, se l'attività primordiale si consideri scaturita dal cozzo meccanico degli stati della coscienza uniforme; ma nemmeno si può dire inversamente, che quest' ipotesi sia senz' altro ammissibile, che ne sia esclusa ogni più intima e per ora occulta contraddizione. La discussione del difficilissimo problema non è da questo luogo.

bili, o superabili soltanto in certe guise determinate; i quali cioè, se non le precludono ogni estrinsecazione, non le permettono che una scelta tra certe estrinsecazioni: il dato ha un' esigenza. Io quindi sono indotto a immaginarmi nel dato q. c. d'analogo a me; non proprio un sentimento simile a quello che sono io stesso (1), ma q. c. che mi equivale, nel senso che può contrabbilanciare i miei atti, agevolarli o impedirli, dar loro una o un'altra direzione, e valere insomma quant' essi. Il che in sostanza è un riconoscere nel dato un' attività.

Noi dunque non ci formiamo il concetto generico d'attività, non veniamo a pensare un fatto come una manifestazione d' energia, se non estendendo a tutt' i fatti un carattere, a noi manifesto in quanto appartiene al pensiero anche embrionale.

Il concetto dell' attività che si manifesta in un cert' ordine di fatti è una sintesi, del concetto indeterminatissimo d' attività, e delle note caratteristiche de' fatti di quell' ordine; nella sintesi poi non è difficile comprendere che queste note, più determinate, materiali e sensibili, e anche più importanti dal lato pratico, fisseranno di preferenza l'attenzione. Tutti i fatti non cogitativi hanno delle note comuni, le quali così vengono a costituire l'elemento più prominente nel concetto di attività, astratto dai fatti medesimi; non è dunque da meravigliarsi, se in questo concetto non si ravvisa un carattere del pensiero. In realtà, l'astrazione di cui s'è detto non è completa, per-

(1) E il pensiero grossolano dell' uomo e dell' umanità nell' infanzia si spinge spessissimo fino a questo punto.

chè esclude i fatti cogitativi; compiendola, ossia spingendola tant'oltre, da ottenere il concetto di attività interamente puro e indeterminato, tuttociò che tiene alle note particolari di qualsivoglia ordine di fatti, svanisce; non resta che la nozione del carattere distintivo del pensiero: l'essere la connessione, non una condizione soltanto, ma un elemento del suo accadere manifesto. E invero, concepire il fatto come attivo, è un riconoscere illusoria anzi intrinsecamente impossibile la concezione di esso come isolato; è un riconoscere, che l'apparente semplice giusta posizione degli stati d. c. è un risultato dell'oscurità della coscienza in cui questi fatti si compiono; rappresenta una lacuna, l'implicitezza d'un elemento, non un contrassegno positivo. Donde anche apparisce, che la definizione data dell' attività coincide con l' accezione comune del termine, ridotta alla sua massima indeterminazione.

Concludendo: riconoscere nel fatto un' attività, è un riconoscerne la necessaria connessione, un riconoscere essenziale a ogni fatto il carattere che nel pensiero si manifesta immediatamente, e perciò ha servito in origine a distinguerlo da ogni altro accadere. Ma, secondo venne notato più addietro (1), la necessaria connession del fatto è tutt' uno con la sua irrevocabilità; ogni fatto è dunque attivo in quanto è irrevocabile, cioè a dire, in quanto è accaduto. La proposizione sembra puerilmente identica, e invero è tale se presa all' infuori del processo con cui s' arriva a formularla; ma tenendo conto di questo, si vede che l' identità esprime un risultato positivo: il coin-

(1) § 32.

cidere in ultimo di due nozioni originariamente distinte anzi opposte; delle quali, l' una si riferisce al semplice dato (di cui l'irrevocabilità costituisce l'esigenza assoluta), l' altra all' operazione che lo pone e successivamente lo informa (perchè i fatti cogitativi sono *atti*, e non *stati* d. c.).

40.

Il carattere, che ha servito originariamente a distinguere gli atti dagli stati d. c., non ha più ora che un' importanza secondaria, poichè lo si è riconosciuto comune ai due ordini di fatti. In che modo si distingueranno dunque il dato e il concetto? L' essere il secondo una cognizione, laddove il primo non è in generale (se non è un fatto cogitativo assunto a dato, e anzi in un certo senso anche in questo caso, sul che ora non occorre insistere) conoscibile se non per mezzo del secondo, somministra una distinzione relativa al processo del pensiero, perciò formale ed estrinseca. La permanenza del concetto (opposta all'istantaneità del dato), si riduce alla sua irrevocabilità; ora, anche il dato è irrevocabile. L' universalità (opposta all' individualità o particolarità) è una forma che s'ottiene col processo d'identificazione, ancora e sempre fondato sull' irrevocabilità.

Tra i fatti de' due ordini non si trova altra differenza fondamentale (non comparabile a quella tra due fatti d' un medesimo ordine), all'infuori dell' oggettività, caratteristica del pensiero, mentre lo stato d. c. è soggettivo, o più esattamente appartiene alla coscienza oscura (e prima

del pensiero, la coscienza è uniformemente oscura). Quest'è appunto ciò che s' ammise con l' ipotesi fondamentale. L' armonia tra le premesse e la conclusione, il trovarsi, dopo un processo abbastanza lungo e complicato, ricondotti in guisa del tutto naturale al punto di partenza, è una riconferma non ispregevole. Inoltre, la distinzione indicata si può ora presentare sotto un'altra forma; il che serve a rischiarare il concetto che ci si deve far dell'oggettività, e del pensiero in opposizione all'accadere in generale.

La sfera d' azione d' un fatto può essere spostata (1); e, spostata che sia, il fatto, relativamente alla sfera d'azione primitiva, apparisce revocato. Tenendo conto di tutti i vincoli anche più indiretti e meno energici, la sfera d'azione d' ogni singolo fatto si stende a tutto l'accadere; e siccome tale sfera d' azione non può essere altrimenti spostata, il fatto è assolutamente irrevocabile, s' intende anche il fatto cogitativo. Ma quest' ultimo non è tale, se non in connessione con gli altri fatti della coscienza chiara; spostandone la sfera, così da farla cadere nella coscienza oscura, il fatto perde il suo significato razionale; esso apparisce dunque revocabile quale fatto cogitativo. Siccome poi l' attività del fatto coincide con la sua irrevocabilità, il fatto cogitativo, in quanto revocabile, apparisce inattivo; sembra cioè dotato d' un carattere opposto a quello che ne ha fornito la definizione. Si tratta, non occorre dirlo, d' una mera apparenza; l' irrevocabilità del fatto cogitativo non è mai abolita nemmeno in ordine

(1) §§ 25, 26.

alla coscienza chiara; anzi, s'è visto che alla sua validità in questo campo si riduce la necessità logica. Ma è un'apparenza, che per essere sfatata esige una riflessione di cui non molti si curano pur tra i pochi che ne sono capaci; e che p. c. influisce grandemente sul comun modo di rappresentarsi il pensiero. Importa rendersene ragione più per minuto.

Secondochè si tien conto di vincoli più o meno diretti ed energici, la sfera d'azione d'un fatto risulta più o meno estesa; spostarla, non è che un rinforzare o indebolire alcuni di tali vincoli (oppure, considerarli o farne astrazione). Intrinsecamente per altro, la sfera d'azione d'un fatto non cogitativo è costituita dall'accadere complessivo, semplicemente; perchè un tal fatto è un elemento della coscienza uniforme. Il fatto cogitativo invece è inseparabile dalla scissione della coscienza in soggetto e oggetto; e ha p. c. due distinte sfere d'azione, relative una al soggetto l'altra all'oggetto, intorno a ciascuna delle quali vale press'a poco quanto s'è accennato intorno all'unica sfera d'uno stato d. c. E qui si presentano due vedute opposte, che si compiono a vicenda.

Da una parte, quello che importa in un fatto del pensiero è il suo lato oggettivo; le sue attinenze soggettive passano al paragone in seconda linea, non sono quasi mai avvertite se non dagli studiosi di professione (i quali, appunto perciò, non riescono facilmente nè sempre a farsene un concetto chiaro; e se n'è visto un esempio notevole). Ora dal lato oggettivo, il pensiero apparisce q. c. di revocabile, che può essere soppresso, quasi non si fosse mai presentato. Dopo di aver pensati certi elementi

come 10, posso, correggendomi, pensarli come 8; e da questo momento in poi le operazioni razionali si svolgono al modo stesso, che se il primo pensiero non fosse stato formulato. È vero, che a ciò si richiedono certe condizioni, senza delle quali si cade nell' assurdo; ma che queste condizioni rappresentino un' esigenza del primo fatto, la sua irrevocabilità, a nessuno era mai passato per la mente; la forza della necessità logica si è sempre sentita, e qualche volta rispettata; ma quanto al suo fondamento, i dotti non eran d' accordo, e gli altri non se ne curavano. E del resto, l'esempio addotto prova, che la irrevocabilità del fatto cogitativo, in ordine a una certa sfera, ossia ad una certa serie d' operazioni razionali, è veramente come nulla.

D' altra parte, l' attività del fatto cogitativo apparisce esclusivamente concentrata nel soggetto, perchè (occorre dirlo?) è il soggetto che pensa; il sentimento speciale che lo accompagna, e la cui energia ha una vivacità manifesta e caratteristica, è tutto soggettivo: anzi, è il soggetto medesimo in quell' atto (supponendo che il fatto cogitativo sia unico). Sotto questo secondo aspetto, il pensiero oggettivamente preso, sembra necessariamente privo d' attività; q. c. che ci è semplicemente e indifferentemente *presente*; sotto il primo, esso, in quanto revocabile, apparisce di nuovo un che inerte, un vero nulla si direbbe, se non fosse un troppo manifesto assurdo dir che si pensa il nulla e per mezzo del nulla.

Per questi motivi si dice che il concetto non è reale; cioè si fanno due categorie distinte della realtà e del pensiero. L' antitesi è giustifica da dei fatti osservabili,

e conseguentemente non è illusoria. Ma non è giustificata che da de' fatti, e svanisce quando ci si riferisca al fondamento, tenebroso e solo indeterminatamente noto, pur tuttavia incontrastabile, de' fatti medesimi. Il pensare ed il rimanente accadere, son del pari connessi ed irrevocabili, sono manifestazioni d' un' attività, la cui sfera di azione, benchè variamente suddivisa, è però tutta connessa, non ha lacune vere e proprie, nè un campo esterno; hanno cioè l'uno e l' altro la medesima spiegazione. Sono tutt' e due fondati sull' Assoluto, in ordine al quale non è più possibile pensarli distinti.

41.

Chi credesse d'appuntare di contraddizione la teoria, che mette capo all'unificazione del pensiero e dell'accadere in genere, mentre ha preso a punto di partenza la loro distinzione, dovrebbe logicamente rifiutare qualunque unificazione. E questo partito, da una parte non eliminerebbe il preteso assurdo, perchè l' unificazione (se non nel caso trattato, certo in molt'altri) è il risultato d' un processo logico necessario; dall' altra darebbe luogo ad una contraddizione anche più vasta; perchè sarebbe un fare tanti assoluti di tutti i fatti distinti, un porre come intrinseca, assoluta e irriducibile la caotica moltiplicità del dato, rendendo impossibile ogni risultato e lo stesso pensiero. Ma non v' è contraddizione; perchè il pensiero e l' accadere in genere non vengono unificati nel medesimo senso nè sotto quell' aspetto pel quale furono distinti.

L' ipotesi fondamentale, che fa sorgere il pensiero dal

grembo della coscienza oscura (un complesso di fatti) e per mezzo d' un fatto (la posizione), include già che la distinzione tra fatto e pensiero non sia assoluta, nel qual caso le due sfere non avrebbero tra loro nesso o mutua influenza di sorta. Prescindendo dall' ipotesi, porre l'assoluta indipendenza ed esteriorità delle due sfere (si lasci stare, che sarebbe togliere al pensiero ogni significato e valore, riducendolo a un processo vuoto) è abolire la realtà comunque intesa, la quale diventa un supposto gratuito, se il pensiero è perfettamente chiuso in sè stesso. Negar poi la realtà, riducendo tutto al solo pensiero, che altro è mai, se non ammettere di nuovo che i fatti d' ogni ordine s' unifichino, cioè ammettere la conseguenza che si voleva eliminare?

Se non che questi sono discorsi pur anche senza costrutto. La sola filosofia che abbia l' intenzione e fino a un certo segno una ragione per distinguere categoricamente il pensiero del fatto è l' idealismo; e l' idealismo nega esso stesso un valore incondizionato alla distinzione, asserendo (ed è il suo ultimo risultato) l' identificarsi della realtà e dell' idea nell' Assoluto. La distinzione è dunque spiccata quanto si vuole, ma soltanto in linea di fatto; non è una vera, assoluta irriducibilità, che importerebbe una segregazione incomprensibile.

Gl' idealisti dovrebbero compiacersi, vedendo confermate le loro deduzioni da un processo tanto diverso. Ma l' abitudine a considerare nel detto altrui, più che il pensiero schiettamente espresso, l' intenzione recondita, tirando a indovinarla dove forse non c' è; a dar peso piuttosto a certe formule estrinseche, sanzionate da consuetudini di

scuola, che al loro significato; quest' abitudine punto filosofica, del resto umanamente spiegabilissima, è in molti di loro così inveterata, che le nostre parole sembreranno ad essi sacrileghe. E tuttavia l' indetesminatezza dei risultati ottenuti finora non sembra prestarsi a un' interpetrazione piuttosto contraria che favorevole a quelle conclusioni, che gl' idealisti summenzionati hanno in mira di distruggere; e contro le quali la loro scuola combatte da tanto tempo, con varia fortuna ma non senza grande utilità.

Che sia l' Assoluto in sè, quale il nesso tra l' Assoluto e i fatti particolari, e tra i diversi ordini di questi, son problemi del massimo rilievo, ma che rimangono intatti. Senza dubbio però il pensiero e l' accadere in genere non sono irriducibili, perchè hanno un fondamento comune. E, verità importantissima, non mai negata, ma non mai o quasi bene avvertita: quel fondamento non è posto fuori dell' uno e dell' altro, come il sole è fuori de' pianeti (il paragone non è neanche giusto; ma non se ne trovano di tali per dilucidare un concetto contradittorio); bensì inerisce ai due elementi, è presente e attivo in entrambi, o piuttosto è quanto si ravvisa in entrambi di originariamente attivo; e quindi può essere riconosciuto, riconoscendo così la mutua connessione di quelli, senza che perciò occorra attendere ad altro, che agli elementi medesimi.

42.

L' attività venne ricondotta alla connessione e all' irrevocabilità del fatto; inversamente, si poteva assumere

come noto il concetto generico d' attività; e, connettendolo con quello di causa, che n' è una forma più raffinata e meglio determinata, se ne concluderebbero facilmente l'irrevocabilità e la connessione. Le caratteristiche del fatto, che sono riconoscibili senza discendere alla particolarità, che ne fanno quel tale fatto individuo (e il discorso varrebbe anche per queste determinazioni particolari, se la nostra conoscenza fosse più estesa e profonda) non sono che diverse guise d' esprimere la dipendenza del fatto dall' Assoluto; e tutte p. c. si possono ricavare da una qualunque di esse.

Non per ciò è indifferente prendere a fondamento piuttosto l' una che l' altra.

L' attività, la forza, l'essere, anche l'io, sono concetti complicatissimi. È vero, che di sotto alla complicazione v' è qualcosa di molto semplice, e, che importa ancor più, di primitivo; ma è anche un problema difficile, sceverar fin dal principio questo nocciolo primordiale, così da accertarsi che si opera su di esso solo, cioè che non si presuppone la metafisica che si voleva costruire.

Partendo invece dall' irrevocabilità del fatto come semplicemente accaduto, nella sua connessione con l' Assoluto riconosciuta innegabile ma lasciata indeterminatissima, e presa quale si svela nel semplice immediato accadere del fatto, senza pretesa di rischiararne il lato tenebroso; si parte da qualcosa, che contiene in germe tutti quei concetti, e anche è contenuta in uno qualunque di essi al pari di tutti gli altri; ma insieme da qualcosa, in cui il vero germe, l' elemento davvero primitivo, è meno complicato da sovrapposizioni posteriori, più schietto e immediato.

Siccome riesce per poco impossibile evitar sempre l'errore, il quale, quando pur cada su punti d'importanza secondaria, ha talvolta delle ripercussioni del più grande rilievo, niente di più facile, che una teoria costruita sui detti fondamenti debba aver bisogno di correzioni. Ma (ed è l'essenziale) pare che ne debba esser capace; che cioè, eliminatine col tempo e la discussione i difetti dovuti alle sviste inevitabili in un primo tentativo, abbia da restarne qualcosa di definitivo in questo senso: che una ricerca successiva se ne trovi agevolata; che la nuova forma data a problemi, intorno ai quali il pensiero umano non cesserà d'affaticarsi, sia un po' più generale, un po' meno manchevole; e somministri così alla riflessione un mezzo, approfittando del quale s'arrivi più facilmente a forme di mano in mano più alte o meno inadeguate.

CAPITOLO VIII.

La conoscenza assoluta e oggettiva.

43.

Della necessità logica s' è data una spiegazione, che ha raggiunto il suo pieno significato da quando la si è vista ridursi alla connessione del fatto cogitativo con l' Assoluto. Il problema è così risoluto, dal punto di vista sotto il quale lo si è preso a considerare; ma contro questo punto di vista s' affaccia ora una grave difficoltà, anzi due, strettamente collegate tra loro.

Fra le varie forme che si posson dare all' espressione della necessità logica, si scelga la più semplice, ossia il giudizio categorico

$$(a) \qquad a\bar{a} = 0,$$

che in termini più espliciti viene a dire: — Se con certi elementi dati si è formato un tutto, e con alcuni tra essi si è formata la classe a, riunendo gli altri nella classa $\bar{a}$; *sempre e in ogni caso* (qualunque sieno e il tutto e la classe a, in qualunque tempo o circostanza e da chiunque sia fatta l' operazione) un elemento del tutto apparterrà esclusivamente all' una o all' altra delle due classi

a, *ā*; ossia, è impossibile che le due classi abbiano *mai* un elemento comune (1).

Che io paragonando in questo momento le due classi *a*, *ā* (l' una delle quali è la negativa dell' altra, del resto qualunque) non trovi alcun elemento comune a entrambe, è un mio fatto particolare e attuale, immediatamente riconoscibile, perchè dipende bensì nel suo accadere dalla sua connessione con l' Assoluto, ma è pensabile senza esplicito riferimento ad altro. È un fatto analogo a quello, con cui si ravvisa la mancanza d' elementi comuni in due classi date qualisivogliano *m*, *n*, formate ciascuna con elementi diversi da quelli che entrano nell' altra; un tal fatto suppone soltanto la mia attitudine a compiere delle classificazioni, a porre in modo non sempre uniforme (2). Ma, per usare press'a poco le parole del Bonatel-

(1) Affinchè queste espressioni non riescano equivoche, si cfr. mem. II., Sez. I. Cap. VI; in particolare § 47 e la nota ivi. Nel detto Cap., e nella Sez. II. Cap. V si troverà spiegato il simbolismo.

(2) L' indipendenza di questo fatto da ogni principio *a priori*, fu del resto già riconosciuta. P. es.: il Bonatelli (Pens. e con.) dopo d' aver dimostrato che il contenuto de' principii assoluti, o la persuasione della loro necessità, non può venirci dall' esperienza esterna, passa a domandarsi, se non potessero venirci dall' esperienza interna, e dice: « Certo, neanche in questo campo ci verrà fatto di concepire un qualsiasi elemento semplice come quello che è e insieme come quello che non è... » (pag. 64). E il Rosmini (Log. § 105): « L' uomo non può dare nello stesso tempo l' assenso a due giudizi possibili contradittori, di cui egli conosca la con-

li (1), il solo fatto che un tentativo come l' accennato, compiuto in questo momento e sopra un dato oggetto, non riesce, e non è riuscito mai pur mutando l' oggetto, non dimostra punto che l' ugual tentativo debba fallire necessariamente in ogni altro tempo e sopra ogn' altro oggetto.

Quando s' afferma o si nega che un fatto presentemente pensato si verificherà in un tempo avvenire, quello che si dice, o è addirittura campato in aria, non merita fede nè può generare persuasione, o si fonda sopra un principio assoluto, superiore al fatto nel senso, che il fatto ne dipenda. L' assoluto incluso nel fatto, almeno fin ch'è pensato così indeterminatamente come risulta finora, non può sostituire il principio. Perchè l' impossibilità di concepire il fatto isolato, o la sua irrevocabilità, conducono bensì a concludere che un fatto, come deve aver avuto de' precedenti, avrà delle seguenze; ma non permettono d' affermare niente di determinato intorno a queste seguenze. Bisognerebbe, non limitarsi a sapere che i fatti sono connessi, ma conoscere come lo siano, e riconoscere il modo di connessione come necessario; la quale ultima condizione non è daccapo realizzabile, senza risalire a un principio assoluto c. s. L' assoluto incluso

traddizione ». Le forme di queste proposizioni andrebbero mutate, secondo l'accettata nuova teoria del Bonatelli; ma la sostanza resta, com'è reso anche più evidente dal caso considerato. La moltiplicazione di a per $\bar{a}$, o di m per n, si può effettuare, il prodotto è 0. Cfr. Cap. III.

(1) Op. e loc. cit.

nel fatto riuscendo insufficiente, perchè appreso troppo indeterminatamente e all' infuori d' una forma universale, ci si trova ricondotti alla posizione idealistica, la quale consiste nel riconoscere fondamento indispensabile al pensiero l' Assoluto, ma preso in sè medesimo, nella sua purezza e universalità, non semplicemente nella sua connessione col fatto e quasi materializzato in questo.

L' ammettere la possibilità d' una previsione determinata assolutamente certa nell' ordine de' fatti, conduce irrepugnabilmente alle dette conseguenze; ora, l' affermare che la congiunzione $a\bar{a}$ avrà *sempre* per risultato 0, sembra fuor di dubbio una previsione nell' ordine de' fatti. Qualche volta però la forma grammaticale d' una frase ne svisa la forma razionale (p. es.: quando si parla del nulla quasi fosse qualcosa); è bene osservare con cura, se forse le considerazioni che precedono fossero fondate sopra un equivoco di simil genere.

44.

Quando io dico, p. es.: domani pioverà; dico qualcosa di ben preciso, perchè parlo a gente che sa *ora* che significhi *piovere*; si saprà domani, se ho detto il vero o il falso; ma che cosa io abbia detto, non occorre aspettar domani per saperlo. S' io dico invece: domani accadrà il fatto x, prima che si possa mettere in questione la verità o falsità dell' asserto, evidentemente convien sapere, che cosa io abbia asserito; si vuole ch' io definisca il segno x. E s' io rispondessi, che a x io non attribuisco alcun senso affatto, la questione sarebbe finita;

non si cercherebbe più se io avessi asserito il vero o il falso, constando che non avrei fatta asserzione di sorta; la mia proposizione apparente non avrebbe più valore, nè potrebbe sollevare più discussione, del cigolio d' una ruota.

Nel pronunziar la frase: domani accadrà il fatto x; io vengo in ogni caso a porre x. Se ad x do un senso, x è posto come segno d' un gruppo di fatti, determinato, o fantasticato nel modo più vago, ma previamente oggettivato; e, se ho dichiarato il senso che gli attribuisco, la frase profferita provoca nell' ascoltatore un processo analogo a quello con cui ho posto quel gruppo, gli fa porre un oggetto, che nel suo pensiero vale per identico all' oggetto posto da me. Se ad x non do alcun senso, io vengo ancora a porre x, ma non al modo di prima, bensì come semplice suono; e l' ascoltatore, avvertito, non porrà che il nudo suono senza connessioni, e la posizione ch' io ne ho fatta. A rigore dunque, non è esatto che x nel secondo caso non significhi nulla; significa sè stesso e l' atto con cui lo si pone. Ma l' uso consueto e il solo utile in un processo razionale che si fa delle parole, è altro, è di esprimere e provocare degli atti che pongano de' fatti distinti dagli atti stessi o da meri suoni connessivi, ossia delle oggettivazioni; x, nell' ipotesi fatta, non avendo questo ufizio, che è il solo a cui si rifletta e che serva al pensiero, si può ben dire che non significhi nulla, con una frase la cui approssimazione non inganna nessuno in quanto all' essenziale, a ciò che si ha esclusivamente di mira.

Il simbolo $a\bar{a}$, ha un significato pensabile? Sì, perchè

significa sè stesso (è un fatto posto, e non un puro stato d. c.), e l' atto che lo pone, cioè la ricorrente inquietudine della volontà, che pone ed esclude alternativamente e incessantemente in a e da a; inquietudine che può essere pensata, poichè la si è descritta, e che in sè medesima è un fatto al pari di qualunque altro (1).

Ma si suppone d' avere formato un tutto con certi elementi posti e quindi assunti per dati; cioè s' esclude per ipotesi dal pensiero ogni considerazione che non si riferisca a quegli elementi. Nè il simbolo in sè, nè la detta inquietudine del pensiero, non sono uno di essi, non vanno dunque presi in considerazione; si astrae espressamente dall' unico significato del simbolo; vale a dire, lo si assume come privo di senso (al modo della x nell'esempio addotto). Sicchè quando si dice: è impossibile che mai pur un solo elemento d' un tutto si trovi appartenere e alla classe a e alla classe $\bar{a}$, la frase ha la forma esterna e grammaticale d' una previsione di fatto, ma non ne ha la forma e il significato razionale. Per affermare alcunchè d' un fatto, bisogna concepire il fatto; ora, il simbolo $a\bar{a}$ non avendo il senso che gli viene supposto dalla frase: $a\bar{a}$ potrebbe non essere $= 0$; questa frase non significa niente alla lettera; e il pensiero, rifiutandole l' assenso, non fa se non riconoscersi nell' impossibilità di connetter qualcosa ad una posizione, che non ha fatta.

(1) Cfr. §§ 2, 23 e 26.

45.

Si dirà che, se così fosse, il problema non avrebbe dovuto esser mai posto. Infatti, l'uomo volgare non se lo pone probabilmente mai. Se, p. es., eseguendo due volte la medesima addizione, trova due risultati diversi, conclude d'avere sbagliato una volta almeno, fondandosi sulla sua attuale impossibilità di concepir come uguali due numeri che concepisce come diversi. (Si dice impossibilità, perchè il modo esclusivamente soggettivo in cui la cosa è possibile, a lui non passa nemmeno pel capo). Egli non si domanda, se ciò che attualmente è impossibile a lui, non possa diventare un fatto in altre condizioni. E se gli accadesse, per un supposto, di trovare risultati sempre diversi rifacendo migliaia di volte la stessa operazione, lo scompiglio intellettuale in cui questo fatto lo getterebbe non sarebbe maggiore nè d' altra natura di quello che produrrebbero in lui altri fatti, possibili e d' indole non razionale; se p. es. degli amici, de' parenti, de' figli nessuno lo ravvisasse più. Secondo ogni probabilità, l'uomo impazzirebbe in entrambi i casi, e forse nel secondo più facilmente che nel primo.

L'uomo volgare non si pone il problema, perchè non è in grado di concepirne i termini; i filosofi che l'hanno posto, l'hanno posto perchè si sono illusi di concepirli; di concepirli, s' intende, nel senso relativo al problema; chè all'altro, al solo vero modo di concepirli, prima del Bonatelli non par che abbiano pensato; e, del resto, non

n' avrebbero tratto alcun aiuto a uscire dalla loro falsa posizione.

Al fenomeno ha senza forse contribuito una certa iperestesia mentale, vera malattia in cui degenera facilmente la sottigliezza; ma sarebbe ingiustizia non riconoscerne la causa più grave: l' avere cioè penetrata da una parte l' impossibilità di fondare il pensiero altrove che nell'Assoluto; mentre dall' altra, non avendo dato il debito peso alla compenetrazione dell' Assoluto in ogni singolo fatto, e l' Assoluto presentandosi perciò come qualcosa d' intieramente inaccessibile, nè risultando inattaccabile alla critica puramente razionale il concetto che ne davano alcune filosofie o la religione, ogni via di coglierlo sembrava insuperabilmente chiusa; donde poi l'azione stessa dell'Assoluto sul pensiero rivestiva il carattere d' una cieca fatalità. Una veduta che, se fosse esatta, giustificherebbe il risorgere continuo della domanda scettica, non ostante la sua insanabile contraddizione.

46.

L' affermazione, che sia impossibile ogni previsione certa de' fatti, conseguenza necessaria delle cose discorse, a più d' uno parrà più che arrischiata. Non è tuttavia difficile persuadersi, che ogni esempio in contrario è solo apparente. *Se* uno scrive i numeri della serie naturale fino a un certo limite arbitrario, troverà sempre un numero dispari frammezzo a due pari; ma *che* egli scriva in fatto que' numeri fino al limite assegnato, è un' ipotesi, il verificarsi della quale dipende da circostanze imprevedibili.

Analogamente: se un serbatoio cubico ha 2m. di lato, misurando l'acqua contenuta la si troverà 8000 litri esattamente; ma che il lato sia di 2m. è impossibile accertare altro che approssimativamente, quindi anche la previsione della misura non è più che approssimativa, ossia incerta.

Tutte le previsioni di fatti, più sicure in apparenza, si trovano del pari fondate su delle ipotesi, la cui verificazione sarà praticamente fuori di contestazione, teoricamente certa non mai. Notando, che l'ipotesi stessa della stabilità dell' ordine naturale, fondamento indispensabile d'ogni previsione di fatto, non può essere elevata a certezza teoretica, nemmeno dalla fede nella Provvidenza. Perchè la fede ci assicura che l' accadere è predisposto al nostro bene, ma ci lascia al buio circa i mezzi provvidenziali per ottenerlo. Come sono accadute le invasioni barbariche, e come accade ogni giorno che l' innocenza sia oppressa, calunniata, ridotta quasi a dubitar di sè, trascinata sull'orlo della disperazione; non si vede *a priori* perchè dovrebb'essere impossibile un turbamento improvviso (in un tempo tanto breve, da riuscir appena percettibile) nelle leggi *a noi cognite* dell' universo. Sappiam bene che non sarebbe ragionevole aspettarselo; pure la nostra persuasione in contrario è fondata su delle buone ragioni bensì (l'esposizione delle quali è inseparabile dalla discussione del concetto di causa), ma insieme su delle ipotesi; la probabilità delle quali, per quanto grande, non è l'assoluta certezza.

E non c'è niente da variare nemmeno se si considerino fatti dell' ordine razionale. La persuasione che segue

alla dimostrazione d'una tesi, p. es., è un fatto prevedibile con certezza; a condizione per altro che l'ascoltatore viva fino al termine della dimostrazione, vi attenda e la capisca; condizioni sottintese, ma non perciò meno indispensabili, nè meno accidentali (1).

47.

Contro la risposta che s'è data all'obbiezione ricordata di sopra (2), si può opporre, ch'essa è ancora una conseguenza dell'ipotesi fondamentale, del vedere cioè nell'oggetto il semplice risultato della posizione. Certo, se l'oggetto è tale solo in quanto è posto, non è difficile ridurre la sua esigenza a quella dell'atto ponente, all'irrevocabilità di questo. Il male è che l'esigenza dell'oggetto vien così rispettata soltanto a parole, ma snaturata nel fatto. Mutandosi le circostanze esterne e interne, niente assicura, anzi tutto induce a discredere, che l'atto cogitativo e il suo risultato debbano rimanere sempre i medesimi; l'oggetto dipenderà dunque da condizioni soggettive; e la sua esigenza, l'effettiva ragione intrinseca e assoluta, ch'è il vero fondamento e la giustificazione della ragione umana, diventerà una rete che involge e travolge il pensiero, tenendolo chiuso in sè stesso e riducendolo ad accozzare senza costrutto in forme vuote le proprie produzioni. Le quali potranno bensì parergli, per l'esigenza del fatto compiuto, salde e irrepugnabili; ma senza che questo parere abbia

(1) Cfr. § 10 sg.

(2) Cfr. § 43.

forza di farle essere niente più che delle vanità. Donde poi risulta che la necessità logica sia pur sempre una forza cieca, dalla quale il pensiero è vincolato senza possibilità di spiegarsela. Conclusione contradittoria con l'assunto, che svela finalmente il valore di tutto il processo.

È ancora la medesima difficoltà che si presenta ora dall' altro lato; conviene esaminarla.

Dicendo che l' oggetto è tale solo in quanto è posto, non si dice che fuor della posizione esso non sia nulla; che anzi è un accadere reale, uno stato d. c., un che sentito, ma non ancora conosciuto; e il conoscerlo consiste inizialmente nel dargli la forma d'oggetto, nel creargli un' esistenza mentale chiusa in sè, invariabile, indipendente da ogni altro accadere. Per vedere se questa supposizione tolga alla conoscenza ogni stabilità e quindi ogni valore, si distingua la conoscenza puramente formale da quella che col Rosmini si può chiamare materiata. L' obbiezione non si riferisce alla prima; ammette che l' ipotesi fondamentale e le conseguenze dedottene, bastino a spiegare una conoscenza formale in tutto coerente a sè medesima, se non in quanto è accidentalmente interrotta dall'errore. Sostiene bensì, che questo conoscere è, o almeno non si può giustificar che non sia, un trastullo vano, senza contenuto reale; vale a dire sostiene che le premesse non ispiegano soddisfacentemente la cognizione materiata.

Ora, che l' oggettività della quale ci si presenta rivestito un fatto noto e per la notizia che n'abbiamo, sia un carattere appartenente in proprio al fatto medesimo, non è nemmeno una supposizione da discutersi. Quel fatto non

è conosciuto oggettivamente se non nell' atto conoscitivo, non è un oggetto se non per il soggetto che lo conosce, e in correlazione ad esso. Resta che l'oggettività sia un carattere attribuito alla cosa dall' atto cogitativo che la investe; la forma indeterminata e iniziale sotto cui la pone investendola; ch'è appunto l'ipotesi fondamentale. Il dire, che la cosa vien veduta sotto questa forma, perchè la si guarda attraverso la lente dell'oggetto assoluto, aggiunge un'altra difficoltà a quella insita nell'atto conoscitivo: e, che importa ancor più, non muta la natura dell' atto, nè dell' oggettività peculiare alla cosa, che ne risulta. Per continuar la metafora: se dell'occhio nudo è a dubitar che veda la cosa in modo dipendente dalle proprie accidentali condizioni, lo stesso dubbio risorge per l'occhio armato d'una lente quanto si voglia perfetta. Se l' ostacolo che vien opposto fosse reale, non vi sarebbe dunque teoria capace di scansarlo; ma non è difficile persuadersi, ch'esso esiste soltanto nell' immaginazione.

48.

Il dubbio relativo all' influenza possibile delle condizioni soggettive sulle operazioni del pensiero va considerato sotto due aspetti; in quanto cade, o sulla nuda embrionale forma d'oggetto, o sulle successive di più in più determinate. Incominciando dal primo, è evidente, che un essere condizionato differentemente da noi, reagirà pur differentemente alle impressioni che riceve; ma si domanda: — 1.° S'egli avrà una vita interna, composta di fatti. Bisogna rispondere sì o no; e supponiamo che si rispon

da di si. — 2.° Se tra i fatti interni che accadono in lui, ne compirà di quelli, che consistano nel porne degli altri come indipendenti dall' atto che li pone (segregarneli). Anche questa volta bisogna rispondere si o no; e supponiamo che si risponda si. Ora, chiunque s' accorge che con queste due affermazioni quell'essere è stato pensato come cosciente e oggettivante.

— Ma la sua coscienza sarà molto diversa dalla nostra, e p. c. egli oggettiverà in tutt'altro modo. — E chi può parlar di modi primitivi e originari d' oggettivare, di modi cioè che lo caratterizzino come semplice oggettivare (perchè qui si prescinde dalle sovrapposizioni successive, che danno luogo alle diverse forme del pensiero), se l'oggettivare è l'operazione primordiale, che replicandosi e complicandosi produce tutti i modi e le forme, e quindi è in sè indeterminatissima?

Se l'oggettivare in sè (non complicato) fosse capace di forme diverse, si potrebbe astrarre da queste, e l'astratto sarebbe l'oggettivare puro. Si osservi dunque, se dalla definizione data dell'oggettivare è possibile astrarre qualcosa, senza ridurre il fatto pensato a un puro accadere; e se ciò non riesce, si confessi che il nostro concetto dell' oggettivazione è il concetto dell' oggettivazione pura; e che p. c. un fatto che non sia concepito cosi, sarà tutto quel che si vorrà, fuorchè un oggettivare. Le condizioni particolari del soggetto non c'entrano; perchè non se n'è tenuto conto nella definizione, la quale dunque rimane la stessa per quanto mutino quelle; e perchè vengono escluse dalla proposizione stessa che verbalmente le include. Infatti: col dire che un essere condizionato diversamente

da noi oggettiverà in modo diverso, non si dice forse, che quell' essere oggettiverà? E s' è così, basta; la questione è finita; e rimane assodato definitivamente, che la forma indeterminatissima d'oggetto è la medesima in tutti quegli esseri, qualunque si siano, le cui condizioni son tali da produrla.

Il qual risultato, se all'acuto lettore non sembra molto pellegrino, chi scrive non ci ha colpa. Chi dice *a* dice *a*. Sapevamcelo! Ebbene, non sono dunque proposizioni discutibili certi accozzi complicati di frasi, i quali, per quanto racchiudano un faticoso e ingegnoso lavorio mentale, vengono a significare in ultimo, che non dice *a* chi dice *a*.

Quanto agli esseri non condizionati in guisa da oggettivare, ce n'è di sicuro; tali sono i minerali e le piante, e secondo ogni apparenza gli animali inferiori. Se poi ce ne siano di quelli la cui vita intima, pur essendo un continuo aderire e quasi immedesimarsi con la natura (poichè per ipotesi non se la contrappongono) sia nondimeno potentemente attiva, e dal suo stesso aderire alla natura tragga una maggiore pienezza e perspicuità, son fantasie sulle quali è inutile almanaccare. Ammesso pure che il loro processo fosse intrinsecamente superiore al pensiero, non si comprende perchè il pensiero avesse da rimanerne screditato. Forse il fatto che i pesci si movono nell'acqua e per mezzo di pinne, diminuisce il pregio delle gambe, annulla in qualche modo le locomozioni effettuate con queste? o forse il pensiero ha un valore, soltanto perchè possiamo paragonarlo con forme inferiori di vita?

49.

Secondo gl' idealisti, l'oggetto del pensiero è l'essere; secondo la teoria qui sviluppata, il concetto di essere si risolve invece in quello d'oggetto, la forma iniziale e indeterminatissima del pensiero. La coincidenza dei due concetti rimane, e sono p. c. schivati gli assurdi a cui si viene negandola o anche solo revocandola in dubbio; ma le due posizioni non coincidono, benchè la differenza sembri ben piccola a primo aspetto, e sia in realtà parecchio sottile.

La posizione idealistica è sempre parsa atta a somministrare dell'Assoluto una notizia più determinata di quella a cui s' è arrivati (è parsa; perchè non v' ha sistema idealistico, a cui non si sia mossa con fondamento l' accusa di spiantare quella notizia nelle sue determinazioni essenziali); ma sempre poi ha naufragato nell'applicarsi alle conoscenze delle così dette entità particolari.

Non si dà cosa particolare a cui siano attribuibili in proprio i caratteri assoluti d' indipendenza e di permanenza dell'oggetto come tale. Perciò, in ogni dottrina idealistica, v' è sempre tanto o quanto larvato o implicito il concetto, che da alcuno più conseguente venne anche espressamente enunciato: che ogni essere particolare sia in qualche modo un composto dell' essere e del niente. La frase alla lettera non ha senso alcuno, e va dunque presa per una metafora; ma è una metafora a cui non si sa sostituire niente altro. È dunque una frase in aria; a meno che, con Aristotele, non si prenda l'essere come

forma, e il non essere, non come l' assoluto nulla, bensì come l' informe, nuda e bruta materia. Ma questo modo di vedere, combinato con la posizione idealistica, la travisa affatto ; mentre collima benissimo con la posizione inversa surriferita; la quale apparisce così tutt' altra da una di quelle novità capricciose e avventate , che inspirano *a priori* una legittima diffidenza.

L'eghelismo, ormai oltrepassato e tramontato, ma che fu pure una speculazione potente, qualunque sia stato il processo consapevole che vi condusse il suo autore, può considerarsi una conseguenza logica della posizione idealistica (un'altra conseguenza era stata la critica della ragion pura , di che tra poco) (1). Se l' essere particolare è una mescolanza dell' essere e del nulla, già il nulla è concepito positivamente per un elemento effettivo, il polo opposto dell'essere; e l'universo diviene il risultato dello svolgimento di quest'antitesi originaria. Se non che l'antitesi è in conclusione un puro fatto del pensiero , dunque nel pensiero tutto si assolve e si risolve; forma trascendentale d' idealismo , che annullando ogni distinzione tra il processo cogitativo e il reale, non differisce in ultimo dal più assoluto empirismo, fuorchè per delle vedute accessorie molto difficili a esser precisate e difese.

Ammettendo invece che l'essere sia una semplice forma del pensiero, ma di un pensiero di fatto e che si ritorce sul fatto, e quindi strettamente associata con l' informe, col dato puramente materiale, ogni difficoltà svanisce a un tratto ; non c' è più bisogno di sopprimere

(1) Cfr. § 54.

l' una o l' altra delle due serie parallele di fatti (cogitativi e reali, l'una oggettiva, l'altra non oggettiva, di cui la prima costituisce il regno dell' essere , l' altra quello dell' accadere); entrambe fondandosi sull' Assoluto, la cui attività e sottopresenza in ogni elemento dell' una e dell'altra ne costituisce il valore, manifestandovisi con quell'irrevocabilità, che nel pensiero è la ragione, e nel fatto puro la forza.

Gl' inconvenienti della posizione idealistica son dunque eliminati. Il dubbio che la posizione adottata ne presenti degli altri, è inammissibile; non solo per la ragione allegata, che sta nell'assoluta indeterminazione della forma d'oggetto; ma perchè, ciò che costituisce la ragione come tale identificandosi con ciò che costituisce la materia come tale (identificandovisi , non in una regione inaccessibile , come si era sempre opinato , ma nella sfera stessa del pensiero e dell' esperienza , benchè dipendentemente da qualcosa che trascende l'una e l'altra), il supporre un'antinomia assoluta, o anche solo un intervallo insuperabile tra il pensiero e la realtà, si riduce a profferir delle parole sfornite di qualunque significato (1).

50.

Parrà forse che queste considerazioni provino troppo: se la cosa sta come venne esposta, non si può dubitare che i risultati del pensiero siano illusori di necessità ,

(1) Cfr. §§ 17, 54.

non solo; ma non si comprende più come riescano talvolta illusori accidentalmente; come sia possibile l'errore.

Ma dell' errore materiale rende sufficiente ragione la limitatezza della nostra cognizion del fatto, e la fretta che ci vieta le tante volte di riconoscerne i confini con diligenza; che ci fa applicare a de'fatti appresi imperfettamente, le prime venute sotto mano tra le forme predisposte nel pensiero, senza cercar più in là.

E che lo stesso valga anche per l'errore formale sarà subito riconosciuto da chi rammenti, che il pensiero non assume forme determinate e non le elabora, se non per mezzo della parola, l' uso della quale si riduce abitualmente a un semplice meccanesimo. La parola è sempre in parte (in gran parte) adoperata meccanicamente, per l'impossibilità pratica di pensare insieme le innumerevoli connessioni che le danno un significato. Ora, le leggi del meccanesimo non coincidono con le leggi logiche.

Le une e le altre si riducono del pari all' irrevocabilità del fatto, sta bene. Ma un fatto cogitativo (o meccanico), irrevocabile assolutamente, può essere revocato in ordine a una data serie di pensieri negandolo (a un dato gruppo meccanico eliminandonelo), o a tutto il pensiero dimenticandolo (alla coscienza oscura superiore alla soglia cadendo al di sotto di questa). In niuno de'casi accennati l' energia immanente del fatto si distrugge; ma la sua sfera d' azione vien a essere spostata. Ebbene: le particolari circostanze che determinano uno spostamento nel pensiero, non sono le medesime che lo determinano in un gruppo meccanico; anzi, non sono neppure le medesime quelle che lo determinano in due diverse successioni

di pensieri, o in due diversi gruppi meccanici. Di qui la necessità di sorvegliare e dirigere incessantemente il meccanesimo, se si vuole che il pensiero appoggiandovisi (come non ne può a meno) non ne sia traviato. E siccome torna materialmente impossibile far ciò sempre con tutta accuratezza, così l'errore sorge e risorge senza posa.

51.

Le forme determinate del pensiero sono i risultati di operazioni arbitrarie (quantunque suggerite) e per ciò stesso legittime , effettuate mediante la prima forma indeterminatissima ; e si possono p. c. ritenere implicitamente giustificate con questa. Tuttavia un ragionamento più diretto sarà opportuno, anche a schiarimento e a conferma delle cose dette di sopra. Basterà considerare un esempio.

Sia dato un mucchio di monete; si contino, e si trovi che sono mille. Il gruppo dato si suppone invariabile , benchè assolutamente non sia; le circostanze che vi produrrebbero delle variazioni da cui non fosse possibile prescindere (p. es. l' asportazione di monete) s' immaginano escluse ; e da quelle che non si possono escludere , ma l' azione delle quali è lentissima in confronto del pensiero , si astrae completamente. *Mille* è un concetto , che non esiste fuori di una mente ; non si può dunque ammettere, che il mille aderisca o inerisca al gruppo dato, in quanto è meramente dato. Resta che sia un risultato, ottenuto combinando l'azione del pensiero con i caratteri meccanici del gruppo : il gruppo è un certo tale, e noi

ne pensiamo un carattere, dicendolo composto di mille monete.

L'idealismo, per isfuggire questa conseguenza, non volendo però ammettere col volgo (che qui vede troppo all'ingrosso per difetto d'analisi) che il numero inerisca alle monete e sia quindi dato immediatamente dall'esperienza, perchè in tal modo si sopprimerebbe ogni distinzione tra pensiero e fenomeni meccanici; è ridotto a far del numero un'idea assoluta, intuita da noi nell' occasione che sentiamo il gruppo in certe guise determinate.

Ora, se s' ammette che ogni numero pensabile, e così ogn'idea, sia un Assoluto vero e proprio, si cade in un così gran numero d'assurdi, che si deve rinunziare alla speranza di capir nulla mai di tali materie; del resto, l'irragionevolezza dell'ipotesi è riconosciuta da un pezzo, e non occorre discuterla più oltre. Dire che il numero è un' appartenenza divina, non è un dir nulla; perchè tutto è in un senso o in un altro un' appartenenza divina. Che il numero (l'idea) debba avere una qualche connessione con l' Assoluto, è troppo evidente; ma la questione cade appunto sulla natura speciale di questa connessione.

Diremo dunque, che il numero è un' idea della mente divina, è pensato da Dio. Ma, lasciando stare che questa risposta non risolve davvero la questione, e altre difficoltà già toccate, qui si presenta un nodo inestricabile addirittura. Il concetto di numero non è che la solidificazione del processo enumerativo, ottenuta mediante il linguaggio, e non è separabile dal processo medesimo, misto d'una successione minuta d' operazioni intellettive, e

di fenomeni che hanno radice nel meccanesimo. Mille non ha significato, se non come un termine della serie numerica; la quale non esiste, se non in quanto può svolgersi via via in connessione con degli elementi relativamente fissi della coscienza oscura. Niente di simile è supponibile in Dio, senza cadere nel più ridicolo antropomorfismo.

Si è creduto di rispondere, affermando che l'idea è nel pensiero divino in modo ineffabile; ma certo non s'è riflettuto a quello che s'affermava. In che cosa differisca un'idea pensata, dal modo con cui quest'idea è nel pensiero, è impossibile assegnare, se non si prende per concesso ciò ch'è in questione; trattandosi di decidere, se l'idea possa esser altro che un modo, una forma, una determinazione del pensiero. Dire che l'idea di mille è in Dio in modo ineffabile, è dire, che ciò che noi pensiamo come mille, è pensato da Dio in modo ineffabile; e sta bene; ma siccome la nostra idea di mille non è per noi punto ineffabile, che anzi noi non troviamo di effabile (se si può dire) altro che le idee, si viene a dire in buona sostanza, che le nostre idee non sono le idee divine; vi corrisponderanno più o meno, ma sono *altre*. Con che la questione è risoluta; rimane cioè assodato che l'idea di mille ha l'origine e il significato che le si attribuirono in principio di questo §.

52.

Ma se mille (in generale il concetto-idea) è semplicemente il risultato ecc. c. s., mutando le condizioni sog-

gettive, e quindi il risultato ch'esse concorrono a determinare, il concetto muterà. Donde, argomentando a precipizio, si conclude l'impossibilità d'ogni conoscenza. Non sarebbe però male intendersi sulla natura delle mutazioni asserite ; alcune delle quali si possono e si debbono ammettere , senza che ne segua nulla contro il valore della conoscenza. P. es.: da un bambino o da un selvaggio , o da chiunque non l' abbia contate , quelle monete saranno concepite, non come mille , ma come molte ; io le penso semplicemente come mille monete così e così ; un cambiavalute sa di più , che equivalgono (poniamo) a duemila lire italiane, a ottocento fiorini austriaci , ecc. ; un negoziante sa , che rappresentano il prezzo di tanti metri d'una certa stoffa, di tant'altri d'un'altra, ecc. Le quali son tutte concezioni numeriche diverse del medesimo dato , dovute appunto a differenze soggettive , o nel modo d'operare.

Ma (qui , e qui soltanto , sta il nodo), quelle monete che io, avendole semplicemente contate a una a una, ho trovato esser mille; è possibile che altri, diverso quanto si voglia da me, le trovi essere, p. es., novecentonovantanove ?

La questione, si badi, non è già di vedere, se un pensante diversamente condizionato non sia per concepire quel gruppo sotto forme diverse dalla numerica; il che repugna tanto poco , che se ne danno innumerevoli esempi non ipotetici. Supporre che per quest'altra intelligenza le monete siano novecentonovantanove, è supporre quest' altra intelligenza fornita della nostra medesima serie numerica : supporre, che abbia tutte le attitudini, e abbia

compiute tutte le operazioni, che abbiamo e abbiam compiute noi, per arrivare a costruirla. E che importa, se essa avrà inoltre delle altre attitudini, che noi siamo inetti perfino a immaginare? forse che noi ci serviamo, per numerare, della nostra cultura artistica, o dell' odorato? Pensare quell' essere incognito che conta le monete, e che le conta come noi, perchè arriva a uno de' risultati a cui arriviamo noi stessi contando; che cos'altro è mai, se non rifare noi mentalmente l' operazione, rifarla nelle condizioni medesime in cui l'avevamo fatta?

Il supporre dunque che due esseri d'altronde diversissimi, ma in possesso della medesima forma numerica (di forme numeriche assunte come identiche), e contando nello stesso modo, cioè considerando entrambi come *una* la stessa cosa, trovino numeri diversi contando gli elementi del medesimo gruppo, è un contraddirsi nei termini.

53.

Ancora s' è qui di fronte a un' esigenza assoluta del fatto cogitativo; radicata, non occorre dirlo, nella sua connessione con l' Assoluto; ma che, per venire riconosciuta, non abbisogna d'alcuna notizia determinata intorno alla natura della connessione medesima. L' esigenza è insieme posta e giustificata dall' Assoluto; ma dall' Assoluto nel suo immediato manifestarsi, nel suo positivo sottostare all'atto cogitativo. Il nesso tra l'Assoluto e il fatto ha un lato chiaro, l' irrevocabilità dell' ultimo; e basta perchè nel pensiero si riconosca un processo, il cui valore (nella sua sfera, e fatta eccezione degli errori acci-

dentali che ne rappresentano mere interruzioni) è definitivo. Non che il lato chiaro del nesso possa stare da solo, o sia pensabile rigorosamente da solo; ma quand' anche mancasse ogni notizia positiva e determinata intorno al lato oscuro, sarebbe pur sempre fuori di contestazione ciò che l'uomo considera come il suo più prezioso patrimonio: l' intelligenza.

Il significato e l'importanza del pensiero in ordine alla realtà sono compendiosamente esprimibili con questa semplice proposizione: l'assolutamente impensabile è assolutamente impossibile.

La quale par si a primo aspetto una delle più pazzamente temerarie uscite dalla penna piuttosto che dal cervello d'un uomo imbevuto di concetti aprioristici; eppure non ha in fondo una portata più trascendente di quest' altra: che un fiasco, p. es., non conterrà mai in nessun istante più liquido di quello che nell'istante considerato possa contenere. Senza dubbio, possono accadere, accadono e accadranno de' fatti, lontanissimi da ogni nostra immaginazione; ma questa stessa frase che vorrebbe esprimere l' obbiezione, contiene il pensiero, indeterminatissimo ma reale pensiero, de' fatti che si dichiarano inescogitabili.

Tuttociò che in una qualunque sfera costituisce per noi un' incognita, un elemento inafferrabile dal pensiero, non si riferisce che a delle determinazioni; appunto perchè, secondo notava profondissimamente il Rosmini, la forma fondamentale del pensiero è al tutto indeterminata.

CONCLUSIONE

54.

La confutazione dello scetticismo s'è fatta sempre consistere nel metterne in evidenza la contraddizione insanabile. Per altro, il valore dell' argomento fondato sulla contraddizione veniva semplicemente riconosciuto senza spiegarlo ; o spiegato con un riferimento a qualcosa, di cui s'affermava bensì la connessione col pensiero, ma in un modo che volendo essere determinato riusciva contradittorio, perchè la cosa stessa era insieme asserita estranea al pensiero. Considerando l' oggetto come fuori del pensiero, e avente con esso una relazione misteriosa , la sua esigenza indeclinabile, mentre il pensiero si pone alla sua volta come una spontaneità che si svolge per sè medesima, non si può non concepire come un vincolo, reale ma non giustificato , perchè il pensiero non ne trova la ragione in sè stesso. La necessità logica apparisce allora una violenza , una forza cieca alla quale è del pari impossibile acquietarsi e sottrarvisi. Di qui il risorgere della domanda scettica dalle sue confutazioni , anzi per mezzo di esse , perchè veniva a trovarsi implicita negli argomenti che le si volgevano contro.

L' accennato modo di vedere è una conseguenza dell' idealismo, anzi ne costituisce il fondamento ; è dunque innegabile che l' idealismo conduce di necessità allo scetticismo più sconfinato ; benchè sia vero che in generale agli idealisti l'intenzione del loro filosofare vietò di spin-

gersi fino all'estremità. Che importa? seguendo la stessa strada, ci arrivarono invece di loro altri non vincolati dai medesimi preconcetti (1).

Ma il fatto del pensiero è franteso, raffigurandoselo come si è detto. L' oggettività del pensiero essendo un primo risultato dell'estrinsecarsi della energia cogitativa, l'esigenza oggettiva, la necessità logica, non è altro che l'esigenza accampata dal fatto del pensiero col suo accadere, e coincide con l'irrevocabilità di questo. La ferrea legge che fatalmente impedisce di concludere a chi, dopo di aver fatta una posizione, ne prescinde, per tornare daccapo a farla e a prescinderne senza posa, è in fondo tutt'una con quella che impedisce di moversi a chi, dopo d' aver alzato un piede, lo rimette al posto di prima. Bisogna camminare, se si vuol avere camminato; se si vuole aver pensato e trarne un costrutto, bisogna porre, e lasciare alla posizione il suo carattere di fatto compiuto e irrevocabile *nel pensiero*, invece che respingerla dalla sfera di questo in quella del meccanesimo.

(1) Cfr. §§ 17, 19. L'idealismo (platonico) somministra così il punto di partenza alla critica d. rag. pura, come all' eghelismo. Lo scetticismo è inevitabile, se le forme si considerino come *imposte* al pensiero, e l'essere come un *quid* posto intrinsecamente al di fuori di esso (del *nostro* pensiero, s' intende); due vedute, delle quali s' è fatta vedere l'origine idealistica. Ma la formula che lo esprime non ha più alcun significato, se le forme son *poste* dal pensiero, e se il concetto di essere (noumeno) si risolve in quello d'oggetto, cioè si riduce alla più pura e indeterminata di quelle forme.

55.

Ridotto a questi termini, il problema sembra non sia stato sbarazzato dagli ostacoli che lo rendevano insolubile, se non a costo di distruggerne l' importanza e l'alto significato. Ma non è così. La soluzione si riduce a riporre la forza ineluttabile della necessità logica nella connessione del pensiero con l'Assoluto ; perchè tanto significa il dire che il pensiero ha un' esigenza sua propria in quanto è un fatto compiuto irrevocabilmente. L' attività cogitativa non si può nemmeno pensare isolata e assolutamente solitaria , ha la sua radice in qualcosa che trascende il fatto individuale d' un istante. Ma questo qualcosa e il suo nesso col pensiero sono concepiti sotto una forma così indeterminata, che rimane esclusa fin la possibilità di formulare in proposito un dubbio con una frase non priva di senso addirittura. Il pensiero è giustificato dall'Assoluto; ma dall'Assoluto in quanto strettamente connesso col fatto, attivo e compenetrato in esso; sicchè il rifiutar d' acquietarvisi non è nè più nè meno che un rifiutar d'ammettere il fatto; perciò si può anche dire che il pensiero si giustifica da sè. Le due espressioni, più immediatamente chiara l'una, più profonda l'altra, s'illustrano e si compiono a vicenda.

La medesima indeterminazione esclude che il fatto reale (non cogitativo) abbia un altro fondamento, o che il suo nesso con l'Assoluto differisca dal nesso del pensiero con l' Assoluto, se non per delle speciali determinazioni, che non sono state oggetto d' indagine ; e che relativamente

al tema discusso non hanno niuna importanza, perchè il tema è discutibile senza precisar nulla intorno ad esse. Il pensiero e l' accadere reale costituiscono dunque due ordini strettamente connessi; la qual cosa ci assicura pienamente circa il valore del primo in relazione col secondo. L' unità, a cui si riducono i due ordini, è concepita in un modo indeterminatissimo; ma, al solito, da questa indeterminazione si trae la certezza, che non si tratta d' un' illusoria unità.

In conclusione: sotto qualunque aspetto la si consideri, la domanda scettica rimane bensì possibile, e, come fatto puramente soggettivo e senza riferimento, anche intelligibile; ma non è intelligibile in altro senso; cioè rappresenta un fenomeno d' iperestesia mentale, di cui non è il caso d' occuparsi.

56.

Per altro, la spiegazione tentata incontrerà degli ostacoli che le toglieranno d' essere, non che accettata o discussa, intesa nel suo vero significato; ostacoli per l'origine e per l' indole non iscientifici, ma per ciò anzi più gravi. Le abitudini inveterate resistono a ben altro che alla critica; appena la moda è capace di mutarle, piegandovisi. Una teoria, che non dà nè promette notizie determinate intorno all' Assoluto, e alle sue connessioni coi fatti particolari, mortifica la curiosità e l' orgoglio, non solo; ma lascia insoddisfatto e perplesso uno spirito avvezzo a dottrine più determinate, per quanto illusoriamente determinate. E la teoria sovresposta afferma mol-

to, troppo, meno di molt'altre, forse di tutte le altre: non è un sistema, abbracciando il quale si possa credere d'aver toccato il fondo d'ogni mistero.

Pure, in quello che afferma, e con tanta maggior sicurezza quanto meno determinata è l'affermazione, ci sarebbe abbastanza per appagare la ragione, e fino a un certo segno anche il sentimento. Ma quella vanità pretensiosa, ch'è madre di tanti guai nella pratica, non manca di farsi sentire anche nel campo scientifico. Noi siamo naturalmente portati a immaginarci nelle cose un pregio tanto maggiore, quanto più sono lontane, o chiuse in involucri luccicanti; preferiamo stordirci senza fatica in parvenze esteriori, anzichè imparar la difficile arte di trarre un frutto modesto e sicuro dalle cose che ci stanno sotto mano.

Non è colpa della presente teoria se l'uomo, contro ciò che d'altronde fu sempre detto da ogni pensatore, contro ciò ch'è incluso nel più elementare insegnamento religioso, s'è formato dell'Assoluto un concetto così stravolto, da non sentirne la sottopresenza e l'energia in ogni più trascurato angolo dell'accadere; da non riflettere, che per quanto volgare e insignificante un fatto possa parere alla nostra stima interessata e grossolanamente approssimativa, come connesso con l'Assoluto il fatto ha in ogni caso un valore infinito, e chiude nelle sue viscere una vita inesauribilmente feconda (1).

(1) Non ci nascondiamo che la filosofia si coltiva oggi, dato che la si coltivi, non con disinteresse oggettivo, ma per cercarvi

57.

L' irrevocabilità del fatto cogitativo, enunciata così da presentarla come una regola esplicita, costituisce il principio formale; mentre, all' infuori della proposizione che la enuncia, essa è la forza attiva del pensiero che si determina necessariamente, senza tuttavia rendersi un conto preciso del come e del perchè si determini. Non è poi difficile riconoscere, che il principio di causalità, e la suprema legge morale, sono ancora dei modi d' enunciare l'irrevocabilità o la necessaria connessione del fatto, l'ener-

delle armi, con cui combattere altre battaglie. Il mondo è diviso in due o più campi opposti, che s' intendono sempre meno ogni giorno; ognuno è preoccupato soltanto di difendersi e d' assalire. Che sia per seguirne, non sappiamo: certo però una dottrina che mal si presta all' effetto unicamente desiderato, sembrerà per lo meno inutile. Noi abbiamo della filosofia un altro concetto: crediamo ch' essa debba proporsi di trovare il segno fin dove arrivano le forze dell' intelligenza, e di limitare così un campo, sgombro di preconcetti, dove l' attività umana possa svolgersi con sicurezza, e senz' essere obbligata a rifarsi ogni tanto da capo. E crediamo, che, se si facesse così, molte questioni che più accendono e dividono gli animi, o si risolverebbero in breve da sè, o si vedrebbe che non c' è nulla di male a lasciarle sospese. Parole al vento! noi però abbiam fatto da parte nostra, senza debolezza e senza illusioni, quello che ci è sembrato un dovere, e il men male che abbiam saputo.

gia immanente insita in esso, in relazione con l' ordine reale e con l'ordine morale (1).

Già s' è visto che la realtà dell' accadere è costituita dalla sua assoluta irrevocabilità (2). Il concetto si dice non reale, perchè la sua sfera d'attività o di connessione può essere spostata così, da farla uscire dal campo della coscienza chiara; ossia perchè nell'ordine del pensiero il concetto è revocabile. Ma il concetto stesso è reale, in quanto la sua sfera d' azione può essere soltanto spostata, non annullata; cioè in quanto il fatto cogitativo è, assolutamente parlando, irrevocabile.

Riconoscere tutt' uno lo svanire d' un fatto e il prodursi d' un altro, riconoscere cioè i due fatti come necessariamente connessi, o il secondo come l' indizio irrefragabile dell' irrevocabilità del primo, è riconoscere nel primo una causa se non assolutamente *la* causa del secondo. Inversamente: dire che un primo fatto è causa d' un secondo, è affermare che i due fatti sono necessariamente connessi, che l'energia estrinsecatasi col primo non è svanita con lo svanire di que' modi particolari di estrinsecazione, ma segue ad estrinsecarsi col secondo; è affermare che il primo fatto è svanito in guisa, da non potersi dire che non sia avvenuto, perchè ne rimane una

(1) Conforme a quanto s' era riconosciuto necessario, (mem. I., § 2) trovato il fondamento del principio formale, s'è anche trovata la connessione tra questo principio e gli altri elementi del pensiero e dell'universo. Ciò risulta ormai evidente; tuttavia non riusciranno forse inutili le poche riflessioni sgg.

(2) Cfr. § 40.

traccia, un effetto; è sempre un affermare che il primo fatto è irrevocabile.

Del pari, se un fatto non avesse connessioni, non avrebbe valor morale di sorta. Non si dice che il valor morale d'un fatto dipenda da *certe* connessioni; chi p. es. ha propinato dell'acqua, credendola veleno e con l'intenzione d'uccidere, ha commesso una colpa. Ma un fatto assolutamente non connesso, senza conseguenze, già non è oggettivamente pensabile; ma dato pure che si potesse prescindere dall'assurdo manifesto, chi dirà che un tal fatto sia stato un bene o un male, poichè il suo esser accaduto sarebbe stato indifferente, e al tutto identico al suo non essere accaduto? La colpa di chi ha commesso un tentativo di venefizio, sta nel tentativo; se questo non fosse accaduto, cioè se non fosse stato commesso, non ci sarebbe stata colpa; distruggendo, disfacendo il tentativo (se fosse possibile) si abolirebbe la colpa. La colpa è colpa, perchè è irrevocabile.

Enunciare l'irrevocabilità del fatto relativamente a una data sfera, è formulare il principio supremo, la propria interna legge di questa sfera; ciò che immediatamente la costituisce e la regge in sè medesima, e che insieme la rende immediatamente conoscibile. Immediatamente; perchè alla sua volta il fatto è irrevocabile per la sua connessione con l'Assoluto, il quale vien a essere la radice dell'accadere e la fonte del conoscere.

58.

L'ininterrotta e sempre efficace presenza dell'Assoluto

in ogni menomo fatto, e in ogni nostro menomo atto, dà all'accadere e al nostro operare un peso, che non si può non solo disconoscere, ma non sentire intimamente. Non c'è nulla di vano, perchè tutto è irrevocabile; ogni più disprezzato accidente ha una ripercussione infinita; è un anello d'una catena, che non sarà mai spezzata nell'eternità. L' indipendenza a cui in qualche modo (intorno al quale ogni ricerca venne differita) assorgiamo nel porre, e che siamo spontaneamente inclinati a considerare come una prerogativa, senza perdere questo carattere ci apparisce allora come dotata insieme d' un' estrema gravità. Esercitandola, noi possiamo mettere il nostro accadere interno in armonia con l'accadere universale; ma possiamo anche impegnarci in una lotta, le conseguenze della quale sarebbero necessariamente disastrose per noi.

Il pensiero dell'Assoluto, radice ultima di tutto l'accadere, risveglia naturalmente nell' animo i sentimenti che ne costituiscono la vita più intima. Niuno di tali sentimenti è direttamente riferibile all'Assoluto; perchè le loro determinazioni dipendono dalle determinazioni dei fatti che vi corrispondono; queste determinazioni sono del sentimento la parte più viva, ma insieme la più fugace e la meno importante. Ciò che resta, allo svanire di esse per il loro mutuo eliminarsi, e rappresenta il fondo uniforme e permanente della nostra vita affettiva, è per il sentimento ciò che il concetto dell'Assoluto è per il pensiero; lo si può chiamare il sentimento dell' Assoluto. Tutto quanto, per qualsivoglia titolo, vien detto male, e desta sentimenti di disgusto e di dolore, o anche d' orrore e d' abominazione, non può, come nulla del resto,

essere segregato dall' Assoluto. Ma nell' Assoluto tutte le cose si riducono a unità ; le disarmonie , che risultano dall'essere certi elementi irriducibili entro una certa sfera, in ordine ad esso non sono più concepibili. Pensando all' Assoluto , noi ci sentiamo sollevati in una regione , dove le contrarietà , in mezzo alle quali la nostra esistenza momentanea è così dolorosamente straziata, appariscono miserie insignificanti, perchè trovano una spiegazione , e nella spiegazione un compenso. Quindi nel nostro sentimento dell' Assoluto non v' è più nulla di acre o di bassamente interessato ; esso cioè si riduce a una traccia appena discernibile , ma durevole e profonda , dei sentimenti più puri ed elevati che ci abbiano commossi.

Pure, nella cognizione determinata non si trova nulla che permetta di dare al sentimento dell' Assoluto un indirizzo pratico, d'estrinsecarlo in azioni particolari con la certezza che ottengano il fine a cui vorrebbero esser dirette; la forma sotto cui si conosce razionalmente l' Assoluto è indeterminata troppo , per fondarci sopra una religione positiva. Nè , per quanto può valere un argomento generale, la riuscita d' un tentativo diretto a fondarla sembra possibile; perchè dall' indeterminato non si caverà mai altro che l' indeterminato, se non si mettono in conto degli elementi già determinati ; i quali non si vede che cosa potrebbero essere, se non elementi di fatto ; e p. c. non solo inutili, ma dannosi, e atti a fuorviare la ricerca. Dare senz' altro il nome di Dio all' Assoluto a cui s'è giunti, sarebbe un voler nascondere sotto una parola l' immensità e l' insolubilità del problema che

ci s' affaccia; e anche un offuscare o snaturare i sentimenti più propriamente religiosi.

Il fatto, da cui si son prese le mosse, ci ha condotti a un Assoluto indeterminatissimo, senza del quale il primo non è pensabile nè possibile; e questa notizia embrionale dell'Assoluto ha messo fuori di contestazione la possibilità e il valore di tutte le altre. Qui finisce l' opera della ragione; più in alto non può salire che la virtù.

SOMMARIO

Scopo di questo scritto è: determinare che cosa sia quella, che abilita l'uomo a ragionare; cioè quale sia l'origine e la natura della forza che si rende manifesta nella connessione de' pensieri, e che dicesi la necessità logica.

Il ragionamento si fonda sui principii d'identità e di contraddizione; e, se ridotto alla massima semplicità essenziale, su di essi soltanto. I due del resto si equivalgono, perchè ciascuno si ricava dall'altro. Il principio d'identità vien a dire, che il concetto svanisce, quando si astragga dalla sua permanenza. Il principio di contraddizione esprime l'incapacità di fatto in cui si trova l'uomo di svolgere una serie d'operazioni mentali cominciando da un giudizio contradittorio, assunta come norma universale.

La verità o falsità d'un giudizio, indipendentemente dal suo esser la tesi d'un sillogismo, può essere riconosciuta in modo teoricamente certo, quando i concetti de' termini si considerino quali costruzioni arbitrarie del pensiero. Ma se si vuol tener conto del nesso tra queste costruzioni e le combinazioni del meccanesimo che le hanno suggerite, ogni giudizio, e così ogni ragionamento, non ha più che un valore approssimativo e relativo.

Niun ragionamento è possibile indipendentemente da ogni fatto,

perchè ogni ragionamento si risolve in una catena di fatti cogitativi; ed è pure un fatto la posizione, da cui il pensiero comincia. Viceversa, aver notizia d' un fatto è porlo sotto qualche forma determinata, o almeno oggettivarlo; quindi ogni verità di fatto implica necessariamente qualche verità di ragione. Ne discende che queste due supposizioni: essere le verità di ragione ricavabili da quelle di fatto, o possedute dall' uomo anteriormente ad ogni fatto e all' infuori di esso; sono del pari insufficienti. E le verità di ragione, e quelle di fatto, devono dunque avere un solo e medesimo fondamento.

Immediatamente, questo fondamento si riduce all' esigenza della posizione effettuata, cioè dell' atto dal quale comincia ogni cognizione. E l' esigenza della posizione è poi ciò che permette, relativamente a un giudizio isolato (preso nel senso che si è detto di sopra) di decidere con certezza intorno alla sua verità o falsità. Com' è pure ciò che regola il combinarsi di più giudizi in un ragionamento; per cui i due principii d' identità e di contraddizione vengono ad essere formule esprimenti l' esigenza medesima, considerata sotto due aspetti diversi.

Cercando di risalire al di là dell' immediato, si riconosce, che l' esigenza della posizione è un caso particolare dell' irrevocabilità d' ogni e qualsiasi fatto. Ogni fatto è irrevocabile, perchè nulla può fare che non sia accaduto ciò che è accaduto. D' altronde i fatti sono connessi, cioè l'accadere dell'uno è insieme un indizio e una conseguenza dell' irrevocabilità dell' altro. Quindi anche le posizioni, essendo irrevocabili e connesse tra di loro e con altri fatti, hanno una propria esigenza; la quale, e rende possibile il pensiero, e gli dà un valore, considerandolo così in sè stesso come in correlazione con la realtà.

Alcune obbiezioni a questa teoria si dissipano, facendo vedere com' esse dipendano dall' aderire troppo strettamente alla lettera di certe espressioni, delle quali non si può a meno di servirsi,

tuttochè sieno inadeguate. Così la frase: il fatto è irrevocabile; con la sua struttura metaforica accenna a un elemento non primitivo; ma ciò non prova che l'apprendere (in qualunque modo anche più imperfetto) un fatto qualsiasi, non sia un apprendere all'infuori d'ogni forma un carattere, che nel pensiero maturo verrà poi specificato come la sua irrevocabilità. Ad altre si risponde, notando come la connessione de' fatti non sia uniforme, e come quindi, *relativamente a certe sfere d'azione*, un fatto possa anche dirsi revocabile. Il che chiarisce il concetto che ci si deve fare di quell' operazione razionale che è il *prescindere*.

Poichè il fatto è irrevocabile e connesso necessariamente, da esso si risale a un Assoluto, la cui sottopresenza nel fatto è ciò che comunica a questo il carattere d' irrevocabilità. L' Assoluto viene così a costituire l' ultimo fondamento e dell' accadere e del conoscere. Ma la notizia che si può razionalmente avere dell' Assoluto è indeterminatissima.

I risultati precedenti permettono di definire con precisione maggiore il concetto di attività; fondamentale in questa ricerca, perchè la posizione non si è definita se non come l'investimento di un gruppo di stati d. c. da parte dell' attività della coscienza medesima. Dire che un fatto è una manifestazione d' attività, non è altro in sostanza, che un affermarlo irrevocabile e necessariamente connesso. Il significato attribuito inizialmente (in queste ricerche) al termine di attività, si trova allora coincidere con l' accezione comune del termine stesso. Il più preciso concetto di attività, combinato con quanto s' è detto di sopra intorno alle varie sfere di azione de' fatti, permette di assegnare, in armonia con le nozioni precedentemente fissate, il significato e il fondamento della distinzione e della connessione tra l' ordine dei concetti e quello della realtà; i quali si unificano perfettamente nell' Assoluto.

Questa spiegazione, tuttochè diversa dall' idealistica e sotto qualche aspetto ad essa opposta, soddisfà alle condizioni, a cui l' idea-

lismo ha dimostrato dover soddisfare una spiegazione non illusoria della conoscenza. La conoscenza è oggettiva e assoluta, quantunque non sia giustificata (immediatamente) che dall' esigenza di ogni singolo atto conoscitivo; perchè il supporla sfornita di quei caratteri, è pur sempre un negare l'esigenza d' un atto conoscitivo nel punto stesso che lo si compie. D'altronde, l'esigenza dell'atto conoscitivo si radica nell'Assoluto; quindi la spiegazione proposta non differisce dall'idealistica, se non perchè si riconosce incapace di dare alcuna determinazione al concetto dell' Assoluto.

La necessità logica riducendosi all' esigenza dell' atto conoscitivo, il dubbio, che quella costituisca per il pensiero una coazione ineluttabile ma irrazionale, non ha più alcun significato. Così viene, non confutata, ma eliminata, la domanda scettica.

L'interpetrazione data del concetto di attività svela chiaramente che l' irrevocabilità del fatto serve di spiegazione immediata alla causalità, ed anche all' ordine morale (un fatto non potendosi dir buono o reo, se non in quanto è irrevocabile), non meno che di fondamento alla necessità logica. Anche senza determinar nulla in ordine all' Assoluto, è dunque possibile ridurre a unità tutti gli elementi del pensare e dell' accadere. La qual cosa costituisce un argomento in favore della ricerca, e ne prova se non altro l' intima connessione.


TORINO

INDICE

